

## IL CANALE

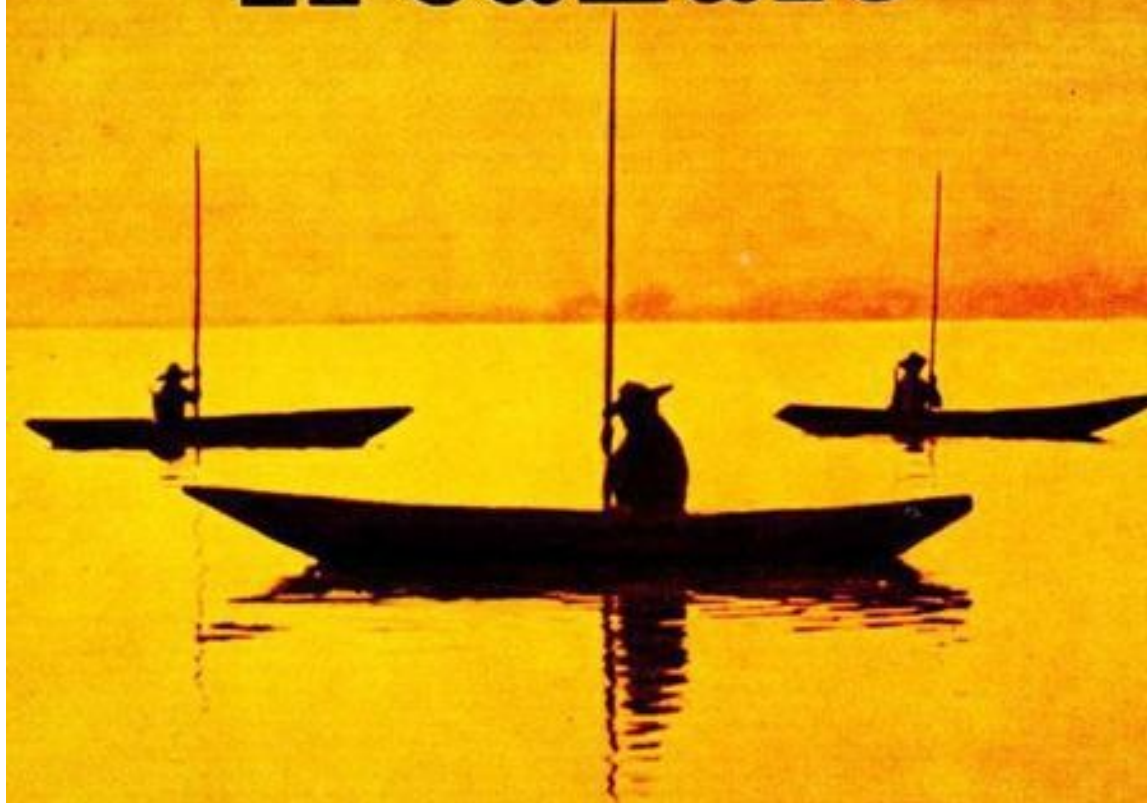
*Romanzo*

*di B. TRAVEN*

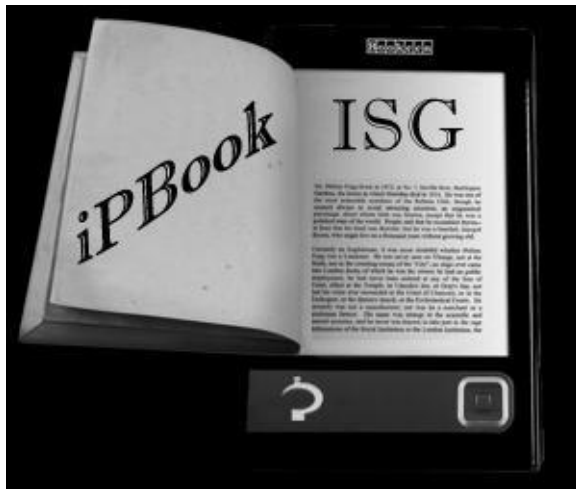


*B. Traven*

# Il canale



*Longanesi & C.*



IL CANALE

*Romanzo*

di **B. TRAVEN**

*Longanesi & C., © 1961, Milano, Via Borghetto, 5*

*Traduzione dall'originale tedesco*

*Aslan Norval di Giulio Pagani*

*© Copyright, 1961, by R. E. Luján, Mexico City,*

*and/or H. Croves, Mexico City.*

## NOTE DI COPERTINA

B. Traven è un curioso romanziere; ha descritto la passione dell'oro di tre americani nel mirabile *Tesoro della Sierra Madre*, ha dato pagine mai più sorpassate per intensità ne *Il ponte nella giungla*, dominate dal dolore di una madre che ha perso il figlio, ha trattato con estrema tenerezza e delicatezza l'amore tra adolescenti ne *La carreta* e si è gettato con violenza impressionante nelle vicende della rivoluzione messicana come ne *I ribelli* e *Speroni nella polvere*. Sembra quasi che il mistero della sua identità (nessuno ancora l'ha potuto riconoscere) si rifletta sulle esperienze personali varie e poliedriche di questo tra i più grandi narratori viventi, che può passare con insorpassata disinvoltura da un argomento all'altro del tutto diverso. Ora, nel *Canale* (l'ultimo suo romanzo), egli ci trasporta nell'America del nord, all'epoca dei missili, per farci partecipi di uno strano e gigantesco progetto (il taglio di un canale da costa a costa nell'interno degli Stati Uniti) che serve a rivelare in forma quasi ossessionante la travolgente pazzia di quella società.

# **IL CANALE**

## CAPITOLO I

«HA ridotto quel pover'uomo tutto una poltiglia.» «E forse è un disoccupato.» «Di nuovo una di queste ricche fannullone che non sanno come impiegare i loro milioni.»

«Con un po' dei loro sporchi dollari tutta la faccenda sarà accomodata.»

«E il pover'uomo rimarrà sciancato per tutta la vita.»

«Ammesso che sopravviva all'incidente...» «... e non esali l'ultimo respiro mentre lo trasportano all'ospedale.»

«Impiccati. Avvelenati col gas. Sulla sedia elettrica! Ecco come dovrebbero essere trattati questi assassini che vanno come pazzi con le loro auto, se dipendesse da me.»

«Ben detto, signora. Là, dietro al volante c'è una che ha l'aspetto per bene...»

«Sì, e non ha visto come si è mutata in una belva assetata di sangue.»

«Possibile che la velocità non sia mai troppa?» «Che cosa importa loro se mettono uno o due o magari anche tre persone sotto le ruote, pur di arrivare dieci secondi prima al loro *cocktail* e alla loro canasta.»

Queste parole eccitate vennero improvvisamente interrotte da due poliziotti che arrivavano di corsa per informarsi perché tanta gente si fosse riunita all'angolo della Trentaquattresima Strada. La strada a quell'ora era più animata del solito, benché non vi regnasse mai la quiete.

La gente che stava lì, di solito aveva sempre fretta, ansiosa per il timore di giungere troppo tardi.

Ma ora la sua curiosità era più forte del timore di perdere mezzo minuto.

Prima che i due uomini in uniforme cercassero di farsi strada nel gruppo per indagare sul motivo dell'assembramento, già s'erano messi ad agitare in tutte le direzioni i loro sfollagente per far capire a ognuno che ora l'autorità aveva preso nelle sue mani l'affare e da ora in poi a ogni onorato cittadino erano garantiti l'ordine, la legge e la sicurezza.

Questi cittadini possedevano però certi diritti, codificati a chiare parole nella costituzione, e uno di questi era il diritto inalienabile di andare e di stare dove loro piacesse e quanto loro piacesse, e questo diritto non poteva essere negato o limitato.

Ma i due poliziotti non se ne davano pensiero. Erano irlandesi e conoscevano la costituzione americana soltanto per sentito dire.

Agitando eloquentemente i loro sfollagente, gridavano: «Circolare! Non fermarsi!

Ehi, signore, dico a lei, circolare! Non stare fermi! Circolare! Non arrestare il traffico! Circolare, circolare! Via, via!»

Così dicendo penetrarono fino al centro del sensazionale avvenimento, là

dove una signora al volante doveva essere riuscita a ridurre in poltiglia un passante.

La signora intanto era scesa dalla sua elegante *Cadillac* portandosi davanti a essa.

Il suo viso era bianco per lo spavento. Credeva d'aver messo il giovanotto sotto le ruote della sua automobile.

Invece il giovanotto stava in piedi vicino alla ruota anteriore destra della vettura, sorridendo con aria amichevole e confidenziale alla giovane donna, mentre col fazzoletto si puliva il viso di qualche spruzzo d'olio.

La giovane donna, ancora pallida, lo guardava con occhi spalancati, come se avesse dinanzi uno spettro.

«Ma lei... lei... è vivo, signore?» balbettò infine. «È effettivamente vivo?»

«Certo che sono vivo, signora. Perché dovrei essere morto? Per ora non lo sono», e si tolse dal taschino un pettine, con cui, specchiandosi nel parabrezza dell'auto, si ravviò i capelli alquanto scomposti.

«Se avessi potuto esser fatto fuori così facilmente», disse, riponendo il pettine nel taschino, «non sarei mai ritornato dalla Corea. Mi può credere, signora.»

Dopo queste parole si mosse per continuare il cammino interrotto.

«Ma davvero non è ferito, signore, davvero?» domandò ancora una volta la signora, ritrovando a poco a poco la sua calma.

«Nemmeno un po', signora. Non stia a preoccuparsi per me. *Good-bye*, signora. E'

stato un piacere incontrarla.»

«Rimanga qui, lei... lei... Il suo nome?» gridò in quel momento il lungo poliziotto irlandese, che finalmente a furia di urti, spinte e gomitate si era fatto largo attraverso la folla dei curiosi.

Trasse di tasca un libretto e leccò la punta della matita, fedele a una vecchia abitudine dei suoi compatrioti.

«Come si chiama? Dove abita? Quanti anni ha? Dove lavora?»

«Questi sono affari miei privati che non la riguardano.»

«Ma io l'arresto per aver disturbato il traffico, capisce?»

«Be', stia a sentire, caro signore», intervenne la giovane signora, «se c'è qualcuno qui da arrestare perché ha disturbato il traffico, quella sono proprio io!»

Intanto anche il secondo tutore dell'ordine era riuscito ad avvicinarsi, menando lo sfollagente nei fianchi della gente.

«Ah, così!», esclamò rivolgendosi alla giovane donna. «E chi è lei? Ha travolto con la sua vettura questo giovanotto, e questo le costerà un sacco di

soldi. Dove abita?»

Il primo poliziotto, che intenzionalmente non aveva badato a lei, incoraggiato dalla presenza del compagno di servizio si rivolse a quella signora così elegante che guidava una *Cadillac* di lusso, e le chiese nome e indirizzo.

«Giusto», disse il primo poliziotto, «sì, giusto, come si chiama lei?»

«Come io non mi interesso degli affari suoi, così lei non si impicci di quelli miei.

D'accordo?»

«Ebbene, la cosa le costerà non soltanto un sacco, ma due sacchi di soldi, giacché vuol saperlo.»

«Perché non tre, dato che siamo qui a buttare via sacchi di denaro?»

La giovane signora aveva appena finito di parlare che nella Trentaquattresima Strada si sentì l'urlo lacerante della sirena di un'ambulanza che si avvicinava a grande velocità, certo chiamata da qualcuno per telefono.

Con stridore di freni, l'ambulanza si fermò a ridosso della *Cadillac* di lusso.

Lo sportello posteriore si spalancò rumorosamente. Tutti quelli che avevano qualcosa a che fare con l'ambulanza, sentirono il dovere di farlo gridando, urlando, tempestando. Bisognava pur impressionare la gente!

Due infermieri balzarono dalla vettura con una barella ancora piegata.

«Dov'è il cadavere?» chiese l'occhialuto assistente medico al primo poliziotto.

Nello stesso tempo si chinò strisciando sotto l'automobile in cerca della presunta vittima rimasta schiacciata sotto le ruote.

«Ecco qui il cadavere», rispose il poliziotto accennando il giovanotto.

Immediatamente i due infermieri si precipitarono su quest'ultimo, il quale difendendosi disperatamente con le mani e coi piedi, faceva appello alla costituzione rifiutandosi con tutte le forze di lasciarsi trascinare nell'ambulanza.

«Gran Dio!» gridava come un ossesso, difendendo accanitamente la sua libertà democratica, «lasciatemi stare, maledizione! Non sono né morto né ferito.»

«Se è morto o se sta per crepare, è cosa che dobbiamo stabilire noi, non lei. Ha capito?» gridava l'assistente medico. «Per noi lei è morto, almeno finché non saremo convinti ch'è ancora vivo. E ora non fiati... altrimenti le faremo sentire qualcosa sulla pera.»

Furono queste le ultime parole che il giovanotto poté udire, perché già si trovava sulla lettiga, nell'interno dell'ambulanza. La porta venne richiusa con fracasso e l'ambulanza riprese a correre di gran carriera per le vie della città,



facendo ancora funzionare l'urlo lacerante della sirena; prendeva le curve così strette che la «vittima schiacciata» fu scagliata fuori della lettiga un paio di volte. Il giovanotto dovette chiamarsi fortunato, poiché l'ambulanza rasentò più volte così da vicino autobus e camion che più tardi, a buon diritto, poté dire a se stesso di essere stato a un pelo dalla morte almeno una decina di volte.

All'angolo dove pochi minuti prima un povero disoccupato era stato spietatamente ridotto in pezzi da una lussuosa automobile, la folla si volatilizzò rapidamente, dopo che ciascuno era rimasto convinto che in questa città di otto milioni di abitanti un corpo umano straziato non viene lasciato come se nulla fosse, in pasto a cani e ad avvoltoi o, perché serva all'adempimento del loro dovere professionale, a fotografi e a cronisti. No; mai. Qui abbiamo un'amministrazione civica moderna, la quale fa ogni sforzo per facilitare la vita agli uomini tormentati, per renderla loro piacevole e per riabilitare al lavoro feriti e ammalati.

Soltanto poca gente, che in quel momento non aveva nulla di più importante da fare, stava ancora lì sull'angolo per guardare che cosa i due poliziotti irlandesi, a cui nel frattempo si erano aggiunti altri quattro colleghi, avrebbero fatto di quella signora elegante e della sua ancor più elegante vettura di lusso. Due dei poliziotti presero posizione strategica davanti all'automobile, temendo che la signora con un audace salto da acrobata riuscisse a svignarsela e correre via, sottraendosi a ogni responsabilità.

Per procedere sicuri, ognuno dei sei monturati guardiani della strada scrisse il numero della *Cadillac* nel suo taccuino di appunti. Bisognava che ciascuno potesse provare al proprio tenente dove si trovava in quella mezz'ora e che «era stato presente» al fatto. Dei quattro comparsi successivamente, uno domandò al primo se avesse chiesto alla signora il nome e l'indirizzo e se avesse preso nota della risposta.

«Gliel'ho chiesto», rispose il collega quasi bisbigliando, «ma il tono della sua risposta mi ha consigliato di trattarla con i guanti. Guardate la macchina! Prudenza ci vuole con chi guida vetture di questa marca. È gente che procura sempre grattacapi.»

«Abbiamo il suo numero. Non c'è bisogno d'altro», disse il secondo.

«Daremo il numero facendo i tonti all'ufficio distrettuale, e in dieci minuti il capo avrà il suo nome, il suo indirizzo, la sua età, le sue impronte digitali, i nomi e gli indirizzi dei suoi amanti, i locali notturni da lei preferiti, la quantità di *whisky* importato che consuma annualmente, e l'importo della sua assicurazione.»

Senza essere molestata da nessuno dei sei poliziotti, i quali non sapevano come comportarsi in un caso così delicato, la giovane signora era salita

tranquilla nella sua vettura. Con la punta del piede premette sulla messa in moto e il motore cominciò a ronzare leggermente, più discreto di un'ape.

Stava per ingranare la marcia quando, col sorriso sulle labbra, sporse un po' la testa fuori del finestrino.

«I signori», disse proprio ' signori ', «hanno ancora qualcosa d'importante da chiedermi prima che mi allontanano?»

«No, no, naturalmente nulla», balbettarono i sei e si guardarono in faccia imbarazzati, come se ognuno volesse sapere dall'altro perché mai si trovassero lì.

La giovane schiacciò leggermente l'acceleratore. A questo punto i sei salutarono militarmente mostrando i denti com'era stato loro insegnato al corso di polizia e com'erano soliti esercitarsi dinanzi allo specchio per riuscire simpatici.

La giovane contraccambiò il saluto con un lieve cenno e partì.

Dopo quattro semafori si fermò davanti a una drogheria e scomparve per alcuni minuti in una cabina telefonica che sapevadi muffa per informarsi in quale ospedale il giovanotto era stato portato.

Al giovane era stata assegnata una camera dell'ospedale, nella quale dovette attendere prima di essere trasportato nella sala d'operazione per dare agli assistenti medici la gradita occasione di ficcare le dita nel suo corpo e di tagliuzzarlo. Nel corso delle diligenti indagini mediche probabilmente gli si sarebbero rotte alcune costole che poi bisognava incollare di nuovo insieme. Poi si sarebbe aspettato con tutta tranquillità la guarigione o la morte.

«Del resto», gli spiegarono con un sorriso incoraggiante, «vede, signore, tutto ciò non le costerà un soldo. La *Cadillac*, in caso di colpevolezza, è fortemente assicurata contro gli infortuni e ogni richiesta di risarcimenti. Abbiamo potuto stabilire per ora un grave *choc* nervoso. In questo magnifico ospedale lei potrà fare vita da generale sudamericano, splendida e gioconda, senza dover fare nulla. La società d'assicurazione dovrà pagare tutto. Questo ospedale, detto in confidenza, versa in difficoltà finanziarie.»

Al che il giovanotto replicò che non aveva affatto l'intenzione di vivere splendidamente e giocondamente a spese altrui, e insistette nel voler lasciare subito l'ospedale e andarsene per i fatti suoi.

«Questo lei non lo può fare, né noi glielo possiamo permettere», risposero i medici.

«Qui siamo noi a decidere. Lei ha subito un infortunio che le può costare la vita, se dovesse risultare che lo *choc* nervoso che l'ha colpito avrà delle conseguenze; cosa assolutamente possibile, anzi probabile. Noi siamo responsabili della sua salute e della sua vita dinanzi alle autorità sanitarie e alla società d'assicurazioni, e a noi non è lecito sottrarci a questa

responsabilità. Dato ch'è stato portato qui, lei non può andare via così, senz'altro, per i fatti suoi. In nessun caso. Perché, vede, la direzione di questo istituto che gode della più alta considerazione, andrebbe incontro a un procedimento penale, costoso e lunghissimo, per trascuratezza dei suoi doveri professionali. Perciò, si metta a letto, si riposi e non appena avremo finito di trattare una dozzina di casi analoghi al suo, verrà il suo turno.»

Così dicendo, gli assistenti che dovevano compiere nell'ospedale il loro biennio di pratica prima di poter fruire del titolo pieno e di essere sguinzagliati sull'umanità incosciente, scomparvero.

Un quarto d'ora dopo qualcuno bussò alla porta.

«Avanti», esclamò il giovane alquanto infastidito, credendo di essere nuovamente importunato.

S'affacciò una signora.

«Ah, è qui, giovanotto?» esclamò nel vederlo. «Ho dovuto cercarla in questo labirinto come una sciocca. Nessuno visibile in nessun posto.»

Il giovane avvicinò l'unica sedia. «Vuole sedere, prego, signora?»

«Grazie», e sedette, mentre il giovane prendeva posto sull'orlo de! letto.

«Così, è atterrato qui. Male. Probabilmente dovrà passare qui un bel po' di tempo, da quel che vedo.»

«Non ho nemmeno la più piccola scalfittura. Non è il caso di parlare d'infortunio.»

«Certamente no. Ma secondo i concetti medici correnti, in casi come il suo si ritiene che possano manifestarsi disturbi in seguito allo spavento provato.»

«Spavento? Io? Spavento? Ma chi lo dice? Sono stato cinque anni in Corea, e là nelle prime tre settimane ho dimenticato che cosa sia la paura.»

«E sta bene. Ma, vede, c'è di mezzo l'assicurazione. In un caso come il suo, la cosa più sensata è semplicemente di svignarsela. Squagliarsi. Dileguarsi. Non lasciarsi prendere, caro amico! Non lasciarsi prendere! Correre come se avesse alle calcagna il diavolo.»

«Se ben comprendo, qui sono prigioniero. Persino le finestre hanno le inferriate.»

«Giusto, qui è prigioniero. Prigioniero della società d'assicurazioni. La quale società agisce nel suo interesse e deve agire così per difendersi da pretese di risarcimento astronomiche, che lei potrebbe aumentare dopo alcuni mesi.»

«Ma io non penso affatto ad avanzare domande di risarcimento. Non sono infortunato, e nemmeno spaventato.»

«Nessuna società d'assicurazioni può accontentarsi di una dichiarazione del genere. Anche se lei, oggi sottoscrivesse di non sollevare una qualsiasi

pretesa di danni, né oggi né in seguito, questo non basterebbe alla società. Lei potrebbe cadere nelle mani di un avvocato, uno di quelli che costruiscono la loro esistenza su questo genere di affari loschi. Costui, servendosi di testimoni pagati, dimostrerebbe che lei ha sottoscritto la rinuncia mentre si trovava in stato di *choc* dovuto all'incidente e soltanto per poter lasciare l'ospedale.»

«E così, io qui sono privato di ogni libertà di movimento?»

«Certamente, giovanotto, fino a tanto che un'accurata indagine medica non avrà stabilito inequivocabilmente che lei non ha subito nessun danno che possa avere conseguenze sulla sua salute. Soltanto se questa attestazione, convalidata da tre medici responsabili, verrà rilasciata, la società d'assicurazioni sarà protetta da ogni tentativo di ricatto.»

«Ma io ho altre cose da fare, più importanti che stare accoccolato, sano e vegeto, in questo ospedale che sa di acido fenico, tra queste nude pareti dove non c'è nemmeno una pia immagine a mettermi di buon umore e a farmi compagnia.»

«Dove lavora presentemente?» «Nel senso che lei intende, signora, io non lavoro.

Ho fatto cinque anni di servizio militare. Nel corpo dei *marines*. Quando il teatro, così lo chiamava il comando supremo, fu finito e io ero in attesa di essere congedato e spedito finalmente a casa per poter guarire in pace e tranquillità delle mie ferite, ricevetti l'ordine improvviso di restare per aiutare a organizzare e istruire l'esercito sudcoreano di nuova formazione per ogni futura eventualità. Al presente ricevo una pensione di reduce che cesserà fra pochi giorni.»

«Come ogni reduce congedato con onore dall'esercito, lei dovrebbe prepararsi, se non erro, a una nuova professione a spese del governo.»

«Questo vale per i reduci della guerra 1941-45. Non per i reduci della Corea. Noi riceviamo soltanto una pensione mensile per circa tre anni. All'atto del congedo in realtà ci venne detto esplicitamente che dovevamo impiegare questa pensione intelligentemente per prepararci a una professione che ci facilitasse il nostro ritorno alla vita borghese.»

«E lei ha seguito, penso, questo ragionevole consiglio? Oppure no?»

«Non mi mancò la buona volontà, signora. Quando mi si chiese quale professione m'interessava, mi tornarono alla memoria le terribili inondazioni della mia città natale e mi pronunciai per la costruzione di argini e canali. E devo riconoscere che l'esercito mi ha aiutato in ogni modo.»

«E così, lei ora è costruttore di argini?» chiese la signora mostrando il massimo interesse.

«Sono così lungi dall'esserlo come il giorno del mio congedo.»

«Non riesco a capire, poiché la preparazione non deve esserle costata

nemmeno un dollaro.»

«Non proprio, signora. Una parte considerevole della pensione se ne andò per le spese di studio, per i libri, il materiale di lavoro, i viaggi all'istituto tecnologico e per tutto quanto è annesso e connesso con gli studi. Ma non fu questo il motivo per il quale dovetti interromperli. Limitai le mie spese. Mi mancava la necessaria tranquillità d'animo.» «Non riesco a capire.»

«Molto semplice, signora, semplice come... come... oh, scusi, signora, quasi stavo per dire cose che non si devono, in presenza d'una signora. Ma vede, nella mia ingenuità io credevo, dopo aver consumato per sei settimane, circa, il fondo dei pantaloni sui banchi di un'aula scolastica, che mi avrebbero portato in aperta campagna con ingegneri o altro personale tecnico, dove argini e dighe aspettavano di essere costruiti col mio aiuto.» «E questo non avvenne?»

«Neanche per sogno. Nell'esercito il periodo d'addestramento durò sei settimane e tre giorni. Quattro settimane dopo mi trovai nel mezzo di battaglie furiosissime in Corea. In una settimana imparai meglio e più rapidamente di quel che avrei appreso in tre mesi di manovre. Pratica, signora, pratica: questa è la parola.»

«E la pratica non l'ha avuta all'istituto tecnologico?»

«Nemmeno per idea. Sono da quattordici mesi in quell'istituto. Studio come un forsennato come si fa a costruire argini e dighe; ma in quattordici mesi non ho udito una sola volta la parola argine, diga o canale.»

«Ciò nonostante, deve avere imparato qualcosa in questi lunghi mesi.»

«Sì, ho imparato ad annoiarmi mortalmente. Niente altro che calcoli, radici quadrate e radici cubiche, potenze di ogni grado, peso specifico di terra asciutta e terra bagnata, di cemento e di ferro, la pressione su un metro quadrato espressa in chilogrammi e grammi; a seconda che essa si eserciti dall'alto, dal basso, da questo o quel lato, l'azione della pioggia, della neve e delle comete sulla pressione e il problema di quanto tempo, espresso in secondi, una precipitazione di quarto grado impiega a riempire fino all'orlo una scatola di latta rotonda, alta dieci centimetri e del diametro di sei centimetri. Ma di argini, dighe, canali e di come proteggersi dalle inondazioni non ho sentito nulla. Temo che gli insegnanti dell'istituto mi considereranno in grado d'imparare qualcosa sulle dighe quando avrò compiuto settantacinque anni.»

La signora aprì la borsetta cercandovi qualcosa. Lo faceva unicamente per non dover continuamente guardare in faccia il giovane, che l'interessava sempre più.

Ma il giovane interpretò il gesto alla sua maniera. «Non vorrà forse cacciarmi in mano un biglietto da cento dollari», pensava fra sé. «Se cerca di

farlo, mi troverò in un bell'imbarazzo. Che me ne faccio del suo denaro. Per qualche settimana ancora mi corre il sussidio e poi...»

Era ancora intento nei suoi pensieri, quando la signora si alzò dalla sedia e chiudendo la borsetta con disappunto disse: «Purtroppo non ho con me il mio biglietto di visita. Non importa. Lei dovrà rimanere qui almeno ancora tre giorni per un esame a fondo. Posso mandarle qualche libro?»

Il giovane esitò, poi disse: «Molto gentile, signora. Se non le reca troppo disturbo, accetto volentieri.»

«Quali libri preferisce?»

«Dato che dovrò lasciare la scuola per non macchiarmi di atti di violenza contro uno o due professori, e poiché dopo quattordici mesi di studio assiduo vorrei infine sapere qualcosa di dighe, argini e canali, bene, signora, mi mandi qualche libro, in cui si parli di canali, non con tavole di logaritmi, ma con escavatori a vapore, *bulldozers* e tonnellate di dinamite.»

«Capisco», disse la signora sorridendo e avviandosi verso la porta. «Le farò sapere qualcosa. Domani.» E con un breve: «Arrivederci, giovanotto!» uscì da quella cella all'acido fenico.

## CAPITOLO II

VENTI minuti dopo non era possibile distinguere l'ospedale da un mucchio di formiche impaurite, soltanto perché non si trattava di formiche, ma di persone che sembravano improvvisamente impazzite, e per quanto si poteva capire dalle apparenze, senza un motivo importante. Ma i dottori, gli assistenti, le suore, gli infermieri, i vuota vasi, le donne delle pulizie, gli addetti ai gabinetti, che correvano chiamandosi a vicenda, erano informati del motivo e delle conseguenze che avrebbe avuto per loro: la vittima di una *Cadillac* assicurata con cifre astronomiche contro gli infortuni, era loro sfuggita. L'ospedale aveva perduto un «caso» che gli avrebbe potuto fruttare senza particolari spese e noie qualcosa come duemila dollari.

Per il direttore, per i medici responsabili, per la madre superiora era cagione di profonda preoccupazione che questo «caso» non ancora esaminato entro sei mesi potesse mungere alla società d'assicurazioni una rendita vita natural durante di trecento dollari mensili.

Chi portava il camice o un grembiule bianco, mandava, scagliava altri che portavano pure indosso qualcosa di bianco, da una stanza all'altra, dal pianterreno in cantina, dalla cucina ai bagni, dal laboratorio alle stanze da letto degli assistenti, dove nei tiretti dei comodini da notte erano riposte le fotografie di questa o quella fra le sorelle occupate nell'ospedale.

Non ci si può sempre occupare soltanto di ammalati, quando oltre a essi ci sono anche le sorelle infermiere.

Ma benché queste formiche biancovestite corressero qua e là e frugassero in tutte le segrete stanze di tortura, benché cotesti apprendisti della salute fra le salme ammonticchiate nei frigoriferi esaminassero ogni cadavere in attesa delle trombe del giudizio, non si scoprì traccia dell'uomo scomparso. Sparito nell'aria. Non c'era altra spiegazione.

Forse era scivolato in una camera dei medici praticanti, aveva indossato un camice, e mascherato così, con un leggero cenno del capo al portiere, si era allontanato dall'ospedale.

«Dov'è il portiere?» gridò il direttore, mentre una vena incominciava a gonfiarglisi sulla fronte. «Dov'è quel furfante? Venga qui subito! Lo licenzio.»

Il portiere, tremando per il timore di perdere il posto, giurò sull'anima di sua madre che, all'infuori dei visitatori, e ce n'erano stati appena tre, perché non era orario di visite, nessuno, nemmeno un gatto, aveva lasciato l'ospedale.

«Ma, pezzo d'un...» ruggiva il direttore, «il ' caso ' non può essersela svignata per la finestra. Deve essere passato davanti a lei.»

«No, qui da me, no. E finora non ho avuto tempo d'ispezionare tutte le

finestre.»

«Non gliel'ho neanche chiesto. Mi mandi subito la segretaria all'accettazione. E se sarà licenziato o rimarrà qui, lo deciderò domani, quando l'affare sarà messo in chiaro. Capito?»

La segretaria all'accettazione comparve, anch'essa trepidante per il suo buon posto. Voleva sposarsi l'anno successivo e aveva estremo bisogno dei risparmi che faceva conto di ammucciare nel frattempo.

«Come si chiama quell'uomo? Dove abita? Quanti anni ha? L'altezza? Il peso?»

gridava il direttore nelle orecchie della segretaria.

«Non lo so, signor direttore.»

«Non lo sa? Ma che ci sta a fare qua dentro, se non sa queste cose?» La vena sulla fronte del direttore s'era fatta più grossa e ancor più azzurrognola. «Il suo dannato lavoro qui è di ricevere ogni nuovo ammalato e registrare i suoi dati personali.»

«Mi è mancato il tempo.»

«Mancato il tempo? Mancato il tempo? Come impiega lei il suo tempo? Forse per i suoi amozzi con questi visi cadaverici che non stanno in piedi, che mi sono tutti sulle spalle e che non sono capaci di estrarre un intestino cieco senza tagliar via metà fegato o che so io? Amoreggiare, anziché lavorare! Dov'è il registro dell'accettazione, ho chiesto.»

«Non ho avuto né tempo né modo. Il ' caso ' arrivò su una barella e venne portato in fretta di sopra, tanto che credevo dovesse essere operato d'urgenza.»

«Allora c'è un'attenuante. Ma che sia l'ultima volta!»

La segretaria ritornò nel suo ufficio, mentre uno dei medici anziani entrava nella stanza del direttore senza farsi annunciare.

«A mio parere il caso è alquanto imbarazzante, ma può essere sistemato facilmente, molto facilmente. Farò un rapporto: ' Uno sconosciuto, di circa ventisei anni, presumibilmente travolto da automobile, entrato... ' e qui segneremo l'ora e il giorno... ' è scomparso subito dopo la consegna, prima che si sian potute prendere le generalità. Evasione possibile perché non ferito '.»

«' L'evasione fu possibile perché la persona consegnata all'ospedale non era minimamente ferita ed era stata portata qui soltanto per le necessarie formalità '», completò il direttore. «Così suona meglio. E siccome egli ha potuto scappare e per di più con le stesse sue gambe, noi siamo coperti.»

«Coperti per oggi e forse per le prossime due settimane», disse il dottor Snyder, «e coperta, almeno provvisoriamente, è la società d'assicurazioni. Ma francamente, se il mariuolo vuol simulare e ricattare una somma elevata,



questa fuga può essere esposta dal suo avvocato e da un medico senza scrupoli come una prova del fatto che l'incidente, per quanto leggero possa essere stato, gli ha sconvolto il cervello e che gravi conseguenze si sono manifestate soltanto dopo alcuni mesi.»

«Può darsi», disse il direttore, «può darsi. Qui all'ospedale abbiamo il caso Merquer; ogni sei ore, puntualissimamente, viene colto da un accesso che lo fa urlare per dieci minuti. Si sa ch'è un simulatore. Ma un bel giorno cadrà nella tagliola dell'assicurazione e qualche anno al fresco non glielo leverà nessuno. È affare loro, non nostro. Perciò prenda nota, nel registro, del ' caso ' che per noi è senz'altro chiuso!»

Il dottor Snyder era sull'uscio e voleva uscire. «Snyder», lo richiamò il direttore,

«lei ha esaminato personalmente quell'uomo?» «Soltanto di sfuggita.»

«Che aspetto aveva?»

«Era alto circa uno e ottanta, robusto e muscoloso. Aveva il fisico di un lottatore.

Atletico, direi.» «Imploro tutti gli dèi di cui ho mai sentito parlare», disse il direttore,

«che non sia un reduce della Corea.» «E perché?»

«Sa, Snyder, centinaia di quelli che sono tornati dalla Corea dopo avervi passati alcuni anni, sono privi di qualche rotella. Ciò che loro manca è dovuto a uno *choc* nervoso... e allora tutto può accadere.»

«Ad esempio?»

«Subiscono *l'amok*; per loro è normale violentare donne e ragazze e poi strangolarle.»

«Non deve preoccuparsene; il giovanotto ha servito forse per qualche tempo sotto le armi, ma non è il tipo che possa avere durato a lungo in Corea.» «Spero abbia ragione, Snyder.» Il giovanotto che involontariamente aveva causato un simile trambusto in un così distinto ospedale, voleva soltanto evitare che gli assistenti medici frugassero nel suo corpo, o facessero la perizia di ogni voglia materna o forassero una qualsiasi piccola verruca per far esaminare il sangue uscitone dagli studenti di batteriologia. Aspettare settimane e settimane per apprendere alla fine ciò che egli sapeva da anni e cioè che aveva un'unghia incarnita all'alluce sinistro, che non gli dava però il minimo fastidio, gli sembrava un'idiozia. Tutto questo era assolutamente inutile, significava solamente perdere tempo, sebbene di tempo non gliene mancasse da quando era divenuto cosciente che logaritmi, estrazioni di radici cubiche e calcoli di tangenti incominciavano ad amareggiargli la gioventù.

Del resto, il giovane atleta aveva ventotto anni e, cosa di cui in realtà non era responsabile, era nato nel Texas. Il suo nome era Beckford, e di questo

nome pure non aveva alcuna colpa come anche della sua religione, l'unica vera, quella della comunità metodista. Quando gli vennero affibbiati nome e religione era completamente indifeso, e si sarebbe potuto altrettanto facilmente bollarlo come buddista, confuciano, adoratore del sole o veneratore della luna. Allo stato presente delle sue opinioni, avrebbe preferito essere maomettano.

Era stato spedito in Corea contro la sua volontà per combattere con volontari cinesi e simili, più o meno non volontari in divisa, e trucidarli con mitragliatrici, granate a mano e lanciafiamme.

Altri particolari sul conto di Beckford non si conoscevano.

### CAPITOLO III

CINQUE settimane erano trascorse dal giorno avventuroso in cui una *Cadillac* impazzita aveva ridotto in poltiglia Beckford. Egli poté personalmente convincersi di questo fatto leggendo la vera storia nel *The Manhattan News* il giorno della sua fuga dall'ospedale.

L'angolo, in cui egli era stato stritolato, con sua sorpresa corrispondeva esattamente al vero, e così pure il giorno e l'ora.

Però la *Cadillac* era divenuta un *Dodge*. La patente era dello Stato dell'Idaho. Era intestata a Earl Jones, domiciliato a St. Louis. L'uomo anziano, vestito piuttosto dimessamente che guidava il *Dodge*, era potuto scomparire rapidamente prima che la polizia, come sempre ligia al dovere, avesse potuto impadronirsi di lui. Ancora una volta, come il giornale deplorava, uno dei casi indegni di *hit and run*: stritola e scappa! Ciò ch'era avvenuto del cadavere, se fosse rimasto sul posto o se qualcuno se lo fosse portato a casa per studiarvi sopra anatomia, non appariva dalla notizia ed era cosa del tutto indifferente per il lettore, perché per lui era più importante correre alla pagina sportiva per accertarsi se il cavallo, su cui aveva scommesso dieci dollari, aveva vinto.

Quando Beckford ora attraversava una strada, lo faceva con la prudenza di una mamma che porta in braccio il suo ultimo marmocchio, tenendone un altro per mano e trascinandosi dietro un terzo, aggrappato alla gonna.

Ma per quanto prudentemente attraversasse le strade, per quanto a lungo aspettasse il momento preciso in cui nessuna automobile era in vista, della quale un poliziotto avesse potuto giurare che lo aveva travolto, un giorno gli accadde, verso il mezzodì, che un'automobile, di cui non avrebbe mai saputo dire da quale parte fosse sbucata, si fermasse così vicino ai suoi piedi senza il minimo rumore che involontariamente tirò indietro la faccia temendo per il suo naso.

La cosa era andata così in fretta che non ebbe neanche il tempo di pensare a un tassì per togliersi di mezzo e sfuggire all'ospedale. Ogni sua fibra fu invasa dal terrore quando si rese conto come fosse stato vicino al pericolo di essere catturato dagli assistenti medici, i quali non aspettavano altro che mettersi a frugare sul suo corpo.

In quel momento udì una voce di donna. «Oh!, giovanotto, eccola finalmente. L'ho cercata come si cerca una moneta d'oro nella sabbia di Atlantic City.»

Beckford fu assalito da un nuovo spavento, quando riconobbe la signora. «Niente trasporto d'emergenza all'ospedale, signora, altrimenti commetto un assassinio su di me o su uno di quegli pseudo guaritori. Intesi?»

«Niente ospedale, giovanotto. Ho raccolto per lei una pila di libri alta

come una torre, che trattano di inondazioni, argini e dighe. È un'intera biblioteca, e tutto quanto ha a che fare con l'acqua, come la si governa e la si incanala.»

«Tutto ciò è buono e bello, signora», disse Beckford esitante, «ma proprio non so se avrò la calma e l'ambiente necessario per dedicarmi a questi studi.»

«Il luogo glielo procuro io. Potrà studiarvi i suoi libri con tutta calma.»

In quel momento risuonò il fischio acuto d'un poliziotto. A chi era diretto? La giovane signora non lo capì, ma pensando che si trattasse di lei, disse:

«Salga sulla mia auto! Conosco un locale tranquillo, dove si mangia bene e dove potremo discutere sui particolari. Non blocchiamo il traffico più a lungo». E fece cenno col capo a sinistra. «Ecco che sta avvicinandosi. Salga subito e partiamo prima che possa leggere il numero della targa.»

Con un viso non proprio soddisfatto, Beckford salì. «Che cosa vuole questa donna da me?» si chiese, mentre chiudeva lo sportello e l'auto prese a ronzare.

Mentre questa avanzava attraverso le vie brulicanti di mezzogiorno, in direzione di Uptown, i pensieri di Beckford facevano ridda nella sua testa.

«Che sia in cerca di un amorazzo? Non direi. Troppo elegante. Troppo ricca.

Sicuramente maritata. Ma questo non sarebbe un ostacolo. Capita spesso.

Probabilmente annoiata a morte. Che io possa innamorarmi di lei? Non credo. Non è proprio il mio tipo. È bella, sì. Ma la maggior parte è smalto e vernice. Profumo di marca. Amore? Non lo so. Proprio ora dovrei cascarci! Chi me lo fa fare?

«Sembra abbia due o tre anni più di me. Forse non è per niente più vecchia.

Soltanto eccesso di lavoro. Avrò tre o quattro marmocchi. Dove mi porterà? Può darsi voglia servirsi di me per sbarazzarsi del marito assicurato magari per un milione di dollari e anche più. Con me niente da fare. E forse non è affatto maritata. Qualcuno del suo ceto le ha regalato un bambino, e ora cerca chi la sposi. Su una corda di questo genere io non ballo con nessuno, nemmeno se avesse tanto denaro da annegarvi dentro. Forse fiuta la coca e pensa che io possa procurargliela, perché sa che sono stato in Corea, dove si può comperare la polverina bianca a ogni angolo di strada e in ogni sala da tè, per dieci dollari la mezza libbra.»

L'automobile faceva veramente fatica a sgusciare fra quel traffico imponente senza riportare ammaccature.

«O forse ha interesse che io mi occupi di argini e dighe? E perché poi argini e dighe? Possederà da qualche parte una fattoria di migliaia di ettari che

subisce frequenti inondazioni, che causano la perdita del suo cotone o del suo bestiame, o che so io. Ecco, forse ora sono sulla via giusta. E magari, una volta installatomi in questa fattoria, in una bella casa, in un ambiente gradevole si metterà in mente di sistemarmi là definitivamente con lei. Bello, no? Le apparenze sono invitanti. Ma nonostante tutto ciò, se tu pensi di poter fare con me ciò che ti passa per la testolina, mia cara bambola, hai fatto male i tuoi calcoli. Io mi conosco bene, e tu puoi benissimo mettere i tuoi occhi su qualcun altro, prima che io... Ma, in fondo, che cosa so io di te, e bisogna pur essere cattivi e gretti a fare tutte queste supposizioni...»

Questi pensieri che gli mulinavano nel cervello furono a un tratto troncati, quando l'elegante vettura, che in realtà sembrava piuttosto un *boudoir*, si arrestò di colpo e così inaspettatamente ch'egli si vide sbalzato in avanti. La luce verde tornò ad accendersi, e la signora attraversò lentamente la strada, proseguì per alcuni secondi, poi fermò l'automobile, tirò il freno, si voltò e gli disse con un sorriso invitante:

«Siamo giunti, giovanotto. *Lunch*». Beckford la seguì nel ristorante. Un cameriere in pantaloni larghi, che portava un fez troppo grande per la sua testa, invitò i due ospiti a prendere posto a un tavolo. La signora non badò all'uomo col fez, sorvolò sulla sua presenza e i suoi denti digrignanti e si avviò verso un altro tavolo, sul quale era un cartellino con l'indicazione stampata «riservato», appoggiato a un vaso di fiori.

Beckford tirò indietro una sedia per farle posto e stava anch'egli per sedersi allorché il cameriere giunse trafelato.

«Scusi, signora, è riservato.» La signora si tolse con lentezza i guanti, fece saltare via con l'indice il cartoncino così abilmente che il cameriere poté appena afferrarlo e disse con voce melliflua: «Caro mio, non vede che sono qui seduta, o ha forse bisogno d'un telescopio per accorgersene?»

«*Very well*, signora», rispose il cameriere con un lieve inchino, con cui fece intendere in modo espressivo che una mancia inferiore a tre dollari sarebbe stata al disotto della sua dignità di arabo.

La signora prese dalla borsetta uno specchietto, vi si guardò sorridendo, lo ripose sotto i guanti e disse:

«Volevo andare in una sala da tè. Ma poi mi sono ricordata di questo caffè. È

siriano o turco o libanese. Non so. A mangiare qui non ci si annoia, anche a venirci tutti i giorni. Ha mai mangiato lo *jocoque*? Oppure il *doneraqui* o il *quipe*? Qui può avere tutte queste vivande. E una specie di torta con le mandorle e un caffè che se li sognerà di notte». Intanto giocherellava con la lista delle vivande, ma senza guardarla.

«Debbo scegliere io per lei, giovanotto?» «Come vuole, signora.»

«Questo chiamarla ‘ giovanotto ’ comincia a diventare una cosa mortalmente noiosa, non pensa? Non le è stato affibbiato un nome, subito dopo essere venuto al mondo?»

«Naturalmente, signora. Ma finora lei non me l’ha mai chiesto.»

La signora sorrise. «Ha ragione. È colpa mia. Come si chiama, dunque?»

«Beckford, signora, Clement Beckford.» «Dunque, Beckford», ripeté lei lentamente, come se volesse bene imprimersi il nome nella memoria. «Suona bene, questo nome. Beckford.»

Così dicendo, pescò con le mani nella borsetta e ne trasse un libretto e una matita sottilissima, scrisse qualcosa su un foglietto che strappò e lo diede a Beckford.

«Il mio nome e il mio indirizzo.» Senza guardare il foglietto, Beckford lo arrotolò mettendolo da parte, così soprappensiero che si sarebbe potuto scommettere che più tardi, quando avesse voluto veramente leggerlo, non avrebbe ricordato dove l’avesse riposto.

«Non desidera conoscere né il mio nome né il mio indirizzo?» chiese la signora stupita.

«Per questo avrò abbastanza tempo dopo, quando sarò di nuovo solo con me stesso.»

«Sotto un certo aspetto lei, signor Beckford, non m’interessa né molto né poco, ma m’interessa.» «Come desidera, signora.»

«Come desidera, signora... come desidera, signora... possibile che non riesca a dire una volta: ‘ Questo non posso tollerarlo ’ o qualcosa di simile, anche per non darmi sempre ragione?» «Perché? In fondo è lo stesso.» Incominciò a consultare attentamente la lista delle vivande, e questo diede a lui l’occasione di studiare più a fondo il suo volto.

«Guardandola così, potrei dire ch’è veramente bella», pensava. «Ma, se sapessi una buona volta che cosa vuole da me! Come mai era così contenta d’incontrarmi di nuovo inaspettatamente? Ha urgente bisogno di me? Certamente sposata con un fesso, molto più vecchio di lei, e si annoia mortalmente. Uno che pensa soltanto a far denari. Ma io non me ne voglio impicciare. È di quelle che possono procurare il mal di capo, e che mal di capo, se ci si fa accalappiare. E se uno vuol liberarsene, è una di quelle che fruga nella borsetta in cerca di una rivoltella, poi spara e dice che hanno tentato di farle violenza. Legittima difesa. E poi si mette a strillare dinanzi ai giurati, mette in mostra le sue belle gambe, e i giurati dichiarano: Innocente! E io non ho visto nemmeno una volta le sue gambe. Certo una di quelle che ogni notte esige almeno tre volte il pasto...»

Beckford si era lasciato trascinare così in là dai suoi pensieri che pronunciò a voce alta le ultime parole e rimase terrorizzato. Si morse a sangue

le labbra. Si fece rosso in viso, perché credette d'aver forse detto molto di più a voce alta di quanto in quel momento potesse ricordare.

«Pasto...» ripeté lei, «pasto... È bene che lo dica. Certo lei deve avere fame come un... come un...»

«... come un leone», le venne in soccorso.

«Non credo che intendessi dire proprio leone.» Gli sorrise. «Io non so nulla circa i leoni. O non molto. Di tutti i leoni che ho visto in uno zoo, nessuno mi parve che soffrisse la fame.» Cambiò tono. «Crede, signor Beckford, che gli animali in uno zoo, o comunque in prigionia, siano più felici di quelli in libertà?»

«Che vivano più felici, non direi; ma penso che siano più contenti. Non hanno bisogno di procurarsi il cibo, hanno sempre a disposizione l'acqua e un tetto e sono protetti dai loro nemici, anche contro i pidocchi, le pulci e le zecche, che possono rendere insopportabile la vita a un animale.»

Non gli era stato chiesto quale delle dodici diverse portate che si trovavano sulla lista egli desiderava per la colazione.

Quando il cameriere portò in tavola la focaccia di frumento, un ampio piatto colmo di radicchi, porri, cipolline, crescione e due grandi bicchieri di *jocoque*, ella disse sorridendo e quasi incidentalmente: «Penso che le piacerà quel che ho scelto per lei».

Era quasi in procinto di esplodere: «Sono abbastanza adulto per sapere ciò che vorrei mangiare», ma si seppe contenere e riconobbe che la signora non meritava assolutamente uno sfogo così scortese, tanto più che egli non conosceva quelle vivande esotiche e non voleva rendersi ridicolo dinanzi all'uomo in fez e soprattutto davanti alla sua ospite.

Tutto quel che in quel momento seppe dire fu il suo ritornello: «Come desidera, signora».

Ora fu lei ad essere quasi in procinto di diventare scortese con lui.

«Lo sa che potrei mettermi a bombardare la sua faccia con queste cipolline a causa di quel suo eterno: 'Come desidera, signora' così privo di senso! Se almeno lo pronunciasse con un altro timbro di voce, e non con quel tono mezzo assonnato!»

Perché non dice una buona volta 'Vada al diavolo o almeno 'Lasciami in pace'»?

Nemmeno un cane bagnato lo sopporterebbe.»

Il respiro gli si mozzò in gola. Ora si divertiva di quel suo aspetto spaventato.

«Be', che succede? Ora è diventato muto?» Cambiò tono. «Le piacciono questi cibi?»

«Mai mangiato qualcosa del genere prima d'ora. Buonissimi. E per ciò

che concerne il ‘ come desidera, signora ’, prometto di correggermi.»

«Bene. Ma non migliori troppo. Un eccessivo miglioramento potrebbe guastare il suo carattere.»

Le focaccine di mandorla furono liquidate e fu consumato il denso caffè schiumoso. La signora chiese il conto e pagò. L'uomo col fez aveva sbagliato di un dollaro. In luogo dei tre dollari che egli, da quell'eccellente conoscitore di uomini che si riteneva, si aspettava dalla signora, ne ebbe solamente due.

Comunque si consolò, perché era quattro volte più di quanto ricevesse dai clienti abituali del locale. Si riteneva fortunato di poter lavorare in quel locale. Non aveva documenti. Era sceso nel porto di New York da una nave da carico greca, dove era stato cuoco. Potevano passare degli anni prima che cadesse nelle grinfie della polizia e che fosse rispedito nel Libano, o in quel qualunque paese da cui proveniva.



## CAPITOLO IV

QUANDO furono in strada la signora aprendo lo sportello della *Cadillac*, gli chiese:

«Dove desidera essere scaricato?»

«Se non le rincresce, signora, all'Istituto Rockefeller.»

«Bene. Istituto Rockefeller, allora», e mise in moto.

Dopo neanche un chilometro, mentre nell'interno dell'auto si guardava da tutte le parti torcendosi il collo, Beckford disse:

«Scusi, signora, ma questa non è la direzione per l'Istituto Rockefeller.»

«Certo no. Ma io in quella casa», e stese la mano mostrando un edificio di venti piani, «ho una lieve visita da fare.»

«Aspetterò qui, signora.»

«Durerà troppo. Ma se ha tanta fretta di giungere all'Istituto Rockefeller, troverà qui a sinistra, all'angolo, una stazione della metropolitana, e in pochi minuti sarà a destinazione.» «Eccellente idea.»

«Mi consente di rivolgerle una preghiera, signor Beckford?»

«Ma certo. In tutti i casi le sono già debitore di una squisita colazione araba.»

«Non sia scortese.» «Bene, che cosa posso fare per lei?» «Aspettarmi domani all'ingresso di questo edificio, alle undici e mezzo.» «Niente di più facile.»

«Ripeto: mi vuole aspettare qui domani alle undici e mezzo?»

«Bene, signora, sarò puntuale.»

«Bene. A domani.»

Beckford andò alla stazione.

Il giorno dopo, alle undici e mezzo esatte, si trovò dinanzi al palazzo degli uffici.

Dieci secondi dopo comparve la signora, che aveva appena lasciato la sua vettura nella vicina autorimessa.

«Mi rallegro. Molto puntuale, signor Beckford», disse salutandolo.

«S'impara a esserlo nel corpo dei *marines*, signora. È una mia vecchia abitudine.»

Entrarono nell'edificio.

Salirono con l'ascensore fino al decimo piano.

Si trovarono in un corridoio. Una lunga fila di porte da entrambi i lati recavano sulle vetrate i nomi delle ditte in modo così vistoso che si aveva l'impressione che adescassero con voce rauca nuovi clienti.

La signora avanzò lungo il corridoio e si fermò dinanzi a una delle porte.

Beckford l'aveva seguita. Quando gettò uno sguardo sulla lastra di vetro che formava la metà superiore della porta, si lasciò sfuggire un'esclamazione

a cui seguirono le parole: «Che! Che... questo non sono io, di certo».

«E chi può essere?» disse la signora. «Lei naturalmente.»

Sulla lastra di vetro, dipinta nell'interno, risaltava in densa tinta nera, incorniciata d'oro discretamente e con gusto, la scritta:

REGOLAMENTAZIONI FLUVIALI  
E PROGETTI DI CANALI  
CLEMENT BECKFORD  
PRESIDENTE

Beckford la fissò per alcuni secondi, e allora capì che cosa quella signora voleva da lui. Era un terreno neutrale, assolutamente innocente e senza sospetti, quello, dove potevano incontrarsi per piacersi reciprocamente. Nessuno avrebbe visitato questa ditta completamente sconosciuta. E per andare a passo sicuro, nel caso non volessero venir disturbati, a lui bastava appendere fuori sulla porta un cartoncino con la scritta:

*Chiuso nel pomeriggio.*

«Entri nel suo ufficio», lo invitò la signora, senza tradire anche soltanto con uno sguardo quanto fosse divertita per la sorpresa così ben riuscita.

Egli aprì la porta, gettò uno sguardo nella camera completamente arredata con mobili d'ufficio e disse fra sé: «Ancora ho sbagliato. Nulla che lo faccia somigliare a un nido».

Infatti, dietro a una grande macchina per scrivere nuovissima, poggiata su un tavolino d'acciaio nuovissimo, stava seduta una graziosa dattilografa di circa ventitré anni, la quale nel momento in cui la porta si aprì, lasciò scivolare dalle mani sotto il tavolino l'ultimo numero delle *True Confessions*. Si fece rossa in viso per essere stata colta sul fatto, benché, a dire il vero, non ne avesse colpa, dato che da due settimane sedeva in quel posto senza che nessuno fosse venuto a disturbarla nella lettura di avventure amoroze presumibilmente vissute anche da lei.

Balzò in piedi facendo qualche passo dietro la macchina per scrivere come aveva imparato nella scuola commerciale e attese di essere interrogata.

La giovane signora, facendo un lieve cenno del capo alla signorina, disse rivolta a Beckford: «La signorina Amy Greengold, la sua segretaria provvisoria». Poi volgendo lo sguardo alla signorina Amy e quindi di nuovo a Beckford: «Il signor Clement Beckford, il presidente», al che Amy ossequiosamente rispose: «Come sta, signor Beckford?» Questi a sua volta, pure ossequioso, rispose: «E lei, come sta, signorina Greengold?» al che la signorina Greengold sempre ossequiosamente replicò: «Mi chiami Amy, signor Beckford».

Beckford pensava fra sé: «Ancora una volta ho sbagliato. Con simile sorvegliante, niente da fare quanto al nido d'amore e al reciproco volersi

bene. Grossa cantonata d'indovino. E così non riesco proprio a raccapezzarmi. Che cosa vorrà da me questa profumatissima signora? A guardare poi questa Amy, penso quanto di frequente mi troverò solo con lei, naturalmente solo per dettare, ma chi mi dice che non possa accadere qualcosa di serio, e che il cartoncino *Chiuso nel pomeriggio* non raggiunga lo scopo. Bella, è bella. Peccato, veramente peccato che non possa vedere le sue gambe.»

«Quanto tempo dovrò tenere aperta la porta, perché lei possa prendere possesso del suo ufficio privato, signor Beckford?»

Infatti la giovane signora stava in mezzo alla porta aperta e lo invitava con un lieve cenno della mano a entrare nella seconda stanza.

Egli si sentì confuso e in quell'attimo avrebbe voluto prendere se stesso a schiaffi per quel suo continuo distrarsi.

«Scusi, signora, stavo proprio pensando se non era meglio mettere i due scaffali in quell'angolo per non impedire la libertà di movimento della signorina Greengold.»

«Una buona idea», disse la signora, «davvero una buona idea, la sua. La gente che ha portato qui i mobili, si dà poco pensiero come e dove le cose stanno meglio. Non li mettono mai al posto giusto. Accade sempre per ogni nuova abitazione.» Come Beckford vide il secondo ufficio, non poté soffocare un'esclamazione di sorpresa e di stupore. «Ma questo è... questo è... ma io non so proprio...» Sopra un grande tavolo stava esposto un modello in altorilievo che riproduceva il completo sistema di canali dell'Europa centrale dal Rodano alla Vistola. Un museo non avrebbe potuto possederne uno più bello e lavorato con maggiore precisione.

La scala era indicata nell'angolo destro inferiore, e sebbene Beckford conoscesse poco la geografia dell'Europa, riconobbe a prima vista che le proporzioni dovevano essere esatte, tanto esatte quanto era possibile con un simile modello. Come un bambino guarda meravigliato un giocattolo mai visto, così egli ammirava ammutolito quel capolavoro.

Il suo sguardo passò alla parete di fronte, piena di carte da cima a fondo, su cui erano esclusivamente disegnati dei canali. Il canale di Suez in tutti i particolari, il canale di Panama, il canale dal mare del Nord al mar Baltico. Canali d'Olanda, della Russia, della Cina, dell'India orientale, dell'Africa, dell'America settentrionale.

Canali, di cui non aveva ancora letto o sentito parlare. Anche dei canali d'America, all'infuori di quello di Panama, sapeva ben poco.

La signora accennò un tavolo, su cui c'era una montagna di carte arrotolate. «In queste carte troverà altri canali, e in più i disegni particolareggiati di tutti i canali che lei vede sulle carte appese alle pareti,

spiegati fino nei minimi particolari, tutte le difficoltà che dovettero essere superate, le riparazioni che furono necessarie dopo l'apertura di ciascun canale, e nei libri che sono là, troverà la storia di ogni canale dal giorno in cui per la prima volta affiorò l'idea di costruirlo fino al giorno in cui vi passò la prima nave.»

Egli si avvicinò ai libri. Senza prenderne in mano alcuno, con lo sguardo esaminò la moltitudine addirittura incredibile di tutti quei libri, allineati in scansie che scendevano dal soffitto fino al pavimento. Nemmeno all'Istituto tecnologico, dove talvolta aveva passato ore e ore nella biblioteca, gli era accaduto di trovare una simile quantità di opere, che si occupavano della costruzione di canali, argini, dighe e di regolamentazione fluviale.

Non seppe pronunciare nemmeno una parola. Avvicinò la sedia alla libreria e si sedette per esaminare i libri, come si sarebbe seduto in una pinacoteca davanti a un quadro famoso. Era solo con se stesso e coi suoi pensieri; sognava a occhi aperti, mentre quelle centinaia di libri scomparivano lentamente dietro una nebbia sottile.

In seguito alla partecipazione impostagli a una guerra che gli era completamente indifferente, e che in fondo sembrava non servisse a nessuno all'infuori di qualche gruppo enormemente influente di produttori di petrolio, di grandi industriali e speculatori di borsa, Beckford aveva perso ogni interesse per la sua personalità di uomo, ogni ambizione di affermarsi utilmente nella società. Negli ultimi mesi gli era divenuta del tutto indifferente la sua stessa vita. Non poteva più concentrarsi, nemmeno per pochi minuti, per riflettere se l'uomo avesse uno scopo di vivere o se questo cosiddetto scopo non fosse che una suggestione, ch'egli si creava intenzionalmente e che nulla potesse provare, per convincersi ch'egli si differenziava dagli animali, ch'era stato creato da un Dio personale a sua immagine e somiglianza e avesse pertanto potuto, senz'alcuno scrupolo, fare degli animali, uccelli, insetti, e di tutto ciò che trovava sulla terra, quel che gli piacesse, senza dover temere che le sue violazioni della natura finissero col ritorcersi contro di lui lasciando sussistere l'insetto come il solo padrone invincibile della terra.

Beckford vegetava; passava la sua vita tra i sogni. A che scopo vivere? A che scopo affannarsi? Mettere al mondo figli che un giorno, per gli stessi suoi motivi di ora, si sarebbero trovati dinanzi ai medesimi quesiti, ai quali non avrebbero saputo rispondere, come lui oggi? Perché logorarsi, innervosirsi, sovraccaricarsi di vani pensieri? Per chi? Per che? Che cosa gli importava del mondo? Che cosa degli uomini? A che servono gli ideali? Una nuova guerra, ed egli vi si sarebbe trovato dentro fino al collo. E sarebbe stata la fine. A che scopo tormentarsi con equazioni che non quadrano mai? Che valeva

trastullarsi con radici cubiche, parabole tangenti, logaritmi, potenze, con la quadratura del circolo? A che scopo affannarsi? La bomba all'idrogeno, l'arma atomica di dieci tonnellate, teleguidata da un sicuro sotterraneo avrebbe risolto in pochi secondi tutti i quesiti e tutti i problemi, che mai si siano posti gli uomini. Perché tormentarsi, se in ogni caso il risultato è sempre il medesimo?

Beckford si alzò e incominciò a prendere qualche libro. Leggeva il titolo del libro, il nome dell'autore, quando era stata scritta la prefazione e quando il libro era stato stampato. Fece questo con una dozzina di libri, e di nuovo venne a trovarsi in uno stato di perplessità.

«Come si deve intendere tutto questo?» si chiese. «Qui c'è un libro, terminato da appena sei mesi e stampato otto settimane or sono. È stato pensato per le prossime due generazioni. E qui c'è un altro libro, stampato un anno fa. In quell'epoca a tutti era noto, e specialmente all'architetto che scrisse il libro, che c'erano bombe all'idrogeno, e in grandi quantità, sia in Occidente sia in Oriente. E all'ingegnere, che scrisse quest'altro libro, era noto che dalla terra si potevano teleguidare aeroplani con un carico di bombe all'idrogeno fino alla distanza di cinquemila chilometri. Questi signori scienziati non rinunciano quindi alla speranza che il mondo continuerà a sussistere. Altrimenti si sarebbero risparmiati la pena di scrivere libri così ponderosi e di darli alle stampe. Per chi? Per gli insetti sopravvivalenti? Questi uomini seri, sono fermissimamente convinti del perdurare degli uomini, che di questi libri avranno bisogno. E se questi uomini, che lavorano seriamente, credono nel perdurare del mondo, chi sono io, paragonato a loro, e perché mi voglio convincere ch'è inutile lavorare per il futuro?» Mentre Beckford così filosofeggiava tra sé, la giovane signora studiava le carte appese alle pareti con una attenzione, che le donne generalmente non portano a cose del genere.

«Quella porta», disse interrompendo il corso dei pensieri di Beckford e accennando una seconda uscita, «conduce anch'essa nel corridoio. Perciò lei può lasciare il suo ufficio senza farsi vedere dai visitatori che aspettano in anticamera; la qual cosa, sia detto di passaggio, talvolta presenta qualche vantaggio.» «Curioso», pensava Beckford fra sé, «curioso che abbia affittato per me un ufficio con due ingressi, in modo che qualcuno possa venirmi a cercare senza essere visto da Amy. Che cosa vuole dunque questa donna da me? Un amorazzo certo non è nelle sue intenzioni. Ha fatto le cose con troppa evidenza. Tutto qui ha l'aspetto di un ufficio. Canali. Argini.

Dighe. Che cosa ha a che fare la dama con tutto questo? Sono imprese, queste, che sono dirette esclusivamente da uomini. Forse ella si propone di regolare l'irrigazione di una sua grande azienda agricola nel West, e io, che non ho la laurea d'ingegnere, potrei eseguire il suo progetto con minore spesa.

Ma perché poi questo ufficio elegante in un quartiere d'affari di New York, così caro, dove gli affitti sono di migliaia di dollari? Non mi ha parlato dello stipendio che intende darmi. Giurerei che si tratta di suo marito. Sicuramente multimilionario, e lei vorrebbe sbarazzarsene.

Perciò ha montato questa trappola così elegante. Qui si può entrare e uscire senza essere visti. Che cosa non farebbe una donna, per incassare senza fatica alcuni milioni e nello stesso tempo liberarsi del suo vecchio Nicodemo traballante? C'è qualche cosa che non va; dico io, qualche cosa che non va.»

«E là in quell'angolo», esclamò la signora un'altra volta interrompendo i suoi pensieri, «c'è la cassaforte d'acciaio.» Con un cenno del capo gliela indicò, togliendo dalla borsetta un piccolo cartoncino. «Qui troverà i numeri della combinazione. Non li perda. Di proposito non ne ho fatto una copia per me.»

«Ma guarda un po', anche questa», pensava Beckford. «Niente copia? E io dovrei crederci? Colpo mancato, mia cara.» Prese il cartoncino e lo ficcò nel taschino della giacca.

«Se ha bisogno di denaro, signor Beckford, lo troverà nella cassaforte. Tutto quanto le occorre; basterà che vi lasci una ricevuta!»

Poi andò alla scrivania, su cui stavano due apparecchi telefonici. «Questo», disse accennando uno di essi, «è il telefono d'ufficio. L'altro è il suo apparecchio privato.

Il numero di quest'ultimo non figura nell'elenco telefonico. La sua segretaria o chiunque si trovi nella prima stanza, non può ascoltare la sua conversazione; questo lo può fare soltanto col telefono d'ufficio.»

«Tutto previsto molto abilmente fin nei minimi particolari», disse Beckford fra sé.

«Assassinio perfetto. Impossibile scoprirlo. Ma per ora voglio starne lontano finché non vedrò chiaro che cosa il prestigiatore nasconde nel suo cappello.»

La signora sollevò il ricevitore dell'apparecchio privato.

Beckford si avviò verso la porta, per lasciare la stanza, affinché ella potesse parlare indisturbata.

«Grazie per l'attenzione», disse la signora sorridendo, mentre componeva il numero, «ma può rimanere, perché quel che ho da dire riguarda anche lei.»

Subito gli venne il pensiero: «Ora la trappola viene messa in azione. Hai troppa fretta, bambola; il papà dev'essere anch'egli presente».

«Mio marito, prego», disse la signora nel telefono. E subito dopo: «Come va, mio caro? Bene? Sono lieta. Volevo soltanto dirti che stasera porterò un ospite a pranzo.

Un giovane ingegnere, di belle speranze. Sì, ingegnere. Sì. Dove l'ho

pescato? Be', ascolta; io non pesco i miei ospiti. Gli ho attraversato la strada. È tutto. E avrei piacere che tu lo conoscessi. Sa parlare a meraviglia di terribili inondazioni e di logaritmi e di equazioni che non quadrano, e di parabole e tangenti e di Pitagora. Sì, Pitagora. Pitagora, mi chiedi? No, non so dove abiti al presente. Ma deve essere qualcosa come un maestro di scuola che in pieno giorno va in giro con una lanterna.

Ma, non dire sciocchezze. Non lasciarti abbindolare così facilmente da me! Dovresti conoscermi. Dunque, per il pranzo. No, no. Naturalmente non verrà in *smoking*, anche tu non occorre ti dia fastidio per il *frac*. Del resto, da quanto mi risulta, il tuo

*frac* e i tuoi due *smoking* si trovano dal tintore. *Bye-bye.*»

Abbassò il ricevitore e guardò Beckford. «Dunque è invitato a casa mia.» «Senza avermi interpellato?» «Siamo vecchi amici, non occorre interpellarla.

E perché lo sappia subito: la nostra casa è sempre aperta per lei. La consideri come sua.»

Beckford effettivamente non sapeva come comportarsi di fronte a un enigma così inatteso. Rifiutare l'invito? Oramai era troppo tardi. Tutto ciò che poté dirsi, fu: «La trappola è montata, e io mi ci trovo dentro».

Ma mentre pensava così, si rese conto che finalmente quella sera egli avrebbe potuto stabilire che cosa si voleva da lui. Gli procurava una certa soddisfazione il fatto che fin dall'inizio e in ogni momento aveva avuto ragione: questa misteriosa evocazione magica di cose che egli non aveva voluto, il grande ufficio non era che il paravento, dietro il quale doveva prodursi la eliminazione del marito, ricco a milioni, ma non amato e infinitamente noioso, e in una maniera condotta senza rumore e tecnicamente così perfetta che su nessuno, e meno di tutti sulla fedele e amorosa moglie, potesse cadere anche il più piccolo sospetto. «Sebbene mi trovi in trappola, alla fine si accorgerà d'aver sbagliato i calcoli», disse a se stesso.

## CAPITOLO V

INSTANCABILMENTE bombardati da un'abile propaganda, gli impauriti americani dopo molti sforzi, fatiche e strombazzamenti, si erano finalmente convinti che era loro dovere ficcare il naso negli affari degli altri popoli. Veramente, i padri di questa grande nazione, gente saggia e lungimirante, che non sapevano mai fingere, da più di centocinquant'anni avevano ammonito il popolo di non immischiarsi negli affari di nazioni straniere, specie in quelli degli europei. Ma questa pessima e maledetta mania di obbligare gli altri a professare credenze e ideologie, che si seguono e si ritengono le migliori, e destinate a guarire una volta per tutte il mondo intero, portò gli americani a credere che fosse loro sacro dovere imporre a nazioni povere e accecate la salvezza, la salvezza mercé l'unica dottrina veramente apostolica, la democrazia stile USA, la sola schietta e genuina, e mercé la libertà tipo USA, la sola in grado di assicurare benessere e felicità.

Questo era il motivo per cui Holved Suthers, studente di scienze tecniche al quarto anno dovette lasciare l'istituto, e volente o nolente, essere incorporato come uno schiavo in un reggimento d'artiglieria. Dopo dieci settimane di dure esercitazioni venne trasportato con altre misere pecorelle in Francia, dove col grado di sergente, eternamente immerso nel fango e nella sporcizia, attese che la tempesta passasse il più presto possibile per poter riprendere gli studi interrotti. Sei giorni dopo la promozione a sottotenente, la guerra nel fango cessò inaspettatamente a suon di trombe e tamburi così com'era incominciata.

Holved, strappato ai suoi studi del tutto impreparato, dovette superare un mucchio di difficoltà prima di rimettersi in carreggiata. I professori, ai cui insegnamenti egli s'era abituato e le cui spiegazioni afferrava istantaneamente, avevano dovuto cedere il posto ad altri insegnanti, i quali trattavano le materie d'insegnamento in tutt'altra maniera. Un nuovo direttore era stato nominato, il quale aveva riveduto dalla base il programma di studi, e per Holved fu difficile, per non dire quasi impossibile, coltivare le materie scelte in origine, nel modo consueto. Le lezioni cadevano in ore destinate ad altre materie più importanti per i suoi esami finali, ma meno giovevoli al completamento delle sue nozioni. Ciò comportava delle lacune che potevano essere colmate soltanto con grandi difficoltà, e forse non lo potevano affatto.

Nonostante tutte queste contrarietà egli superò gli esami, senza valersi delle facilitazioni, di cui godevano i reduci. E ora poteva chiamarsi ingegnere diplomato.

Alcune amicizie ch'egli aveva coltivato mentre era alle armi, nel fango e nel sudiciume, lo aiutarono a prendere contatto con aziende disposte ad accoglierlo come socio in imprese già avviate.



Così entrò in rapporti con altre ditte e all'età di trentacinque anni era vicepresidente di un'impresa di costruzioni di Pittsburgh. Prima dei quaranta, controllava la *The Round Island Trans Globe Tunnel and Subway Corporation* di New York, il cui consiglio d'amministrazione lo nominò suo presidente, un po' per il nome e per l'energia dimostrata, e un po' perché col possesso delle azioni di maggioranza in ogni caso poteva decidere chi dovesse essere scelto per tale carica.

Quando raggiunse i cinquantanni, altre due aziende importanti recavano sulla carta intestata il suo nome come presidente e altre quattro come vicepresidente, mentre in alcune altre figurava come membro del consiglio d'amministrazione. Soltanto il suo agente di borsa sapeva in quali altre imprese e società Holved possedeva azioni.

Durante questo quasi quarto di secolo della sua ascesa finanziaria Holved si era sposato due volte e due volte aveva divorziato. Non aveva figli. Ciascuno di questi matrimoni non gli aveva dato altro che una donna, con la quale la vita in comune era stata un inferno. Nessuna di esse possedeva un patrimonio, ma ciascuna lo ricevette il giorno del divorzio. L'importo della liquidazione non venne calcolato sulla base dello stipendio mensile che le mogli percepivano nel giorno del loro matrimonio, ma in base al patrimonio del marito, un patrimonio alla cui conservazione o al cui incremento esse non avevano minimamente contribuito.

Se dei due sfortunati matrimoni fosse colpevole il marito oppure la moglie, è cosa che non ci interessa. Ciascuna delle mogli, poi, attribuiva ogni colpa a Holved ed entrambe si consideravano vittime innocenti che avevano patito ogni ingiustizia, ch'erano state trattate senza pietà e quasi spinte al suicidio.

Il suo secondo matrimonio l'aveva unito a una *hostess*. Una donna straordinariamente bella e dal corpo snello come una Diana. Ella offriva ai viaggiatori dell'aereo il suo sorriso più melato, possedeva l'attenzione e la gentilezza d'un portiere d'albergo svizzero e la pazienza d'una madre di tredici figli. Ma una volta sposata, non mostrò a Holved in ogni occasione che un ghigno diabolico. Il divorzio da lei costò a Holved la bella somma di un quarto di milione di dollari. Quando tutto fu finito, egli tirò un sospiro e giurò a se stesso che non si sarebbe mai più ammogliato, per quanto seducente e affascinante avesse potuto essere la nuova accalappiatrice.

Holved aveva ora cinquantacinque anni. Ma chiunque l'avesse visto, quando in una seduta di consiglio dirigeva la discussione o elaborava nuovi progetti coi suoi ingegneri, tutt'al più gliene avrebbe dato quarantacinque.

Aveva concluso un contratto per la costruzione sulla costa occidentale di parecchie nuove stazioni moderne per linee di autobus transcontinentali.

Nell'aereo che lo riportava a New York, scelse un posto vicino al finestrino per poter leggere, comodamente appoggiato nell'angolo, o semplicemente socchiudere gli occhi, distendere i nervi e una volta tanto non dover pensare per alcune ore all'acquisto di una nuova impresa di costruzioni.

Accanto a lui sedeva una giovane signora, alla quale non prestò alcuna attenzione.

Anche lei sembrava assente. La gente che viaggia da New York a Parigi in aereo, spesso durante tutto il viaggio non scambia nemmeno una parola. E del resto a che scopo?

La *hostess* serviva la colazione. Holved sollevò la tazza di caffè nello stesso istante in cui l'aereo cadeva in un vuoto d'aria precipitando verso destra. Il caffè si versò sull'abito chiaro della signora al suo fianco. Entrambi si guardarono spaventati.

Holved divenne rosso come un ragazzino. Tenendo ancora in mano la tazza vuota, balbettò: «*Pardon*, signorina. Mi rincresce moltissimo; molto, molto spiacente».

«Ma non è colpa sua. Sarebbe potuto capitare anche a me. L'atmosfera sembra essere molto instabile a giudicare dai brandelli di nuvole che vagano là in fondo.»

«È quasi sempre così, quando si attraversano le Montagne Rocciose.»

La *hostess* era già accorsa con un asciugamano umido per prestare il primo soccorso al bell'abito costoso.

«Prego, venga con me alla toeletta e vediamo che cosa si può fare», disse alla giovane signora con un cenno d'invito.

Entrambe scomparvero.

Holved si muoveva inquieto sul suo seggiolino. Voleva disfarsi il più rapidamente possibile del vassoio con la tazza vuota. Ma ecco la seconda *hostess* comparire per riempirgliela di nuovo, mostrandogli il suo dolce sorriso, magistralmente ammaestrato. Dietro la maschera sorridente egli scorse però il ghigno satanico della sua seconda moglie, che in certe circostanze avrebbe potuto uccidere a cuor leggero, perché era riuscita ad accalappiare il potente magnate dell'industria che egli era con niente altro che il suo dolce sorriso. Con un dolce sorriso che tre mesi dopo il suo matrimonio non era più capace di abbozzare. Almeno in sua presenza.

La giovane donna ritornò e riprese il suo posto accanto a Holved.

«La *hostess* si è data la pena anche di ricorrere al ferro da stiro. Niente da fare. In ogni caso, arrivata a New York, avrei mandato l'abito in tintoria.»

«Com'è gentile e delicato da parte sua, trattare con tanto tatto questo penoso incidente», pensava Holved. «Un'altra probabilmente avrebbe fatto fuoco e fiamme e gridato come un'ossessa che voleva un abito nuovo, mentre questa

mi fa sbalordire dicendo che intende mandare l'abito in tintoria.» Prese la tazza di caffè tenendola stretta con le due mani prima di portarla alla bocca. Sbirciando di fianco con la tazzina alla bocca, guardava in maniera alquanto comica la ragazza. «Vede come si fa presto a imparare.

Non mi capiterà più in avvenire di essere così maldestro.»

Ella si soffermò a lungo sul suo fare così giovanile e rise apertamente. «Forse non più col caffè. La prossima volta capiterà forse col vino rosso.»

«Dio me ne guardi. Il vino rosso mi piace, ma dopo l'incidente non berrò più vino rosso in aereo. Naturalmente, lei permetterà che io le mandi un abito nuovo, se vorrà essere tanto cortese da favorirmi il suo indirizzo.»

«Molto gentile, signore, ma dubito assai che un uomo possa scegliere per me un abito che mi piaccia; tanto meno, poi, un abito che effettivamente io mi decidessi a portare. Gli uomini hanno un gusto orribile. Non sono mai in grado di scegliere per sé una cravatta o il conveniente colore dell'abito.»

Egli sorrise. Paternamente, si sarebbe detto. «E che cosa pensa di me? Vesto con quel cattivo gusto, che lei attribuisce a tutti gli uomini?»

Ella fece cadere il suo sguardo su di lui, lasciandolo scivolare fino in basso, come per farsi un giudizio completo. «Direi: così, così. Non particolarmente elegante e non proprio privo di buon gusto. Così, così. Mezzo e mezzo. Per poter veramente giudicare, dovrei sapere se è il suo sarto che sceglie la stoffa e il taglio, o sua moglie o il suo cameriere.» Holved pensò di dover dire che non era ammogliato. Ma inghiottì le parole. Non accennò nemmeno che aveva un cameriere, un autista e una governante. Disse fra sé: «Perché dovrei? Fra qualche ora saremo a New York e io non la rivedrò mai più. Inoltre non ho nessun interesse a rivederla. Perché? A che scopo? Una terza moglie? No. Ne ho avuto più che abbastanza di due. E poi è troppo giovane per me. Avrò sì e no venticinque anni.» «Lei parla tanto di buon gusto, signorina. Ma quando vedo che sorta di spauracchi per lo più le donne portano in testa, le parole ' ridicolo, orribile, spaventevole ' mi sembrano ancora troppo blande.»

«Ha ragione. Ma quando le donne vedono gli uomini con le loro cravatte sgargianti, con le loro camicie sportive, che sembrano ideate in un manicomio e dipinte da un ragazzo di otto anni dall'intelligenza arretrata, allora le donne pensano esattamente lo stesso e dicono: orribile, spaventevole. Ma, per sua norma, una donna ama essere guardata e non arretra dinanzi al più orribile cappello fin tanto che è lei sola in tutta la città a portarlo e ad attirare su di sé, per via di quel cappello, gli sguardi di tutti i passanti, e specialmente le occhiate delle altre donne che scoppiano dall'invidia.»

Come se volesse cambiare argomento, ella accennò col capo a un libro che sbucava fuori della tasca del seggiolino davanti a lui. «Posso chiederle

che cosa legge in viaggio?»

«Quando viaggio mi porto sempre in giro due o tre libri. Ma per lo più, quando ho finito il primo capitolo e sto per incominciare il secondo, giunge l'avviso: 'Allacciarsi le cinghie per l'atterraggio' e allora metto il libro nella cartella e raramente ho poi l'occasione di riprenderlo in mano.» Tirò fuori il libro. «Architettura dei toltechi», disse, guardando il titolo e porgendole il libro.

«Lei è architetto, se la mia domanda non è indiscreta?»

«In certo senso, sì. Ho da fare con l'edilizia. E come sa, i toltechi, un popolo indiano scomparso dal Messico, erano grandi costruttori, che ci possono insegnare molto. Se avessero saputo fondere e forgiare il ferro, e se avessero conosciuto la chiave di volta e la ruota, avrebbero di gran lunga superato gli europei e gli asiatici nell'arte del costruire.» Ella si mise a sfogliare il libro. «Anch'io ho a che fare coi toltechi, coi maya, gli aztechi, gli inca e simili civiltà trapassate», disse, restituendogli il libro.

«Studia archeologia o antropologia o storia?» «Niente di tutto ciò. Ne sono ben lontana.» «Ben lontana? Quanto? se mi è lecita la domanda.»

«Be'», rispose, «non è possibile misurare la distanza in metri.»

E così dicendo faceva scorrere la mano sull'abito sgualcitosi, come se volesse lisciarlo. Seguendo con gli occhi il movimento della mano, Holved pensava tra sé ch'essa era più ragazza che donna.

«Io sono», continuò senza guardarlo, «da tre anni a capo dell'ufficio di supercontrollo *WWGLS Film Corporation*. Ho un mio ufficio privato, due locali con tre segretarie e cinque assistenti. Non riesco a immaginare un lavoro di maggiore soddisfazione. Ho a mia disposizione una biblioteca enorme, e ogni viaggio di servizio, come questo, mi viene abbondantemente retribuito, comprese tutte le spese, albergo, vitto, tassì, bibite, divertimenti. La compagnia ha bisogno di me più di quanto io abbia bisogno di essa.»

«Lei dice supercontrollo. In quale senso o con quali scopi finali lei compie indagini e ricerche? Forse per film gialli?» domandò Holved.

«Spesso anche per film gialli, sicuro. Ma principalmente sono responsabile del fatto che in un film, ad esempio in un film che si svolge nell'epoca di Riccardo II, i costumi siano non soltanto storicamente esatti, ma che anche ogni arma, la forma delle sedie, dei letti, dei catini, delle culle sia autentica. Debbo stabilire se le legioni romane sotto Cesare marciavano in colonne chiuse e con ugual passo oppure in ordine sparso. Mi è costato un mucchio di fatica, e alla compagnia un mucchio di dollari, stabilire con esattezza quando per la prima volta venne introdotto l'uso della forchetta, del tovagliolo, del fazzoletto, del tacco alto, del codino, della parrucca, della crinolina, e in quale precisa occasione e in quale determinata località. Non è il

pubblico, ma sono i critici che si precipitano volentieri su questi peccati di omissione, per se stessi di secondaria importanza, non tanto per criticare, quanto piuttosto per mettere in luce la loro erudizione.»

Holved rideva. «Debbo però dirle che si tratta di una responsabilità terribilmente complicata. Forse le capiterà anche di dover stabilire quante tonnellate di cemento e quanti metri quadrati di lastre di vetro per finestre sono stati impiegati per un edificio di dodici piani.»

«Esatto.»

«Ha già dovuto rispondere a un quesito del genere?»

«Non proprio a questo, ma a quesiti analoghi. Due mesi or sono ho visto nella nostra sala di proiezione la prima rappresentazione di prova di un *western*, in cui un cercatore d'oro doveva camminare per tre giorni in un deserto prima di giungere a una misera fattoria. Aveva caricato il suo bottino e i suoi attrezzi su un *pony*. Secondo il racconto del film, il valore del bottino era di centocinquantamila dollari. Finita la proiezione, mi recai nel mio ufficio. Dopo un quarto d'ora spiegai al direttore di produzione che sarebbero stati necessari per lo meno tre o quattro *ponies* per trascinare quel carico di polvere d'oro e che se un cercatore d'oro in questa marcia di tre giorni attraverso il deserto dell'Arizona non avesse trovato l'acqua almeno due volte, né lui né il suo *pony* avrebbero mai raggiunto la fattoria. Le modifiche introdotte non danneggiarono nessuno e alla compagnia costarono meno di trecento dollari. Tutto quanto si ridusse a modificare il dialogo, diminuire il carico della polvere d'oro al valore di diciottomila dollari e limitare la marcia a due giorni e una notte; una marcia ancora diabolicamente dura, ma possibile.

«Se la compagnia non avesse introdotto queste modifiche, avrebbe sicuramente ricevuto non meno di duecento lettere, in cui il presidente, il regista e l'autore del racconto sarebbero stati definiti perlomeno idioti.

«Da ciò vede quanto è importante il mio lavoro. Non è soltanto questione di come si presenta il materiale autentico, ma anche di dove si deve cercarlo.»

«Ciò che non capisco», osservò Holved, «è come mai il regista non noti simili errori grossolani.»

«Il regista non può curarsi di queste cose. Per lui sono cose secondarie. Gli viene dato il copione, ed egli deve metterlo in scena in base alle indicazioni che esso contiene. Deve concentrare l'attenzione sul complesso del lavoro e non può ogni dieci minuti interrompere il filo dei suoi pensieri e domandare a qualcuno che per caso è lì presente: 'Ascolti, caro amico, mi saprebbe dire a che età un giovane deve presentarsi per il servizio militare in Bosnia?' Lei capisce certamente che qui, come del resto in ogni impresa di qualche importanza, è assolutamente necessaria una divisione del lavoro.»

«A chi lo dice! Divisione del lavoro. Se non ci fosse divisione del lavoro, io non sarei in questo aereo, che in poche ore mi porta dalla costa del Pacifico a quella dell'Atlantico, certo in una continua

sia pur leggera tensione nervosa, perché l'uomo non è nato uccello, ma tuttavia con una certa comodità, con un certo agio, con una certa rilassatezza e una sicurezza quasi al cento per cento. E così, se ho ben compreso, e per quanto riguarda la sua compagnia, senza il suo lavoro, senza la sua faticosa collaborazione, nessun film giungerebbe in porto.»

«Be', se non avessi questo posto nella ditta, qualcun altro farebbe il mio lavoro, forse altrettanto bene, forse anche meglio di me. Che ne so?»

«E ora parliamo pure di me. Nel mio caso le cose stanno diversamente. Io sono l'unico padrone, con una limitazione: finché la Borsa tiene duro.»

«E se la Borsa non tiene duro, un colpo e il problema è risolto?» soggiunse lei.

«Ecco, qui lei sbaglia completamente, signorina. Io ho abbastanza riserve, altre riserve, altre azioni e altro denaro, per poter rimanere a galla. Le azioni sono di preferenza il giocattolo preferito di coloro, i quali credono che si possa diventare ricchi in una notte, senza faticare, senza lavorare. Io non gioco alla *roulette* con le azioni che posseggo. Io lascio che le mie azioni lavorino per me, per quanto duramente io stesso lavori. E quando dissi: ' Finché la Borsa tien duro ', intendevo dire che potrei subire perdite notevolissime, senza per ciò andare mai in rovina.»

«Buono a sapersi», disse la signorina, «che nel nostro paese ci sia della gente come lei.»

«E come lei... Sono persuaso che va a New York per il solo e unico motivo di stabilire quando e come un sarto ha cucito per la prima volta bottoni a un vestito.»

«Ha quasi indovinato. Ma in un caso del genere me la sbrigo con poco. Quando non sono sicura se i merovingi si abbottonavano o agganciavano o allacciavano i manti con cui coprivano l'armatura, allora incarico il nostro costumista di coprire la linea dove i lembi del manto si congiungono in modo «che non si vedano né bottoni né ganci né cinture, e lascio indovinare al pubblico: cosa, questa, che lo diverte enormemente. Gli spettatori desiderano indovinare che cosa il *gangster* voleva dire alla sua Molly nel momento in cui una pallottola ben diretta lo mette a terra, ponendo così fine al film; essi cercano d'immaginare con chi la Molly se ne andrà. La gente non ha piacere che il regista del film li consideri tutti idioti, a cui si debba gridare ogni pensiero ad alta voce nell'orecchio, affinché comprendano qualcosa del film.»

Holved l'interruppe ridendo: «Lei ha sbagliato professione. Avrebbe dovuto scegliere la carriera diplomatica».

«Per ora mi piace più questa.» «Purtroppo, se ben comprendo, essa non le permetterà di raggiungere un posto più elevato. Penso che con la sua attività presente abbia già raggiunto l'apice.»

«E lei si trova già all'apice della sua carriera?» «Né oggi né domani. Non vivo nel passato. E neppure nel presente. Vivo esclusivamente nel futuro. Ciò che sta dietro di me, l'ho dimenticato, e non sciupo il mio tempo a ricordare il passato e quanto è avvenuto. È tempo perso, e fa invecchiare anzitempo. Soltanto chi non vede alcun futuro dinanzi a sé, scrive le sue memorie. Quando un giorno abbandonerò questo mondo, lo abbandonerò per sempre e non sbucherò fuori come uno spettro dal passato in biografie o memorie. Una volta morto, voglio riposare in pace.»

«Lei mi piace», disse la giovane donna, «veramente mi piace. Peccato!» «Peccato, che cosa?»

«Che non abbia quarantanni. Credo che andrei perfettamente d'accordo con lei.»

«Sa quanti ne ho? Cinquantacinque.» «Quanti press'a poco ne pensavo. Io ventiquattro.»

«Ventiquattro e una posizione di tanta responsabilità e così ben retribuita nell'industria cinematografica?»

«Perché no? Ventiquattr'anni è già una bella età. Ma non proprio piacevole. Manca l'esperienza», disse traendo un leggero sospiro, come fanno le scolarette di tredici anni, quando palpitano per il tenore lirico o per il divo del cinema.

«Com'è giovane», pensava Holved, «vorrei proprio sapere se è sposata o divorziata o vedova. Se fosse sposata, non avrebbe bisogno di lavorare, soprattutto in una professione così snervante e impegnativa.»

Poi disse ad alta voce: «Mi sembra, signorina, che lei sia di continuo in viaggio in tutti i punti cardinali del paese.»

«Non proprio di continuo; però assai spesso. Quasi come un viaggiatore di commercio.»

Ella si alzò, stirandosi alquanto il vestito. Cambiando tono disse: «Farò due passi per sgranchirmi. Quando si sta tanto tempo seduti, si dimentica quasi di avere le gambe e di saper camminare.»

Egli approvò con un cenno e la ragazza incominciò ad andare su e giù per tutta la lunghezza dell'aereo.

Quando dopo una decina di minuti ritornò, Holved dormiva dolcemente e in apparenza senza pensieri, tenendo chiuso sulle ginocchia il libro sull'architettura indiana e coprendolo con le mani, come se temesse che qualcuno potesse portarglielo via, mentre era appisolato.

Ella ebbe tempo di studiare il suo viso. Provava una certa soddisfazione

nel poterlo esaminare così a lungo e senza essere notata.

«Strano», pensava, «si può scrutare meglio nel volto di uno che dorme il suo vero carattere che non quando è sveglio e cerca continuamente di nascondersi dietro un sorriso stereotipato, un aggrottare della fronte, l'ammiccare degli occhi, o quando si pizzica l'orecchio o si liscia i capelli.»

Vedendolo dormire così tranquillo, si fece l'opinione che nel sonno aveva un aspetto di gran lunga più amabile e più benevolo di quand'era sveglio. Sembrava più giovane, ogni tensione era scomparsa dal viso.

«È del tutto diverso», diceva tra sé, «da tutti quei grandi uomini dell'industria cinematografica, sempre agitati che sembrano morsi dalla tarantola. Sempre dare addosso, imprecare, maledire e balbettare scuse. Nessuno è sicuro se entro le prossime ventiquattr'ore conserverà ancora lo stesso posto, compresa io stessa.»

Ognuno ti è amico, se sei ben visto in alto, dal capo, ma sei una pezza da piedi se il capo o uno dei suoi favoriti ti ha guardato di traverso. Timore persistente di perdere il pane quotidiano o (pianto meno di essere costretto a vendere la casa che ti sei comperata l'anno prima... Francamente», così continuava sul filo dei suoi pensieri,

«per quanto mi riguarda personalmente, hanno più bisogno loro di me che non io di loro, finché pensano di fare film.»

Soddisfatta, si adagiò sul cuscino odorante di sapone fresco e di *flit*, che la *hostess* le aveva posato dietro la schiena, e gettando un ultimo sguardo sull'uomo che al suo fianco dormiva tranquillo, si addormentò anche lei.

Si svegliò quando la *hostess* andava da un passeggero all'altro per accertarsi che ciascuno si fosse allacciata la cinghia e che sigari, sigarette e pipe fossero spenti.

L'altoparlante gracchiò qualcosa che nessuno comprese. Ma ogni passeggero con un po' d'esperienza di volo sapeva di che si trattava. Bisognava prepararsi a scendere.

Ognuno dei viaggiatori era sinceramente lieto che il viaggio fosse finito.

A fianco a fianco, vestiti col leggero soprabito primaverile, Holved e la signorina aspettavano che venisse loro consegnato il bagaglio dall'ufficio controllo.

«Voglio dirle sinceramente, signorina, è stato per me un piacere avere avuto al mio fianco una compagna di viaggio così simpatica e così bella», disse Holved improvvisamente.

«E io», rispose lei, «non avrei potuto desiderare come vicino una persona più interessante, signor... signor...?»

«Il mio nome è Suthers, Holved Suthers. Non porto mai con me il mio biglietto di visita. Ma...» e trasse dalla tasca un libretto, ne strappò un foglio,



vi scrisse alcuni numeri e glie lo porse.

«Il mio indirizzo privato e il mio telefono privato, se le potrò essere utile in qualcosa.»

«Aslan Norval, il mio nome», disse lei. «Mi può telefonare... prego, la matita e un foglietto.»

Scrisse rapidamente alcuni numeri sul pezzetto di carta.

«Il primo numero è quello del mio ufficio, il secondo quello della mia abitazione», disse restituendo a Holved la matita e il foglietto. «Nessuno di questi due numeri si trova sull'elenco telefonico. Sono assolutamente privati.»

In quel momento vennero consegnate a entrambi le valige. Si trovarono bruscamente separati da due diversi facchini sulla scala semovente. Li accolsero due diversi tassì, e ognuno partì verso una direzione diversa.

## CAPITOLO VI

BECKFORD, rasato di fresco, con un abito ben spazzolato, che aveva acquistato da più di un anno, con un paio di scarpe lucidissime e munite di tacchi nuovi di gomma, una camicia appena inamidata, una cravatta lunga di color grigio scuro, stava dinanzi al portone di ferro di una villa spaziosa, circondata da un grande giardino simile a un parco delimitato da alti muri.

Tirò fuori un pettine da tasca e uno specchietto e si ravviò accuratamente i capelli, che nel breve tratto dalla fermata del tram si erano abbondantemente scompigliati.

Ancora una volta guardò il numero di bronzo che spiccava sullo stipite di cemento del portone di ferro. Voleva accertarsi per l'ennesima volta che questa era la casa dove era stato invitato per il pranzo.

Accanto al numero di bronzo c'era un piccolo pulsante giallo. Sotto c'era una piccola freccia sottile che indicava verso destra, dove una porta stretta, pure di ferro, immetteva in un cortiletto.

Sopra la freccia di bronzo lucido vide una piccola targa anch'essa di bronzo di un buon gusto molto personale, su cui era inciso un nome in semplici lettere nere. Lesse: Suthers. Nient'altro.

«Dunque questo è il nome», disse tra sé. «Era tempo che lo sapessi. Suthers. Può significare molte cose. Forse è il nome di lei. Forse è quello del ricco e impotente marito, che lei col mio benevolo aiuto vorrebbe eliminare da questo mondo per godersi poi la forte assicurazione sulla vita. Non meno di sei o sette milioni. E poi andrà in qualche posto in Europa a spassarsela con dei *gigolò* o conti decaduti. Che ne so? Francamente, sono ancora in tempo a ritirarmi. Dire semplicemente: non ci sto. E allontanarmi per la mia strada.»

In realtà proseguì per esaminare con lo sguardo l'ampia residenza e prevedere come e dove avrebbe potuto svignarsela, se alcuni gorilla l'avessero afferrato con le loro zampe per obbligarlo a seguirli.

Camminò lungo tutta la facciata, dapprima verso destra e poi verso sinistra.

«È qui, dunque, dove i plurimilionari trascorrono le loro notti. Durante il giorno non godono di questa magnificenza. Durante il giorno debbono ammassare denaro per non perdere i loro costosi castelli. Che vita!» Così filosofeggiava. Frattanto era ritornato al portone di ferro, dove stette un po' esitante prima di decidersi finalmente a premere il pulsante.

«Vorrei sapere se questo battente è di plastica o d'avorio. Sicuramente d'avorio. La plastica è proletaria. Ma io non sono nemmeno un proletario; io non sono nulla; gironzolo soltanto. Comunque, la signora potrebb'essere davvero una bambolina tutta zucchero. Perché no? Elegantissima. Tutta seta e velluto. Deliziosamente profumata.»

Alla sua destra si sentì un melodioso ronzio, mentre la freccia sottile sotto il pulsante si illuminava.

Beckford, arretrando di due passi, notò che la stretta porta di ferro a fianco dell'ampio portone, come mossa dalla mano di uno spirito, si apriva. Entrò nel cortiletto. Quando fu a tre passi dalla porticina si voltò indietro, la vide richiudersi alle sue spalle.

Per alcuni secondi stette a guardarla. «Bene, ora < i sono! Sono giusto giusto nella trappola. Porte che si aprono e si chiudono automaticamente. Evidentemente con la propria ombra.»

Ritornò verso la porta, ma questa rimase chiusa. «Dunque, nessuna magia elettronica. Tutto è regolato dall'interno della casa.»

Misurò con l'occhio l'altezza del portone di ferro e del muro di cinta, fatto di pietre scurissime, che incorniciava il parco. «Se credi che questo portone e questo muro possano tenermi rinchiuso, be', mia dolce tortorella, sei in errore. In quella miserabile e indimenticabile Corea, dove ne andava di mezzo la mia pelle, ho scavalcato muri alti due volte questo.»

Attraversò il cortile e trovò spalancata la porta vera e propria che conduceva in casa.

Un negro in pantaloni bianchi e giacca color bruno cuoio con lunghe maniche verdi era a riceverlo.

«Da questa parte, prego, signore», disse il servitore, invitando Beckford con un lieve cenno della mano a seguirlo.

Aprì nella parete posteriore dell'ampia anticamera una porta, facendo entrare Beckford e chiudendo la porta dietro di sé senza fare rumore.

«Ottima cosa, veramente, che sia venuto presto, signor Beckford», gli disse salutandolo la signora, mentre si alzava da una poltrona vicino alla grande finestra e si dirigeva verso l'ospite con la mano tesa.

«A giudicare dal modo come mi viene incontro col braccio teso, probabilmente pensa ch'io le baci la mano, come avrà visto in qualche film», pensava tra sé, e la lasciò venirgli incontro più di quanto avrebbe permesso un uomo di buona educazione. Ma egli non si riteneva un uomo di buona educazione o di un'educazione qualsiasi, all'infuori di quella ricevuta nel corpo dei *marines*.

Sentiva che un tale comportamento, specie con una signora così elegante e in una casa così distinta, era sconveniente. Ma prima che potesse rifletterci sopra, disse fra sé: «In Corea ho dovuto lottare nel fango, nella sporcizia, nel sangue, per anni, mentre questa bambolina, voltolandosi in letti di seta, si dava a ogni sorta di piaceri e di divertimenti. Chi mi parlava di buona educazione e di baciamento quando le bombe piovevano su di noi, ululando e sibilando, quando ci si sentiva gelare il midollo nella schiena e le orecchie

pareva scoppiassero? Ammazza, per Dio, ammazza o sarai tu stesso ammazzato! Buona educazione, baciamano, roba da far ridere, quando non sai se fra dieci secondi respirerai ancora o sarai già morto».

Intanto la signora gli aveva offerto una poltrona accanto alla sua.

Gli sorrideva con aria confidenziale. «Dio!» pensò tra sé, «che denti magnifici.

Sembrano veri. E col suo bel sorriso aperto, mi potrà forse procurare una bella giornata, se ne avessi proprio la voglia. Ma, adagio, tortorella! Prima di tutto carte in tavola e vediamo chi ha gli assi.»

«Finalmente possiamo discorrere in tutta confidenza», disse lei, interrompendogli i pensieri.

Il negro entrò nel salotto spingendo un carrello, sul quale, disposti su tre piani, c'erano bottiglie, bicchieri, mollette, piattini con cubi di ghiaccio, noci, una gran varietà di sottili fette di pane abbrustolito, che racchiudevano caviale, acciughe e formaggio Rochefort.

Il servitore, nero come un sacco di carbone, dallo sguardo serio e attento, fece scivolare il carrello vicinissimo alla signora e si allontanò come un fantasma per un'uscita laterale che Beckford prima non aveva notato, e che si aprì e si chiuse senza essere toccata.

«Whisky? Cognac? Bourbon? Napoleon? Tequila? Jamaica? Vodka? Acquavite?

Grappa? Gin? Benedictine? Bols? Dubonnet? Che cosa preferisce?» chiese la signora con un sorriso che gli fece pensare: «Non vorrà mica stregarmi. Con me sbaglia. Non m'incanta.» «Scotch, prego.» Gliene versò tre dita. «Col seltz? O liscio?» «Liscio, prego.»

Riempì per sé un bicchierino di *curaçao*. Alzando un po' il bicchierino, disse:

«Così va meglio», e ridendo apertamente aggiunse: «*Mud in your eyes*. È volgare, ma fa bene esprimersi talvolta volgarmente. È come trarre un forte respiro, quando si levano le scarpe troppo strette, dopo aver ballato.»

Egli vuotò per metà il suo bicchiere. «Non vedo nulla di strano a esprimermi volgarmente. È l'unica lingua che conosco, all'infuori di alcune frasi coreane e dell'alfabeto greco, che ho dovuto imparare per poter afferrare gli elementi della matematica. Evidentemente in inglese certe cose non si possono insegnare, deve essere greco.» «Aspetti! Questa dell'alfabeto greco è una cosa veramente straordinaria. Con essa può fare pompa di sé nell'ambiente dei nostri scimpanzé, che possono investire milioni, ma non sanno dove e come. Le consiglio di ripassare diligentemente l'alfabeto greco dalla prima lettera all'ultima e viceversa, e di imparare, possibilmente, una dozzina di frasi e di motti latini e francesi, in modo da sbalordire quei cafoni.

Farà una grande impressione. Chiunque si lascerà abbindolare, purché lei disponga di un ricco vocabolario. Non occorre sapere che cosa significhino tutte le parole di cui si fa sfoggio. L'effetto è sempre sbalorditivo. Ho usato questo trucco ripetutamente a Hollywood. In nessun luogo ottiene un effetto migliore che negli ambienti dell'industria cinematografica.»

«Nell'industria del cinema, dice?» «Sì, nell'industria del cinema.» «Non ho mai letto il suo nome. Non l'ho mai nemmeno vista in un film», disse, quasi balbettando.

«Certo non può avere letto il mio nome, poiché non lo conosce.»

«È vero, non me l'ha ancora detto.» «Aslan Norval.»

«Aslan Norval?» ripeté con aria indifferente come se cercasse di ricordare se avesse mai udito quel nome e in quale circostanza. «Aslan Norval?» disse ancora una volta. «Infatti, mai udito.»

«Non può. Appartengo al grande esercito degli esseri completamente sconosciuti che lavorano dietro le camere da presa. Il pubblico conosce soltanto quelli che ci giocherellano davanti. Tuttavia il mio lavoro in numerosi casi è stato più importante per un buon film di quello dei protagonisti, i quali amano far credere a tutti che essi sono il film. Un film, magari un ottimo film, può essere prodotto senza attori e specialmente senza attori di professione. Ma nemmeno un film è stato fino a oggi prodotto senza il concorso della schiera di coloro che dietro la camera da presa si spezzano i nervi, si arruffano i capelli, si arrabbiano fino a essere presi da un collasso. Di questa schiera io facevo parte.»

«Faceva parte? E ora non più?» chiese Beckford, fissandola attentamente quasi avesse di fronte una persona del tutto diversa.

«No, oggi non più. Da quando mi sono sposata. Sono circa tre anni. Talvolta mi prende la nostalgia di quei tempi.»

«Matrimonio  
infelice?

O

altro?»

Ponendo

questa

domanda,

ricordò

improvvisamente perché era venuto in quella casa.

«Matrimonio infelice? Lei sbaglia. Sbaglia di grosso. Sono una moglie felice.

Felice di aver incontrato quest'uomo, mio marito, e che egli mi abbia sposata.»

«Quindi lei non ha intenzione di...» Fu preso da tale spavento che si mise a tossire per evitare ogni parola impudente.

«Intenzione? Io? Di quale intenzione parla?» «Io... io... io pensavo che forse...

oh... eh... sì... volesse divorziare.»

«Lei pensava che io volessi divorziare? Ma, mio caro, lei non sapeva nemmeno che io ero sposata. Come poteva pensare a un eventuale divorzio?»

«Be', oggi è diventata una cosa così comune, quando si vede una giovane signora, bella come lei, andare in giro da sola in automobile e poi invitare un uomo della mia età di qua e di là e fargli regali d'ogni genere.»

«Invitare di qua e di là? Qua e là? Una volta in un ristorante arabo! E oggi qui. A casa mia. E regali? Ah, lei pensa all'ufficio?»

«Certamente. L'ufficio. Lo si può ben chiamare un regalo. Oppure no?»

«L'ufficio! Oh, l'ufficio! Ah, se lei sapesse che cosa significa per me quell'ufficio!» «Che cosa, ad esempio?»

«Questo non glielo posso spiegare così, in due parole. Se tutto si svolgerà come ho progettato, forse lei potrà, più tardi, in serata, avere un'idea del motivo, per il quale a me occorre l'ufficio.»

Di nuovo a Beckford le idee si aggrovigliarono. «Allora l'ufficio e l'odierno invito hanno qualcosa a che fare con la trappola, in cui mi si vuol attirare», disse a se stesso.

E poi a voce alta: «Suo marito evidentemente è molto ricco».

«Molto. Tutto guadagnato da solo. Con le sue ampie vedute, la sua attività, il suo spirito d'iniziativa. Ciò che egli tocca, si tramuta in oro.»

«Anche lei, se la tocca?» disse Beckford ridendo, credendo di poterle così mostrare che sapeva anche essere spiritoso.

«Sì, anche me, se proprio vuol saperlo.» «Un bell'uomo?»

«Non proprio. Ma per me è l'uomo più bello che esista sulla madre terra.»

«Giovane?»

«Dipende da ciò che la gente in genere intende per giovane. Per me è giovane.»

«Dunque è vecchio. Come avevo supposto.» «Pensi come vuole. Ma se lei ha pensato che questo sia un motivo per cui io possa intrecciare un amoruccio con lei, be', lei è lontano, molto lontano dalla direzione di tiro.»

Con tono indifferente e disinteressato, egli disse: «Può darsi. Ma, a dire la verità, ho pensato abbastanza seriamente di poter forse un giorno portarmi candidato al suo amore».

«Candidato al mio amore? Il mio amore? E il mio amore sarebbe forse sufficiente a illuminare la sua grigia vita d'ogni giorno? Credo che il mio amore valga di più. Non cerchi di diventare romantico. Almeno di fronte a

me. Questa parte non le sta bene.

Le si adatta molto meglio quella di un lottatore del *ring*.»

«Non ho mai pensato d'essere romantico. Mi creda.»

«E forse posso credere che lei abbia seriamente pensato a porre la sua candidatura al mio amore? Un altro *whisky*?» «Sì, signora, grazie.»

Guardò a lungo nel bicchiere, mentre lo girava fra le mani senza prenderne un sorso.

Con gli occhi così concentrati sul bicchiere, le disse a mezza voce: «Sì, è effettivamente vero ch'io pensavo fosse facile conquistarla e che non avessi da fare altro che prendere la sua testa fra le mie mani come ora tengo questo bicchiere e l'avrei avuta subito. Dal modo come lei mi si è offerta...»

«Offerta? Io? Be', questa è bella! Io mi sarei offerta? Ma, se non ci ho mai pensato!»

«Ancora una volta un malinteso. Sembra che io mi esprima goffamente. Ogni qualvolta voglio dire qualcosa di serio, lei mi fraintende. Con la parola offrirsi io intendevo dire il modo e la maniera con cui lei dal primo giorno ha cercato la mia amicizia appioppandomi anche quell'ufficio che veramente mi ha mozzato il respiro.»

«Appioppato! Mio Dio! Veramente lei adopera strane espressioni. Se io m'interesso a lei e cerco di aiutarla, ciò non prova che io pretenda che lei s'innamori di me per gratitudine. Posso avere i miei fondati motivi per interessarmi a lei.

All'amore, non ho pensato nemmeno per sogno.»

«I suoi fondati motivi», pensava Beckford fra sé. «Dunque è il marito che lei vuol togliere di mezzo.»

Finalmente prese un sorso di *whisky*. «E sappia, anche se avessi pensato all'amore, a una relazione con lei, cosa di cui non è il caso di parlare, ora sarebbe a ogni modo troppo tardi. Se dovessi sentirmi improvvisamente debole in sua presenza e si dovesse arrivare a una certa intimità, non sono poi fatta di sasso, le assicuro che la cosa non durerebbe a lungo. Non più di tre giorni!» Poiché ella parlava di debolezza umana e di una sia pure assai remota possibilità, Beckford divenne più sfacciato.

Pensò che non doveva lasciar passare questo minuto, che forse non sarebbe mai più ritornato.

Girando il bicchiere fra le mani, la guardò fisso in volto. Sentì che stava diventando leggermente rosso, quando disse: «Non potrebbe mai venire il giorno in cui mi permetterebbe di amarla?»

Per guadagnare tempo e trovare una buona risposta, che lo fermasse su quel piano inclinato, poiché aveva urgente bisogno di lui per i suoi scopi, la giovane donna prese un buon sorso del suo *curaçao*, poi girò il bicchierino fra

due dita come stesse riflettendo per trovare parole appropriate.

«Sa, signor Beckford», disse finalmente tenendo il bicchiere, «con questo liquore si possono fare giochi di prestigio chimici d'ogni specie.»

«Può darsi. Ma il liquore in questo momento non m'interessa. Ciò che vorrei sentire, è la sua risposta alla mia domanda.»

Ella ricollocò il bicchiere sul vassoio, scosse il capo e con un sorriso materno sulle labbra disse: «La parola ' mai ' è una parola dura in questo caso. Non avrebbe dovuto adoperarla. È difficile rispondere a una domanda di tal genere. Nella vita non c'è alcun ' mai '».

«Non cerchi di eludere la domanda», disse Beckford diventando impaziente.

«Ebbene. Dato che si dovrebbe adoperare la parola ' mai ' soltanto in casi eccezionali, io non posso dire: mai. Non è la giusta risposta in questo caso. Le voglio lasciare aperta una lieve, molto, ma molto lieve speranza, sottile come un soffio. Può darsi. Un giorno, forse. Forse. Però non sarà per amore.»

«Se non per amore, che cosa sarà, allora?» «Diremo: per motivi scientifici. Non abbandonarsi, comprende? Ma solo darsi. Per scoprire qualcosa, senza sentimentalismi e senza che tutto (e ciò

sarebbe la cosa più penosa) degeneri in amore, forse in un amore senza speranza dell'una o dell'altro. Ma durevolmente o anche di quando in quando, interrompendo e riprendendo, mai! Qui senza alcun dubbio la parola è al giusto posto.» «Forse dovrò aspettare cinque anni.» «È possibile», rispose la giovane. «Molto probabile. Forse anche dieci.»

Egli pensò di alzarsi, baciarle la mano, ma represses questo moto e disse soltanto:

«La ringrazio per la sua risposta.» «Non c'è niente per cui debba ringraziarmi. È

l'unica risposta che onestamente le posso dare, senza perdere nulla.»

Con un sorso egli vuotò il suo *whisky* e rimise con un suono secco il bicchiere sul piano di vetro del basso tavolino che stava fra loro due.

E come se ella lo avesse offeso, chiese con tono glaciale: «Quanti anni ha, lui?» «A chi si riferisce con quel lui?» «Al signor Suthers. A chi altri?» «Oh, Holved Suthers.

Mio marito?» «Sì, quanti anni ha?»

«Pensa all'età che si denuncia quando si richiede un nuovo passaporto?»

«Certo che penso a questo. E a che altro?» «Si può essere giovani e vecchi in diversi modi. Ho conosciuto uomini e donne, specialmente nell'industria delle illusioni...» «L'industria delle illusioni?» «La fabbrica dei film, intendo. Ho conosciuto uomini e donne, che a trentacinque anni erano così appassiti, così stanchi, così privi d'interesse



per la vita, che non erano più utilizzabili, nemmeno per se stessi. Perciò, che cosa ha a che fare il numero degli anni con l'età effettiva di un uomo?» «Probabilmente suo marito si volta per strada, quando passa una ragazza per guardarle le gambe.»

«Possibilissimo. Non mi meraviglierei.» «Ciò nonostante sono sicuro che ha molti più anni di lei.»

«Non saprei che farmene di un uomo della sua età o magari con cinque anni di meno.» «Dunque, ha cinque anni più di lei?» «No, solamente trent'anni più di me, ora lo sa. Fors'anche qualche anno di più.»

«Solamente trent'anni di più? Soltanto? Soltanto trent'anni di più? Soltanto trent'anni!»

Beckford annuì più volte, senza rendersi conto perché annuisse. Ma poi pensò fra sé: «Ho avuto ragione a pensarla così fin dall'inizio. Lei vuole liberarsene. Nessuna meraviglia. Trent'anni più vecchio. E lei giovane, bella e piena di freschezza e di energia. Forse mi lascerà prendere. Francamente, se continua, mi parrà d'essere sulle braci. Ma deve avere organizzato ogni cosa così bene che tutto rimarrà fra noi.»

«Desidera ancora un po' di *whisky*? » domandò la giovane interrompendo ancora una volta i suoi pensieri, con un cenno al bicchiere vuoto. «Due dita, grazie.»

Egli guardava il bicchiere, mentre lei versava il *whisky*, e seguì con gli occhi la mano che rimetteva la bottiglia sul carrello.

«Naturalmente lei l'ha sposato per il suo denaro?» chiese all'improvviso.

«Vorrei che almeno una volta indovinasse. Ha sbagliato anche questa volta.»

«Scusi, quando una donna giovane e bella come lei sposa un uomo che ha trent'anni di più...»

«...naturalmente lo sposa soltanto per il suo denaro», lo interruppe completando la frase. «Ma un uomo non ha altra forza d'attrazione all'infuori del suo denaro? Il denaro non è affatto una cosa sicura. Un ribasso in borsa, un'impresa disgraziata, in cui uno ha investito tutto il suo patrimonio, può fare di un milionario in ventiquattr'ore un pover'uomo. Sono cose che capitano spesso. E che cosa farei allora, se avessi sposato uno per il suo denaro?»

«Chiederebbe il divorzio e sposerebbe uno che avesse maggior fortuna nei suoi affari.»

«Meschinità. Non è di mio gusto. Ma perché sappia quanto ha sbagliato nell'indovinare e quanto mi sottovaluta, io possiedo un patrimonio cinquanta volte superiore a quello di mio marito.»

«Difficile a credersi. Lei ha lavorato nell'industria cinematografica, e l'ha

fatto per guadagnarsi il pane.»

«Ancora ha sbagliato. Non per guadagnarmi il pane, ma per avere un'occupazione che m'interessasse. Se non avessi dovuto vivere separata da mio marito, non avrei mai rinunciato al mio lavoro. Certo, da quando ho lasciato Hollywood, le buone retribuzioni laggiù stanno lentamente, ma sicuramente per finire. L'industria cinematografica soffre di una malattia mortale: la televisione. Poca speranza di guarigione. Nemmeno una perfetta iniezione tridimensionale la rimetterebbe in piedi.»

«Tutto quel che lei dice è verità sacrosanta, signora. Tuttavia c'è una cosa che non capisco.» «E sarebbe?»

«Se, come lei dice, a Hollywood aveva un posto che tanto l'interessava ed era ben retribuita, perché ha sposato un uomo così anziano? Evidentemente non per recitare nella società una parte, diciamo, preminente?»

«Ma che dice? Non ha mai sentito parlare di amore?»

«Che domanda! Certo. Un mucchio di volte.» «Probabilmente no.»

«Probabilmente sì», rispose Beckford protestando energicamente.

«Che cosa sa lei dell'amore? Nulla. Proprio nulla. Quando io scoprii di amare il mio futuro marito, non sapevo affatto se era ricco. Sapevo che dirigeva parecchie imprese di costruzioni. Ma ciò non significava assolutamente nulla. Io lo amo, perché egli mi ama.»

«E tuttavia non è contenta.» «Ma chi le ha messo in mente che non sono contenta?»

Certo non ho detto nulla che glielo possa far credere.»

Si strinse nelle spalle, aggrottò la fronte e lo scrutò in viso. «Suppongo che qualche volta possa leggere nel pensiero. ' Non contenta ' non è l'espressione giusta. La verità è che non sono mai contenta, a eccezione però della mia vita matrimoniale, beninteso. Ma mi manca qualcosa per sentirmi completamente a mio agio. È come se avessi in me un vuoto, qualcosa da riempire, un impulso a, a... come dire...»

Strinse i pugni sperando di trovare le parole esatte.

«...a... a... a... detto in breve, talvolta io credo di esplodere per la voglia di creare.

Vorrei creare qualcosa veramente grande, qualcosa che si proiettasse visibilmente lontano, qualcosa che rimanesse. Un ponte lungo trenta chilometri. Una piramide alta duemila metri. Un'autostrada che conducesse da New York a Seattle, a Washington, dritta dritta, senza una sola curva. Ah, non so veramente che cosa voglio!»

«Quel che a lei manca è un bambino», disse Beckford, secco e brutale.

Probabilmente in questo modo pensava di scovare che cosa in realtà le mancasse.

«Un bambino? Troppo poco. Benché possa sembrare molto. Un bambino! Tutte possono avere un bambino. Io ho bisogno assai più di un bambino per sentirmi qualcuno.»

«Non ha detto pochi minuti fa che il suo amore le riempie completamente la vita?»

«Questo non l'ho detto; ma è vero, per ciò che riguarda il mio amore.»

«Perché mi sta raccontando tutto questo?» pensava Beckford. «Qualcosa non funziona in lei. Prima mi fa credere che la devo aiutare a stivare suo marito intero o in cubetti in una cassa della spazzatura. Poi mi dice che lo ama da mangiarselo. E

infine viene fuori a dire che non sa che cosa vuole. Forse desidera calcare le scene e diventare un'attrice tragica.» Beckford pensava di dirle tutto questo, quando il negro aprì la porta per far entrare Holved.

Holved, gettando un rapido sguardo a Beckford, andò verso sua moglie e la baciò delicatamente.

«*How do you do, my dear?* » fu il suo saluto.

«*Fine, and you?* » rispose lei posandogli la mano sulla guancia.

Beckford intanto si era alzato, quasi con noncuranza, come per far capire che il marito di Aslan non gli ispirava la minima soggezione.

«Mio marito», disse Aslan rivolgendosi prima a Beckford e poi a Holved. Quindi, alternando il moto degli occhi da Beckford a Holved, presentò: «Clement Beckford».

«*Pleased to meet you.* Molto lieto», disse Holved.

«*Pleasure's mine.* Il piacere è tutto mio», rispose Beckford con un tono intenzionalmente freddo.

Si strinsero leggermente la mano.

Beckford si mise di nuovo a sedere e Holved accostò una poltrona.

«Holved, ho invitato il signor Clement Beckford a pranzo.»

«Bene, molto bene. Me l'hai già detto per telefono.»

Aslan riempì per metà un bicchiere con cubetti di ghiaccio, vi versò del *whisky* e poi del *seltz*.

Volgendosi a Beckford: «E lei, signor Beckford? Un altro *whisky*?»

«Sì, signora, grazie.»

«Sai, Holved, il signor Beckford beve puro il *whisky*.»

«È l'unica giusta da fare, signor Beckford. *Whisky* e *bourbon* bisogna berli senza battezzarli con l'acqua. Ma io, che sono devoto, preferisco bere il *whisky* battezzato.»

Prese il bicchiere, fece un lieve inchino ad Aslan e poi a Beckford, quindi bevve un lungo sorso. Aslan sorrise. «Tu devoto? Da quando?» «Da quando? Da molto tempo prima che ti conoscessi. Ma da allora non mi è rimasto più il

tempo di mettere in pratica la mia devozione.» E volgendosi a Beckford:

«E lei, signor Beckford, qual è la sua opinione in merito?»

«Io?» rispose Beckford stringendosi nelle spalle. «Io? In Corea, in mezzo a mucchi di uomini straziati e gementi, immersi nel sudiciume, nel fango, in pozze di sangue, mi sono scaricato d'ogni zavorra.»

«Capisco, capisco. Anch'io sono stato dentro fino al collo nel fango e nella melma, con metà o tre quarti di corpi di uomini, di cavalli o di cani davanti a me, o dietro di me o da entrambi i lati, e soltanto quand'era assolutamente necessario prendevo il binocolo e scorgevo ancora altri corpi che si dibattevano a morte tra i fili spinati.»

S'interruppe e poi continuò con diverso timbro di voce: «Parliamo di cose più piacevoli! Mia moglie rabbrivisce di terrore».

«Niente affatto. Amo i racconti del terrore.» «Leggerli, sì. Ma doverli vedere coi propri occhi e non poter scappare, è un'altra cosa. Leggere! Quando diventano troppo orribili, chiudi il libro, e la storia è finita. La cosa non è altrettanto facile, quando ci sei in mezzo.»

Holved vuotò il bicchiere e rivolse la testa verso la porta che si aprì in quel momento.

«*Dinner is served, sir*», disse il negro sulla porta e scomparve come un'ombra inghiottita dal sole.

Il pranzo fu estremamente semplice. Tanto semplice, infatti, che Beckford si chiese:

«Sono milionari troppo avari per mettere in tavola un pranzo come si deve, che riempia lo stomaco? O forse il loro stomachino non sopporta di meglio? Nemmeno un bicchiere di vino o di birra hanno fatto mettere in tavola, questi ricchi spilorci. In qualsiasi trattoria per un dollaro e mezzo mangio tre volte meglio e quattro volte di più che in questo palazzo principesco. Che razza di gente!»

«Sai, Holved», disse Aslan, mentre prendeva con la forchetta qualche minuzzolo di carne, «il signor Beckford è il giovanotto pieno di speranze che, secondo la polizia, io avrei schiacciato con la mia automobile». «Sì, ricordo.»

«È ingegnere, sai. Presidente di una società di costruzioni costituita recentemente.»

«Impresa di costruzioni?» Holved tese gli orecchi. Questo interessava il suo campo d'attività. «Che genere di costruzioni?»

Beckford prese a stuzzicare l'orlo del suo piatto. «Le mie... le nostre... eh...»

Inghiottì e guardò Aslan imbarazzato.

«La sua società s'interessa principalmente di costruzioni di canali e simili cose», disse Aslan venendo in aiuto al balbettante Beckford.

«Costruzioni di canali? Interessante, giovanotto. Molto interessante.»

Holved teneva gli occhi fissi sul piatto. Evidentemente i suoi pensieri andavano in tutt'altra direzione da quel che stava dicendo.

«E tu non immagini che vasto progetto ha in mente il signor Beckford.»

«Ah, sì? E quale progetto?» Holved prese un pezzo di pane, lo intinse nella salsa e lo portò alla bocca.

«Vuol costruire un grande canale navigabile che attraverserà tutta l'America del Nord.»

A Beckford il boccone rimase attaccato al palato. Si mise a tossire così forte e insistentemente che pensò di doversi allontanare per un minuto da tavola.

«Così, eh?» disse Holved con un timbro di voce che non esprimeva alcun interesse.

Evidentemente il suo cervello non aveva ancora afferrato l'idea. Improvvisamente la parola affiorò sulla soglia della sua coscienza nel suo pieno significato.

«Che cosa hai detto? Un canale? Attraverso l'America del Nord?»

«Sì, attraverso l'America del Nord. Secondo il progetto del signor Beckford.»

«Pazzesco. Pazzesco, dico. Assolutamente, sotto ogni riguardo, pazzesco è il suo progetto, giovanotto.»

Aslan, serena e tranquilla, piluccava dal suo piatto, e senza ombra di eccitazione, disse: «Non credo che l'idea sia così pazzesca come credi. Ci sono state idee di gran lunga più pazzesche che poi si sono realizzate».

«Ma non un'idea pazzesca al cento per cento come questa», ribatté Holved.

«Il signor Beckford e io sappiamo molto bene ciò che vogliamo. Abbiamo pronti tutti i progetti. Manca soltanto il denaro.»

«Dunque il progetto è tuo e non del signor Beckford! Soltanto tu potevi escogitare un progetto così fantastico senza essere colta da un colpo apoplettico. Un'idea da film. Pura idea da film. Il tuo canale non potrà mai essere costruito, fuori degli schermi.»

«E perché no?» chiese Aslan con l'aria innocente di una bambina, alla quale hanno appena finito di narrare che la sua bambola non potrà mai crescere e diventare una signorina.

Beckford dimenticò di mangiare, bevve un sorso d'acqua e poi spiegazzò con le dita il tovagliolo.

Holved posò lentamente il coltello e la forchetta. «Giovanotto, si è mai posto anche per un solo istante la domanda di quanto le verrebbe a costare la costruzione di un simile canale? Molte migliaia, non oso nemmeno pensarci,

quante migliaia di milioni di dollari. Ma che cosa dico mai? Molte migliaia di miliardi di dollari.»

«Quanto verrebbe a costare?» chiese Aslan con la stessa aria innocente di poco prima. «Secondo un calcolo approssimativo il mio canale dovrebbe costare al nostro paese meno di quanto sono costate le due guerre mondiali, la guerra di Corea e gli aiuti finanziari per sfamare nazioni europee, asiatiche e africane, tutte quelle nazioni che grazie alle loro amministrazioni inette sono sull'orlo del fallimento.»

Holved fissò la moglie, quasi non si rendesse conto come si trovasse a quella tavola e che cosa soprattutto volesse da lui.

«Il denaro è stato gettato via», proseguì Aslan, «in guerre che, a guardare bene, ci sono del tutto estranee, che non ci hanno compensato nemmeno con una pagliuzza secca, che ci hanno lasciato in eredità niente altro che disordini nazionali e internazionali, distruzioni e devastazioni materiali e morali, dovunque si volga lo sguardo.»

«Effettivamente c'è molta verità in ciò che dici. Sono stupito dell'abilità, con cui difendi il tuo progetto.» Holved non teneva più gli occhi su Asian, quasi andasse alla ricerca di nuovi pensieri. «Si potrebbe effettivamente rifletterci su. Forse, tutto sommato, c'è qualcosa nell'idea tua e del signor Beckford. Vale la pena di esaminarla più da vicino.»

«Sì, e come già ho detto», spiegò ancora Asian, tutte queste guerre dispendiose, in vite umane e in denaro, ci hanno fruttato soltanto odio, ingratitudine, diffidenza, invidia e gelosia. Il mio canale non soltanto rifonderebbe le spese, ma dopo un certo tempo apporterebbe anche un guadagno notevole. Io stessa investirò la metà del mio patrimonio in azioni della società, che fonderò nei prossimi giorni per la realizzazione della mia idea.»

Per due secondi tacque; poi proseguì: «Holved, sei invitato a partecipare».

Egli bevve il caffè e un bicchierino di *cognac*, arrotolò lentamente e soprappensiero il tovagliolo, lo collocò davanti a sé e disse: «Permetti che ne parliamo senza eccitazione, magari anche subito, se lei», e si volse a Beckford, «ha tempo».

«Il signor Beckford ha sempre tempo, quando si tratta del canale.»

«Mia cara, permetti almeno che il signor Beckford dica anche lui qualcosa?»

Sembra che tu ne sappia più di lui sull'argomento.»

«Naturalmente ne so più di lui. L'idea è mia.» Holved conosceva molto bene sua moglie; meglio di quanto ella credesse; e infatti disse: «Avrei dovuto immaginarlo fin da principio. Ma ciò in fondo non ha importanza.»

Poco dopo i tre erano inginocchiati nel grande salone su uno spesso

tappeto che ne copriva il pavimento, davanti a una carta distesa.

«Soltanto a pensare», disse Holved misurando col compasso le distanze, «soltanto a pensare che fra New York e San Francisco via Panama ci sono cinquemiladuecentosessantatré miglia marine e la distanza in linea d'aria è di duemilacinquecentosettantun miglia terrestri...» Qui s'interruppe. «Aspettate.

Quant'è la differenza fra un miglio marino internazionale e un miglio terrestre?

Lasciatemi cercare!»

«Non occorre che tu cerchi, Holved. Lo so a memoria. Trasformata in chilometri la lunghezza di un miglio marino internazionale è di milleottocentocinquantadue metri e quella di un miglio terrestre è di milleseicentonove.»

«Brava la mia mogliettina! Dove l'hai pescata?» «Se voglio costruire un canale, debbo pur conoscere questi piccoli particolari.»

«Piccoli, signora?» s'intromise Beckford. «Io al mio istituto non c'ero arrivato. Per impararlo, probabilmente avrei dovuto studiare ancora due anni.»

Frattanto Holved aveva scritto alcuni numeri su un foglietto.

«Ecco il calcolo: un miglio marino è poco più lungo di un ottavo di miglio terrestre. Perciò la

distanza da New York a San Francisco sarebbe di duemiladuecentotrentaquattro miglia marine.»

Continuò rapidamente i suoi calcoli sulla carta.

«Una nave che facesse il percorso attraverso il canale risparmierebbe quindi tremilaventinove miglia marine. Ciò che in questo modo si risparmierebbe in noli e in tempo sarebbero milioni anche soltanto per una società di navigazione. Davvero incredibile. Aslan, lo debbo dichiarare apertamente, sembra che ci sia qualcosa di molto serio nel tuo progetto. Mi congratulo!»

## CAPITOLO VII

UN mese dopo la società era fondata sotto la denominazione: *Atlantic-Pacific Transit Corporation*, o brevemente APTC. Presidente: Aslan Norval. Vicepresidente: Grayson Brady, un eminente banchiere di New York. Holved faceva parte del consiglio di amministrazione. Il suo nome e quello del banchiere Brady garantivano il pubblico che si trattava di un'impresa seria.

Con sua grande sorpresa Beckford su proposta di Aslan era stato nominato direttore generale. Tre mesi prima egli era una nullità. Niente altro che uno studente dell'istituto tecnologico. Viveva con la sua pensione di reduce, che lo manteneva in vita nell'indigenza e che ancora gli veniva corrisposta. Ancora non sapeva con esattezza che cosa Aslan volesse da lui, quale fosse il suo scopo ultimo. Avrebbe compreso quella relazione, se ella ne avesse fatto il suo amante. Ma non era nemmeno il caso di parlarne.

Nel mondo finanziario era notorio che Aslan era una donna enormemente ricca. In un paese, dove le donne posseggono il sessantacinque per cento del complessivo patrimonio nazionale o lo controllano con il loro formidabile capitale azionario e dove più di cento donne sono presidenti di banche, non c'era nulla di strano che una donna, specie se ricca come Aslan, fosse presidente di una società, il cui capitale ammontava a centinaia di milioni di dollari.

Aslan era diventata una celebrità il giorno in cui, all'età di undici anni, aveva ereditato ventotto milioni di dollari. Il suo nome comparve tre anni dopo a caratteri cubitali sulla prima pagina dei giornali, quando le toccò un'altra eredità di nove milioni di dollari. Fino al giorno in cui incontrò Holved per la prima volta, aveva collezionato tre eredità, nessuna delle quali era stata contestata. Nel corso degli anni poteva sperarne altre ancora molto elevate, poiché apparteneva a una delle famiglie più antiche e più ricche del paese.

Soltanto a pochi intimi era noto che era la moglie di Holved, poiché continuava a farsi chiamare col nome di ragazza, cosa che nella vita degli affari le era di vantaggio.

A tutti era noto che il suo enorme patrimonio era amministrato dalla banca più solida d'America. Perciò era naturale che chiunque si occupasse di speculazioni, si sforzasse di scoprire le intenzioni della nuova società, di cui ella era presidente. Sicuramente c'era da aspettarsi qualcosa di grandioso. Perciò non ci fu meraviglia che le azioni dell'APTC venissero prese d'assalto.

La società aveva preso in affitto un intero piano in un edificio della zona degli affari a Manhattan. Beckford rimase nel suo proprio ufficio quale presidente della sua società, dove ebbe il compito di attendere ulteriori ordini «dall'alto».



Ed era nell'ufficio di Beckford che Aslan esaminava la carta del canale di Panama che aveva trovato distesa sul tavolo e che Beckford evidentemente studiava non sapendo che cos'altro fare.

«Sa, signora», disse, stando in piedi vicino al tavolo e mostrando la carta, «oggi ho fatto una scoperta molto interessante.»

«E sarebbe?»

«Sebbene il canale di Panama abbia una larghezza di cento metri, sufficienti per lasciar passare due o tre navi affiancate, le grandi navi per passeggeri come la *Queen Elizabeth* e la *Queen Mary* non possono transitarvi.» «E perché no?»

«A causa delle conche. Quando si costruì il canale, evidentemente non si pensò che un giorno si sarebbero costruite navi come la *Queen Elizabeth*, con una lunghezza di trecentoquarantaquattro e una larghezza di trentasette metri. Sennonché le conche del canale di Panama sono lunghe soltanto trecentotrenta metri e la loro larghezza è di trentaquattro metri. Ci sono poi delle petroliere, la cui larghezza arriva a quarantadue metri.»

«La cosa mi è nuova», disse Aslan, «comunque, il nostro canale dovrà essere costruito in modo che possano incrociarvi nello stesso tempo due navi come la *Queen Elizabeth*, senza grattarsi via la vernice.»

«Verrà a costare molto caro, signora.» «Dimentichi le spese! Il conteggio delle spese lo lasciamo fare dai nostri esperti. Noi daremo inizio ai lavori, non appena avremo la concessione. Una volta incominciato, nessuno degli azionisti vorrà perdere il proprio denaro. E così il denaro necessario per il compimento dei lavori affluirà, per amore o per forza.»

Il suo sguardo cadde su un'altra carta. «Qui il canale sembra che attraversi dei laghi.»

«Ha ragione», confermò Beckford. «In realtà sono laghi.»

«I laghi possono facilitare la costruzione di un canale e renderla meno costosa.

Non crede?»

«Non ne sono tanto sicuro. Un lago o una grande laguna che si trovi sul percorso può forse procurare all'ingegnere più noie del terreno asciutto o di modeste alture.»

Aslan arrotolò pensosa le carte. Stette un po' a guardare i rotoli senza dire nulla.

Poi improvvisamente: «Noi abbiamo bisogno di dati, di misure, di cifre precise e convincenti. Cifre. Cifre su tutto ciò che anche da lontano ha a che fare col nostro canale. Cifre, la cui esattezza possa essere controllata e che lei sia in grado di enunciare rapidamente e in modo persuasivo. Si metta all'opera, signor Beckford, studi il più intensamente possibile. Cifre, che

siano esatte! Le impari a memoria!

Declami una serie di numeri con un tono come si sentisse responsabile di tutti i peccati del mondo, e un'altra serie di numeri in maniera tale che la gente che l'ascolta sia presa da crisi di pianto oppure, a seconda del caso, sia costretta a tenersi il ventre dal ridere.»

«Signora, scusi, ma io non sono un attore» l'interruppe Beckford.

«Se non lo è, cerchi di diventarlo. Ne va della riuscita. Dunque, all'opera e sgobbi con dati, cifre e numeri, finché le si anebberà la vista.»

Aslan prese i guanti, la borsetta e lasciò l'ufficio per l'uscio che portava direttamente nel corridoio. Poiché venendo era passata per il medesimo ingresso, Amy non poteva sapere che Aslan era stata in ufficio.

Amy non poteva nemmeno sapere se vi si trovava lo stesso Beckford. Finché non era chiamata, non osava disturbarlo. Dato che ancora non aveva nulla da fare che avesse attinenza con l'ufficio, si annoiava mortalmente durante l'orario di lavoro.

Uscita Aslan, Beckford cercò di raccapazzarsi. Imparare a memoria dei numeri per recitarli, a seconda delle circostanze, una volta in tono tragico, e un'altra in quello del pagliaccio da circo, non si sentiva in vena, specie ora che il profumo elegante di Aslan riempiva ancora la stanza come una nebbia sottile. Imbottirsi il cervello di cifre poteva aspettare a farlo, finché la cosa non fosse urgente, tanto più che i numeri nel frattempo li avrebbe dimenticati e si sarebbe visto costretto a ricominciare.

Prese dal gabinetto uno specchio a mano per ravviarsi i capelli.

Poi si mise a osservare il suo viso, prima da destra, poi da sinistra, e il naso prima dall'alto, poi dal basso. E quando ciò non gli parve sufficiente, prese un altro specchietto, lo mise ad angolo con quello più grande e si guardò attentamente di profilo.

Dopo un ultimo sguardo ammirato nello specchio, diede un'occhiata all'orologio.

«Le quattro e mezzo», disse a bassa voce. «Che fare?»

Si diede un'aggiustatina ed entrò nell'ufficio, in cui Amy stava annoiandosi con le sue Storie vere.

Amy non si accorse che Beckford era entrato. Tutti i suoi pensieri erano in quel momento concentrati sulla scabrosa situazione, in cui una giovane commessa, molto graziosa, innocente e inesperta, di un grande magazzino si era venuta a trovare.

Questa patetica vittima dello sfruttamento capitalistico aveva avuto il malaugurato incarico di aiutare un vetrinista ad arredare, per una mostra di mobili, una stanza da letto per sposi: occupazione simpatica ed eccitante. Erano le undici di sera, e la commessa era sola con l'aitante vetrinista nel

grande magazzino spettralmente illuminato.

Beckford tossì in modo da farsi sentire. Trasalendo Amy balbettò: «Scusi!» e lasciò cadere il libro sotto il tavolo, senza essere vista da Beckford. Almeno, così credette.

Si era fatta rossa come la brace. In parte perché proprio in quell'istante si aspettava di leggere che quel lupo spietato ed esuberante di forza di un vetrinista avrebbe inaugurato il letto nuziale con la graziosa commessa di negozio, e un po' perché lei, Amy, già per la sesta volta era stata sorpresa dal suo capo nella lettura di confessioni pornografiche, anziché farsi trovare impettita alla macchina per scrivere, in attesa di essere chiamata dal padrone per stenografare col dovuto rispetto il testo di una lettera particolarmente importante.

«È semplicemente inaudito che lei legga delle storie d'amore immorali, nocive al carattere femminile durante le ore che io le pago e che le pago profumatamente.

Amy, non crede che dovrei punirla? Oppure ho torto?»

«Se crede davvero che lo meriti, faccia pure, signor Beckford. Ma accetti le mie scuse, prego.»

La prontezza, con la quale ella si offrì al castigo dette altro corso ai pensieri di Beckford. Egli avrebbe voluto dirle che, siccome al presente non c'era nulla da fare, poteva andare a casa e portargli il giorno seguente tutti i giornali, che avrebbe potuto acquistare. Da un accenno casuale fatto da Aslan, egli aveva arguito che forse entro poche ore sarebbe stato fatto il primo lancio propagandistico della nuova società.

«Le piace qui da noi?» le chiese inaspettatamente.

«Molto, moltissimo. Grazie.»

«Per ora c'è poco da fare; lo avrà notato anche lei.»

«In una ditta nuova non c'è da meravigliarsi, signor Beckford. La sua ditta, signor Beckford, sarà ben presto in piena attività.»

Beckford si appoggiò con le spalle alla finestra, tenendo gli occhi fissi su Amy.

«Davvero una bella bambolina, guardandola bene», disse fra sé. «Forme delicate.

Non me ne importa.» Poi, a voce alta, mentre apparentemente senza pensieri stuzzicava con una limetta l'unghia del suo indice: «Non passerà molto, glielo assicuro, e lei sarà tanto immersa nel lavoro che non riuscirà a farcela da sola».

«Io sono abituata a lavorare sodo, signor Beckford. Quanto più ne ho, tanto più mi piace. Non mi risparmio le ore straordinarie. Anzi. Anche fino alle undici o alle dodici di notte.»

«Questo capiterà in casi rarissimi, Amy. Non appena il lavoro aumenterà, le darò ogni aiuto necessario, specie per i lavori meccanici, che ragazze di scarsa pratica possono fare altrettanto bene. Lei mi occorre per i lavori più importanti e come segretaria privata, a cui dare la mia incondizionata fiducia in tutte le questioni d'ufficio e in quelle personali.»

«Può fidarsi di me completamente, signor Beckford. Considererò come un privilegio poter essere la sua segretaria privata.»

Beckford fece alcuni passi su e giù, mantenendosi però a una certa distanza da lei.

«A proposito, devo spedire una lettera importante», disse fermandosi in mezzo alla stanza.

Subito Amy prese in mano il quaderno per gli stenogrammi.

«Posso aspettare fino a domani», disse Beckford, alzando le spalle.

Improvvisamente, ricordando qualcosa e sollevandosi un po' sulla sedia, ella trasse un profondo sospiro, rinforzato deliberatamente da un leggero fischio. «Oh, signor Beckford, quasi l'avevo dimenticato. Debbo ringraziarla sentitamente per l'aumento di dieci dollari settimanali che riceverò col prossimo lunedì. Grazie infinite. Lei lo sa, signor Beckford, il denaro oggi scorre dalle mani come l'acqua.»

«Chi le ha detto dell'aumento di stipendio?» chiese Beckford, benché sapesse che la notizia non poteva venire che da una sola fonte. «Contavo di dargliela io personalmente sabato a mezzogiorno per procurarle la gioia di un felice *weekend*.»

«Oh», esclamò la ragazza, dandosi un buffetto sulla bocca con un gesto di adolescente spaventata, «oh, non avrei dovuto dirglielo; ma la signorina Norval ha telefonato un'ora fa per dirmi che dalla prossima settimana incomincerà il vero lavoro e che per questo motivo mi accordava un aumento di stipendio di dieci dollari.»

«Come le ho detto, contavo di farle io personalmente una sorpresa con questa notizia. Ma vedo che la signorina Norval ha avuto la medesima idea. L'importante è che sia soddisfatta, Amy.»

«Sono contentissima di essere qui. Non potrei desiderare di meglio», disse accarezzandosi leggermente i capelli.

Beckford andò alla finestra guardando per alcuni secondi annoiato giù nella strada.

Amy si mise a pulire con lo spazzolino i caratteri della macchina per scrivere.

Questa era nuova di zecca, e fino a quel momento non vi era stato scritto nulla, a meno che, pensava Beckford, Amy non l'avesse adoperata per scrivere una mezza dozzina di lettere d'amore. Questo pensiero gli fece venire

in mente quegli altri pensieri, quando per la prima volta aveva incontrato Amy.

«Che cosa fa stasera?» chiese all'improvviso tanto che ad Amy si mozzò il respiro per alcuni secondi, perché credeva di non avere ben udito.

«Questa sera?» ripeté lei più per accertarsi che aveva udito bene che non per rispondere alla domanda.

«Sì, questa sera.»

«Oh... io... veramente non ho alcun programma. A dire il vero volevo andare al cinema. L'unica cosa che si può fare durante la settimana, quando il giorno dopo bisogna andare in ufficio.»

«Dunque, al cinema?»

«Sì, danno un film che sembra molto interessante. Con un po' di pepe. Sugoso, mi capisce.»

«Il titolo?»

»

«*Il suo passato e il tragico presente*. E il sottotitolo suona così: *Ciò che ogni donna e ogni ragazza da marito deve sapere per evitare un ugual destino. Sembra interessante, che ne pensa, signor Beckford?*»

«A me sembra debba essere una brodaglia della peggior specie.»

«A ogni modo», disse Amy, e intanto cercava nella borsetta il rossetto per le labbra, «a ogni modo dev'essere un film eccitante, non crede?»

«Ma lei ha bisogno di eccitanti, Amy?» chiese Beckford con tono indifferente.

«Non so proprio bene se ho bisogno o no di eccitanti», rispose Amy con noncuranza, tenendo finalmente in una mano il rossetto e nell'altra uno specchietto che aveva cavato dalla borsetta. «Sa, qualche volta sono effettivamente tanto eccitata da poter commettere la più grossa delle sciocchezze.»

«Non prende la cosa troppo sul serio», pensava intanto Beckford, osservando con quanta cura la ragazza, invece, disegnava le curve piene delle sue labbra.

«In certi periodi invece», proseguì Amy, «nulla, assolutamente nulla mi può eccitare. Anche il film più appassionante mi lascia freddissima, e i baci selvaggi, che vengono stampati sullo schermo, mi vengono a noia. E perché mi annoiano? Perché sono incredibilmente stupidi e goffi e vengono scambiati senza sentimento, esattamente come il regista ha disposto, col cronometro alla mano. Mi sa dire perché una ragazza oggi si sente fredda come il ghiaccio e domani può ardere dentro come un carbone acceso?»

Beckford, senza guardare in faccia Amy, giocherellava con alcuni fogli di carta che stavano su un tavolino.

«Perché lo domanda a me, Amy? Io non sono mai stato una ragazza e se anche lo fossi, non saprei rispondere a tono a questa domanda.»

«Certamente no; ogni uomo ha la sua professione che lo tiene occupato interamente, cosicché non ha tempo di abbandonarsi ai suoi sentimenti.» «Ma anche lei, Amy, ha una professione.» «Ma non riempie il mio tempo. Sto qui seduta, non ho assolutamente nulla da fare, ed è allora che vengono in mente pensieri d'ogni sorta.»

Improvvisamente s'interruppe e un'espressione di spavento sfiorò il suo volto, mentre lasciava cadere sul grembo rossetto e specchio.

«Oh, mi scusi, la prego, se senza accorgermi mi son messa il rossetto in sua presenza. Questa è per me l'ora di andare a casa, e io lo faccio automaticamente. Mi perdoni, la prego.»

«Questo dire 'mi perdoni' o 'automaticamente' e il suo destarsi come da uno stato di dormiveglia è una commedia», pensava Beckford. «Ecco com'è la donna. In ogni caso è la donna che mi propongo di esaminare più a fondo questa sera.» E a voce alta: «Infatti è l'ora di andare a casa. Ma ancora le rivolgo la domanda: Che cosa fa stasera? alla quale ha risposto soltanto a metà.» «Come a metà?»

«Finora non mi ha detto se accetta o se rifiuta il mio invito.»

«Invito? Quale invito?» chiese alzando le sopracciglia, riprendendo il rossetto e lo specchio. «Lei non ha parlato di inviti. Almeno, fino a questo momento.»

«Parlo del mio invito di uscire stasera insieme», disse Beckford, senza avvicinarsi di un passo e senza rivolgerle lo sguardo.

«Bene, ora parla più chiaro.» Ancora una volta lasciò cadere in grembo rossetto e specchio, guardandolo fisso in viso. «Un invito, dunque?»

«Desidererei conoscerla meglio, Amy. Poiché dovremo lavorare insieme per un po' di tempo, è certo interesse di entrambi conoscerci meglio.»

«Anch'io la penso così. Soprattutto vorrei sapere come mi debbo comportare per evitare, per quanto è possibile, inutili malintesi.»

Beckford le sorrise. «Se dobbiamo andare prima al cinema e poi a pranzo o viceversa, discuteremo poi. Intesi?»

«Al pranzo finora non aveva accennato.» Evidentemente Amy era cavillosa.

«In tutti i casi, Amy, pranzeremo insieme, sia che si vada al cinema o no. Dove ci troviamo e a che ora?»

«Alle otto, vicino alla stazione di North Times Square.»

«Benissimo; l'aspetterò», disse Beckford con tono burocratico. «Alle otto. Arrivederci.»

Così dicendo, uscì dall'ufficio per la porta comune.

Amy, cogitabonda, con lo specchio e il rossetto sulle ginocchia guardava la porta, da dove Beckford era uscito e dove sulle lastre di vetro opaco la sua sagoma rimase visibile per alcuni secondi.

«Avventura o questioni d'ufficio?» si chiese Amy finendo rapidamente la sua toeletta. «A mezzanotte ne saprò qualcosa.»

Mise il rossetto e lo specchio nella borsetta, si ravviò i capelli, si alzò, infilò i guanti, prese il leggero soprabito, ponendolo sul braccio sinistro, e canticchiando una melodia di moda lasciò l'ufficio chiudendo diligentemente la porta.

Beckford, vestendo il medesimo abito che aveva indossato quando aveva lasciato l'ufficio, due minuti prima delle otto si trovava al luogo convenuto. Alle otto e tre minuti comparve Amy.

«Mi rincresce moltissimo, signor Beckford, d'averla fatta aspettare, ma con la miglior volontà non ho potuto prendere la corsa delle sette e quarantadue. Il treno si è messo in moto proprio nell'attimo in cui toccavo l'ultimo gradino della scala.»

«Non è un gran ritardo», disse Beckford, «il film non ci scapperà.» Era alquanto imbarazzato e non si sentiva il principale della ragazza. Il peggio era poi che improvvisamente dovette rinunciare all'idea che Amy fosse facile da conquistare. In quel momento, anzi si sentì di fronte a lei come un ragazzo imberbe, che per la prima volta entra in una sala da ballo, si trova dinanzi un gruppo di belle ragazze, ma gli vien meno il coraggio di fare approcci.

La signorina Amy ch'egli aspettava, non era la sua segretaria. Egli quasi non la riconobbe, quando la vide. Se non gli avesse rivolto la parola e fosse andata per la sua strada, egli avrebbe ancora aspettato che Amy arrivasse.

Non era vestita senza gusto, come capita di solito con le impiegate, quando sono invitate a pranzo. Amy era elegante, a quel modo discreto e distinto che desta negli uomini, e anche nelle donne, una buona impressione, ma che evita di far colpo. Nell'abito e nel contegno Amy differiva ora ben poco da Aslan.

Al suo fianco Beckford si sentì non solo ordinario, ma veramente un po' meschino.

Avrebbe voluto prendersi a schiaffi per non avere indossato il suo abito migliore.

Non si era nemmeno rasato prima d'uscire. Tutte le sue attenzioni s'erano ridotte a farsi lucidare le scarpe.

«Ora comprendo», rifletté, «come è possibile che una commessa di Macys o di Gimbels, dopo quattro o cinque mesi di pratica sappia degnamente figurare sullo schermo nella parte d'una principessa o d'una duchessa, come se fin dalla nascita le avessero dato la pappa con cucchiaini d'oro.»

Ella si appoggiò al suo braccio ed entrambi s'incamminarono impettiti in direzione della Quarantaquattresima Strada.

«Molto bene», disse Beckford. «Molto elegante, signorina Amy.»

Non osava più chiamarla semplicemente Amy. Forse gli avrebbe dato una risposta che l'avrebbe messo ancor più in imbarazzo. «Sì, lo ripeto, signorina Amy, è molto elegante. Prima *Il suo passato e il tragico presente*, è questo il titolo del film?» «Sì, appunto.» «E poi, a pranzo.» «E poi a pranzo», ripeté Amy. Beckford vide un grande orologio semilluminato, in mezzo a un immenso cartello pubblicitario di uno smalto per le unghie.

«Ci restano ancora trenta minuti prima dell'inizio del film», disse. «Se prendessimo un caffè?» «Eccellente idea», acconsentì Amy, «ci potrebbe venir sete, poiché il film durerà almeno un'ora e quarantacinque minuti.»

Mentre faceva sciogliere lo zucchero nel caffè, egli disse senza distogliere lo sguardo dalla tazzina, come se in quel momento niente fosse per lui più importante di quell'operazione: «*Il suo passato e il tragico presente*. Crede proprio che sia un film eccitante?»

«Ne sono convinta. Due mie amiche lo hanno visto e mi hanno detto che non potevano star ferme sulle loro poltrone, tanto erano agitate.»

Intanto Beckford rifletteva: «Forse è stata una buona idea venire a vedere il film al suo fianco, anche se si tratta di un lavoro scadente. In ogni caso eccitante, almeno per lei. Proprio quel che le occorre stasera.»

Questo pensiero lo fece di nuovo aggressivo come nel pomeriggio, sciogliendolo dal suo momentaneo imbarazzo. «E poi, non sono io il suo capo?» disse fra sé accentuando sempre più questo pensiero. «Come suo capo non devo lasciarmi intimidire da lei. Caso mai sono io che ho il compito, se non addirittura il dovere, di intimidirla. Lei vive per merito mio. Io le passo lo stipendio.» Qui s'interruppe, poiché non pote fare a meno di rendersi conto che non soltanto Amy, ma egli stesso viveva del denaro di Aslan. «Che importa da dove viene il denaro! In tutti i casi io debbo ben valere il denaro e l'ufficio, altrimenti non me li avrebbe tanto facilmente appioppati. Me li guadagno onestamente e dignitosamente. Non l'ho pregata io di allestire l'ufficio e di mettere nella cassaforte un bel mucchio di contante. A dire il vero, però, ancora non so nulla di quel che essa vuole effettivamente da me. E'

possibile che questa nuova società, in cui io apparentemente ho una parte importante, non persegua altro scopo che quello di combinare una gigantesca truffa e spolpare fino al midollo un mezzo migliaio di utili idioti, mentre lei rimarrà fuori della trappola e tutto il pasticcio verrà poi scaricato su di me. Così finirò col passare cinque anni al fresco, e quando ne verrò fuori...»

Improvvisamente s'accorse che Amy teneva fissi gli occhi su di lui. «A



che cosa pensa, signor Beckford? Preoccupazioni d'affari? Oggi tutti hanno le loro preoccupazioni, anche se non si hanno affari in proprio, ma si deve vivere dello stipendio. Dimentichi per qualche ora questi pensieri.» Guardò l'orologio. «Mi sembra che il tempo sia così lento quando si aspetta d'entrare al cinema.»

«Ha ragione, signorina Amy; in verità sono molto preoccupato e pieno di timori e apprensioni. Be', non importa; andiamo. Forse il passato di una donna che mi è del tutto sconosciuta, mi distoglierà per un po' dalla tragedia del mio presente.»

Amy scoppiò a ridere. «Com'è abile nell'adattare il titolo del film ai suoi casi personali!»

«Se sapesse, mia cara signorina Amy, (pianto io...)»

Voleva dire: «Quanto io soffro!» e ciò allo scopo di suscitare il suo interessamento e forse la sua simpatia. Ma sbagliò il colpo. Ella sorvolò sull'ultima frase e non gli chiese che cosa desiderasse farle sapere. Per alcuni istanti stette a riflettere se col pretesto che non si sentiva bene, non fosse meglio piantarla e andare per i fatti suoi.

Ma la curiosità circa l'esito di una imprevedibile serata finì col prevalere sul desiderio di disfarsi di lei su due piedi.

Entrarono al cinema. Si accomodarono su profonde e morbide poltrone, circondati dal buio. Davanti a loro lo schermo, col cui innocente ausilio un gruppo esperto ed eccellentemente attrezzato di tecnici dell'illusione si sforzava a cuor leggero e per freddo calcolo commerciale di scoprire il fondo e gli intimi guasti di un tragico destino umano. Scoprirlo così nudo e crudo che perfino il più sprovveduto degli uomini si convincesse che quello era lo specchio della vita.

Le poltrone erano eccezionalmente comode. Faceva piacere starvi seduti e vedere gli altri sullo schermo malmenarsi, col sudore che colava dai loro volti. Ma queste belle, morbide e piacevolissime poltrone avevano uno svantaggio. Evidentemente erano destinate a persone sposate da più di quarant'anni e obbligate soltanto una volta ogni tre mesi a ricordare che dall'amore ardente erano sdruciolate nel sacro stato matrimoniale.

Beckford aveva fantasticato molto a questo proposito. Erano le poltrone, esclusivamente le poltrone che l'avevano convinto ad andare con Amy al cinema.

Esse consentono di incominciare a saggiare lievemente con le ginocchia la vicina, poiché con le mani è un'altra faccenda, c'è reato. Se l'accostamento delle ginocchia fosse stato contraccambiato, dapprima molto leggermente e in modo che facesse ritenere il contatto del tutto casuale, la pressione sarebbe stata gradualmente intensificata. Se il ginocchio femminile non si fosse

ritirato, dando così a vedere che non si considerava offeso, si aveva la prova che la resistenza già si era notevolmente indebolita.

Queste poltrone, invece, erano state senza dubbio escogitate, raccomandate e anzi imposte ai cinematografi da qualche commissione per la tutela della moralità pubblica che non intendeva concedere ai mortali alcun divertimento. Queste poltrone erano costruite con tanta raffinatezza etica che a Beckford riuscì difficile, per non dire impossibile, spiegare tutte le sue arti, che sovente gli avevano fruttato le più impensate capitolazioni.

Per questo motivo il film perse per lui lo scarso interesse che in principio gli aveva suscitato. Non poteva nemmeno sussurrare una parola all'orecchio di Amy. Anche per un semplice sussurro la distanza, a causa dei braccioli ridicolmente larghi, era troppo grande.

Si può capire, dunque, come Beckford fosse di pessimo umore. Gli episodi del film, che, quanto a eccitamento, arrivavano all'estremo limite del lecito, lo lasciavano assolutamente freddo. Erano queste le scene per cui l'ingresso al cinema era consentito soltanto a persone adulte, che potevano gustare il film con il dovuto ritegno.

Poiché questi episodi abilmente drogati lo lasciavano indifferente, egli osservava Amy e notava che essa continuava a muoversi sulla sua poltrona come se non vi si trovasse a suo agio. Ciò gli fece ricordare quanto ella gli aveva detto delle sue amiche che anch'esse non erano riuscite a stare ferme durante la proiezione di certe scene.

Non era il film, ma quel continuo agitarsi di Amy sulla sua poltrona che eccitava Beckford.

Finalmente giunse la fine con l'assordante fragore di una musica di ottoni che lacerava le orecchie.

«E così, le è piaciuto il film, signor Beckford?» chiese Amy, mentre infilava i guanti avviandosi disinvolta verso l'uscita.

«Niente male, il film. Molto meglio di quanto mi fossi aspettato. Specie l'episodio in cui lui la getta senza pietà sul letto, benché avrebbe potuto raggiungere ugualmente lo scopo, se l'avesse trattata un po' più delicatamente...»

«Sì, quell'atto brutale non era necessario. Ho pensato la stessa cosa, anch'io, mentre guardavo.» Intanto erano usciti in strada, ed ella aveva preso il suo braccio.

«Pensa anche lei come tanti, specie i sacerdoti, i quali ritengono che sia uno dei film più licenziosi che siano stati proiettati negli ultimi anni qui a New York?»

«No, non lo penso. All'opposto, penso che sia uno dei film più educativi. Non c'è proprio nulla d'immorale in tutto l'intreccio. Del resto, sono cose che

succedono.»

«Lo dico anch'io. Il film non è affatto immorale. Anzi è istruttivo. In qualsiasi giornale si possono leggere ogni giorno fatti più immorali e violenti. Lo sa, signor Beckford, che nel Massachusetts e nel Connecticut questo film è vietato? Sanzione: sei mesi di carcere.»

«Compiango di cuore quella povera gente, a cui non è permesso di valersi dell'azione educatrice di questa documentazione delle debolezze e degli errori umani.»

Beckford cercò di sottolineare la sua opinione con un timbro di voce più sonoro, quasi da predicatore, illudendosi di impressionare Amy. Sebbene egli avesse visto soltanto una metà del film, essendosi lasciato distrarre dal continuo agitarsi di Amy, ebbe la conferma di ciò che aveva pensato fin dall'inizio, e cioè che si trattava di un film della peggiore specie. Tuttavia approvava con calore ogni parola che Amy esprimeva in suo favore. Se vuoi conquistare una donna, pensava, non devi metterti in urto con lei; perderesti del tempo prezioso e non verresti a capo di nulla. Dalle ragione in tutto e sempre. La tua vita, già tanto complicata per se stessa, ne resta alleviata, e per ciò che riguarda le donne, raggiungerai più rapidamente la meta e per la via più diritta.

Se non che tutte le manovre di Beckford si rivelarono inutili. Nel caso particolare la sua filosofia non reggeva. Egli non era abbastanza familiarizzato con quel tipo di ragazze intelligenti e indipendenti come Amy, che senza farsi soverchie illusioni, sapevano guadagnarsi onestamente da vivere.

## CAPITOLO VIII

DOPO gli anni, che gli erano parsi interminabili, consumati in Corea, in cui ogni minuto egli si chiedeva se avrebbe visto la prossima alba o il prossimo tramonto, Beckford, ritornato in patria, era piombato in uno stato di rabbia permanente. La sua idea del modo come un uomo giovane, sano e normale, finalmente liberato dalla dura disciplina del servizio militare, potesse sfogarsi per acquistare la coscienza di essere tornato vivo dall'inferno, consisteva esclusivamente nell'assaporare la libertà riconquistata allacciando relazioni con l'altro sesso, senza impacci e senza troppo sottilizzare. Un impulso inesplicabile lo spingeva a ritrovare il suo equilibrio interiore che credeva di avere perso in Corea.

Le ragazze, che Beckford aveva agganciato dopo il suo ritorno dalla Corea, appartenevano tutte alla categoria delle facili conquiste. Egli non perdeva tempo nella scelta. Per lo più non sceglieva affatto, ma prendeva quelle che trovava sulla sua strada. Grande o piccola, grassa o magra, bionda, bruna o di colore incerto, negra o bianca, giovane o magari anche un po' stagionata. Non aveva importanza; bastava che possedesse ciò che a lui premeva. E tutte lo possedevano.

Nelle aule dell'istituto tecnologico, dove egli pensava di diventare un membro utile della società umana, dopo essere stato degradato, contro sua volontà, a strumento inutile, esclusivamente al servizio della distruzione, poté soltanto con fatica concentrarsi nello studio. I suoi pensieri vagavano continuamente, ben lungi dalle formule e dai geroglifici che venivano scritti sulle lavagne. Aveva sempre dinanzi agli occhi i corpi dilaniati dei suoi camerati e di coloro che non erano suoi camerati.

Vedeva le lunghe teorie di misere creature umane, uomini, donne, bambini, ricoperti di stracci, morenti di fame, che senza colpa si vedevano costretti ad abbandonare la loro terra, o per ordine superiore o perché le loro case e i loro campi erano stati devastati.

Per sottrarsi a tutti quei terribili ricordi e poiché le lezioni lo stancavano, rivolgeva i pensieri al tema sessuale. Anche solamente pensandoci, si sentiva liberato.

Se finalmente, la sera, aveva successo con qualche ragazza, che egli aveva cercato o che aveva incontrato per caso e che lo invitava con un sorriso confidenziale, egli credeva di essere ritornato alla vita. Non era un narcotico vero e proprio, ma per lui era un buon sedativo, un mezzo per evadere dai suoi tristi ricordi.

Nelle prime settimane dopo il rimpatrio aveva cercato di stordirsi col tabacco. Ma il tabacco fallì allo scopo. Gli tolse il sonno agendo sui suoi nervi così che talvolta doveva farsi violenza per non dare in escandescenze in

pubblico. Rinunciò per sempre al tabacco il giorno in cui temette di diventarne uno schiavo irredimibile.

Un giorno incontrò un compagno d'armi che lo invitò a prendere una sbornia con lui confessandogli che soltanto la piena ubriachezza alla sera, anzi ogni sera, poteva salvarlo e trattenerlo dal porre fine ai suoi giorni o forse dal commettere un delitto.

Beckford gli dette retta e cominciò a ubriacarsi tutti i giorni. Non al bar. Sarebbe stato troppo caro. Comperava una bottiglia di liquore e la vuotava la sera nella sua modesta camera d'albergo. Tutto quel che ottenne fu che al mattino si svegliava con un tremendo mal di capo, che lo teneva in casa fino alle dieci, permettendogli però di seguire gli studi un po' meglio di quanto avesse fatto fino allora.

Spesso, dopo aver bevuto mezza bottiglia, si sentiva trasportato in Corea e allora cominciava a singhiozzare come un fanciullo per il dolore dei compagni caduti.

Davanti ai suoi occhi passavano ancora le file interminabili di uomini macilenti, semi affamati, che si trascinavano dietro o spingevano avanti su miserabili carretti tutto il loro avere.

«Non ne posso più! Non ne posso più! Basta con queste allucinanti visioni!

Aiutami, tu, Dio, che sei in cielo; aiutami!» gridava come impazzito in quei momenti; tracannava un altro bicchiere colmo, e l'incubo sembrava scomparire. Poi si metteva a cantare con voce stridula:

*From the halls of Montezuma  
to the shores of Tripoli  
we fight our country's battles  
on the land as on the sea.  
Admiration of the nation,  
we're the finest ever seen,  
and we glory...*

Qualcuno bussava alla porta un colpo secco minacciando di chiamare la polizia, se non la smetteva.

Il *bourbon* poteva benissimo essere un calmante per il commilitone, ma per lui, Beckford, il *bourbon* o *gin* o *giamaica* che fosse, era una bevanda stregata che gli suscitava dal fondo della memoria proprio quelle orride immagini spoglie di retorica patriottica che cercava con tutte le forze di dimenticare.

La religione non gli poteva offrire un'ancora di salvezza. Infatti, già nella scuola domenicale, dove gli avevano imbottito il cervello di catechismo, aveva perso l'ingenua fede dell'infanzia.

Quel poco che gli era rimasto in fatto di religione era svanito del tutto sui campi di battaglia della Corea, dove preti ebrei, cattolici e protestanti prima di ogni battaglia e spesso anche dopo, benedicevano i soldati, le loro mitragliatrici, i loro lanciafiamme, le loro granate a mano e i carri armati, per convincere i contadini del Minnesota, dell'Idaho, dell'Indiana, del Nebraska, del Dakota, del Wyoming che quella era una guerra santa e che Dio era dalla loro parte. L'unico stupefacente che gli portò qualche giovamento, furono finalmente le sue avventure con le donne. Le donne, a differenza dell'alcool e del tabacco, gli davano due cose che gli procuravano sollievo e cancellavano i ricordi della Corea, senza distruggere la sua salute fisica e mentale, i loro corpi e la loro conversazione.

Tutte le donne che egli cercava o sceglieva, gli procuravano ciò che gli occorreva.

Ma neanche un pizzico di più.

Egli del resto non lo esigeva neppure.

Con loro non parlava mai d'amore. Non gli passava neanche per la mente. Amore era una parola. Una semplice parola e niente altro.

Ora Beckford e Amy sedevano al ristorante ch'egli aveva scelto per poter fare colpo su Amy. E sperava così di conquistarla più facilmente. Ella doveva credere ch'egli frequentasse tutti i giorni ristoranti di alta classe e che vi si trovasse come di casa.

I prezzi erano elevati. Di proposito elevati, per tener lontano un certo pubblico indesiderabile che poteva essere di danno alla rinomanza del locale. A giudicare dai prezzi, anche i cibi dovevano essere eccellenti.

Ancora al cinema, Beckford aveva calcolato in silenzio quanto gli sarebbe costata quella serata con Amy. Questa non era una di quelle a cui in caso di necessità si potesse dire: «Mi rincresce, oggi non porto con me molto contante, perciò va' un po'

guardinga con le ordinazioni. Due portate e due birre possono anche bastare».

Con Amy no, non era possibile.

Sebbene fosse la sua segretaria, s'era convinto che fuori d'ufficio si comportava come una vera signora, e come tale bisognava trattarla se si voleva ottenere qualcosa da lei.

Il cameriere accennò a un inchino porgendo ad Amy la lista delle portate. Ma subito dopo parve ricordare di essere un cameriere americano e fece rientrare l'inchino. Soltanto il capo rimase leggermente piegato, come se guardasse le mani di Amy, cosicché l'impressione ch'egli avesse voluto fare un inchino, se pure anche appena abbozzato, si cancellò del tutto.

Senza guardare la lista, Amy la pose sul tavolo e, levandosi i guanti, disse

sorridendo:

«Io prendo un panino imbottito e una tazza di caffè».

«È tutto quel che vuol prendere, signorina Amy?» chiese Beckford meravigliato, come se avesse creduto che ella avesse l'intenzione di acquistare l'intero ristorante.

Rimase deluso perché si rese sempre più convinto che Amy non era del tipo facile, come aveva creduto nel pomeriggio in ufficio. Gli parve una persona completamente estranea, mai conosciuta, incontrata proprio allora per la prima volta.

«Sì, signor Beckford, è davvero tutto quel che la prego di ordinare per me. A un'ora così tarda, mangio molto raramente cibi pesanti. Si dorme meglio con lo stomaco leggero, non crede?»

L'intenzione di Beckford era stata di mangiare bene e abbondantemente, e avere così un buon pretesto per protrarre il più a lungo possibile la compagnia di Amy. Con qualche libagione egli sperava di portare a poco a poco il discorso con molta prudenza sull'argomento che unicamente lo interessava e per il quale si era lasciato indurre a vedere quell'orribile film.

Pensando al film, mentre Amy lentamente e pensierosa sgranocchiava il panino, egli disse, giocherellando con lo stecchino: «Lei ha un passato, signorina Amy?»

«Uno solo? Parecchi, signor Beckford. E per tutti ho buoni testimoni. Ognuno dei miei passati può essere facilmente controllato. Posso ritornare in ognuno degli uffici in cui ho lavorato, sicura di essere ripresa con un aumento di stipendio.»

«Battuto», disse fra sé Beckford, «miseramente battuto. Mi canzona oppure è veramente tanto sciocca da non capire di quale passato intendo parlare?» Poi, a voce alta, disse: «Pensavo a un altro passato, signorina Amy».

«Ora comprendo. Vorrebbe conoscere qualcosa di quando ero bambina e della mia famiglia.» E lo guardò ingenuamente. «Mio padre possiede un negozio di ferramenta a Eldersville, nel Kansas, dove sono nata. Qui a New York abitavo prima presso una zia, mentre frequentavo le commerciali. Ora vivo in una abitazione modesta: un appartamento comodo e confortevole, composto di una stanza da letto, una piccola cucina e uno stanzino da bagno. Questo è quasi tutto ciò che le posso dire del mio passato e del mio presente.»

«Sembra dunque», disse Beckford con un sorriso artefatto, «che il suo passato non le debba dare nessun motivo di disperarsi per il suo presente.»

«È così, signor Beckford. Mi trovo perfettamente a mio agio nella vita che conduco.»

«Com'è facile sbagliare», pensava Beckford, «oggi nel pomeriggio in

ufficio, quando l'invitai, sembrava che non aspettasse altro.» Soggiunse a voce alta:

«Signorina Amy, spero che lavoreremo a lungo insieme. Una segretaria come lei, è proprio ciò che ci occorre».

«Grazie, signor Beckford, grazie. Sa, ora studio anche il francese. Lo spagnolo l'ho già imparato a scuola.»

«Bene, molto bene, molto bene, signorina Amy. La sua conoscenza di queste lingue ci potrà essere di grande utilità.»

«Lo spero anch'io, signor Beckford.» Mezz'ora dopo Beckford la portò con un tassì a casa.

Fece un ultimo tentativo per accattivarsela. «Non mi vuol dunque invitare a prendere una tazza di caffè nella sua, come dire, confortevole dimora, signorina Amy?»

«Mi dispiace veramente, signor Beckford. Ma è già tardi. Mi alzo presto al mattino per essere puntualmente alle nove in ufficio, lo sa.»

«Be', dato che sono il suo capo, domani potrebbe ritardare di un'ora... a causa del caffè, signorina Amy.»

«Niente caffè e niente inviti, ora. Il mio lavoro incomincia alle nove.»

«Ma, come lei stessa ha notato, non abbiamo pratiche importanti da sbrigare, in ufficio.»

«Il mio lavoro incomincia alle nove, signor Beckford», ripeté ostinata Amy. «La ringrazio infinitamente, signor Beckford, per la piacevolissima serata. È stata veramente una serata divertente, sa. Io esco così raramente. Ancora grazie infinite.» E

gli porse la mano.

Beckford tentò di abbracciarla e di darle un bacio. Ma ella con abile mossa introdusse la chiave nella serratura e sgattaiolò in casa, chiudendo rapida e decisa la porta.

Beckford fece un cenno a un tassì che passava e si fece trasportare in un locale notturno, dove in meno di mezz'ora trovò ciò di cui aveva urgente necessità.

Dopo tre soli *bourbons*, Beckford e la ben disposta dama conclusero le trattative in modo soddisfacente per entrambe le parti. L'affare, infatti, non comprendeva soltanto la tariffa per la prestazione diciamo così sportiva, ma anche il rimborso per le portate extra che la signora avrebbe desiderato scegliere fra quelle non comprese nel *menu* a prezzo fisso.

«Okay, mister, d'accordo. Si vede proprio che ho da fare con un vero *gentleman*», concluse la dama, molto cordialmente. Era molto piacente, comprensiva, pronta a tutto. Soprattutto era, in quel momento critico, indispensabile a Beckford.



Quando Beckford a notte inoltrata fece ritorno al suo albergo e contò il denaro che gli era rimasto, disse a se stesso: «Perbacco, questa serata mi è costata molto cara».

Sedendosi sulla sponda del letto, continuò in silenzio a fare i conti, non trascurando i tassì e le mance.

«Sì, debbo proprio confessarlo, non sono molto lontano dai cento, calcolando anche le piccole spese. E chi, maledizione! ne ha la colpa? Amy, naturalmente. Se mi avesse invitato a prendere una tazza di caffè nella sua verginale, be', diciamo, più o meno verginale stanzetta, probabilmente avrei risparmiato un bel mucchietto di dollari preziosi e degni di miglior fortuna. Naturalmente: oggi. Soltanto oggi. Poiché è materialmente sicuro che un poco alla volta la tazza di caffè, che stanotte Amy mi avrebbe preparata, avrebbe finito col diventare una delle tazze di caffè più care di cui si sia mai sentito parlare. Morale: imparando a risparmiare presto, è noto che un bel giorno si morirà ricchi. Il denaro bisogna investirlo al momento buono con il massimo utile a sollievo della propria anima tormentata. Da questo punto di vista debbo dire: la spesa che ho fatto oggi, benché piuttosto sensibile, è stata il mio primo passo decisivo verso il vero risparmio. *So help me!*»

## CAPITOLO IX

IL governo dell'Indonesia aveva in programma di costruire una vasta rete di moderni aeroporti, e a tale scopo si rivolse a note imprese di costruzioni del Giappone, dell'Inghilterra, dell'Olanda e degli Stati Uniti.

Holved presentò i suoi progetti e il calcolo delle spese. Il preventivo da lui predisposto superava del sette e mezzo per cento quello di una società giapponese.

Superava anche quello delle ditte degli altri due paesi. Tuttavia il contratto venne concluso con la sua società, non già perché gli Stati Uniti godessero in Indonesia di particolare simpatia, ma perché gli altri tre paesi erano di gran lunga meno ben visti, anzi in effetti letteralmente odiati. Si consideri inoltre che Holved poteva accordare all'Indonesia maggiori facilitazioni di pagamento ed era in grado di compensare una non irrilevante parte delle spese acquistando prodotti del paese. Holved riuscì a convincere i competenti indonesiani che la sua società aveva una maggiore e più lunga esperienza in questo genere di imprese, che egli poteva eseguire il progetto complessivo in un periodo di tempo inferiore a quello di qualsiasi altro concorrente e che si assumeva la piena garanzia per la qualità e la durata dei materiali da costruzione, che egli avrebbe impiegato.

Certamente si vide costretto a dover essere presente durante il periodo della costruzione a più riprese nelle diverse isole dell'Indonesia per sei o otto settimane onde sorvegliare personalmente l'andamento dei lavori; ciò appariva tanto più necessario in quanto si era impegnato a occupare, nei limiti del possibile, capomastri, tecnici, artigiani e operai indigeni.

Pensava di partire il mercoledì per Giacarta in volo. Era domenica e egli voleva passarla tranquillamente con Aslan per discutere con calma tutto ciò che sarebbe potuto accadere durante la sua assenza.

«Sotto molti aspetti mi rincresce veramente», disse nel corso del colloquio, «di dover partire proprio ora. Ti posso dire con certezza che non appena renderai noto, e dovresti farlo senza indugi, che l'APTC ha in progetto di costruire un canale di navigazione attraverso tutto il continente nordamericano, ti troverai presa in un vortice spaventoso.»

«Vi sono preparata e non aspetto di meglio», disse Aslan, sorseggiando il caffè.

«È molto probabile che avrai addosso tutto il senato. Non ti risparmiarono.»

«Penso che del senato mi libererò presto, non appena il piatto comincerà a scottare.»

«Brava. Non farti mettere sotto i piedi. Restituisci colpo per colpo, se tentano di schiacciarti. Anch'io ho dovuto fare la stessa esperienza.»

«Lo credo. E laggiù, a Giava, a Kalimantan, a Sumatra, nelle Celebes e come altro si chiamano tutte quelle isole, ci saranno dei giorni in cui ti troverai in tali difficoltà che al confronto preferirai essere qui a lottare col senato a Washington.»

«È possibile, anzi probabile. Sarò lieto se non ritornerò a casa coi nervi a pezzi.»

«L'Indonesia del resto è molto più civilizzata di quanto in genere non si creda qui in America.»

«Hai ragione. Una civiltà che risale a due o tremila anni or sono. E ciò che la gente vi ha fatto dopo la conquista dell'indipendenza, è più di quanto abbia mai potuto ottenere negli ultimi sessant'anni di dominazione olandese.»

«Comunque, Holved, ti auguro pieno successo.» «E io a te, Aslan. Ah... penso sempre come mai ti è venuta l'idea di costruire questo canale? Sebbene io sia parte in causa, talvolta, in qualche notte insonne, penso che questa tua idea ha proprio del pazzesco.»

«Forse. Ma meno di quanto tu credi. Dipende con quali occhi tu la consideri.»

«Ma qualcuno deve pure averti suggerito quest'idea del canale. Forse Beckford?»

«Beckford? Quello lì! Non farmi ridere. Lui? Un sergente del corpo dei *marines* dimesso dal servizio militare con l'attestazione d'aver servito con fedeltà e onore?

Lui? Non essere ridicolo, Holved. L'idea è soltanto mia. Senza l'intervento di estranei. È nata, direi, dalla mia reazione contro gli antiquati insegnamenti che ho avuto dalle mie insegnanti. La cosa è andata semplicemente così. Avevo dodici anni.

C'era lezione di geografia. La professoressa si chiamava Johnson. Ne ricordo ancora esattamente il nome. Essa richiamò la nostra attenzione sulla grande influenza che esercitavano sull'economia di molti paesi i due canali più importanti, quello di Suez e quello di Panama. Ci mostrò sulla carta geografica quante migliaia di miglia marittime, e quindi quanto tempo e quanto denaro, con questi canali risparmiava il traffico marittimo. Ci spiegò come, senza questi canali, centinaia di prodotti di ogni genere sarebbero costati il doppio o anche il triplo a Londra, a Parigi, a New York, a San Francisco.

«Io mi alzai per domandare a chi appartenevano questi canali. Al che la professoressa Johnson mi spiegò che i canali appartenevano alle compagnie che li avevano costruiti e che avevano poi ottenuto di amministrarne il traffico. Domandai allora se i paesi, attraverso i quali i canali passavano, in particolare quindi l'Egitto e la repubblica del Panama, non avessero maggiori

diritti su questi canali delle compagnie estere. La sua risposta fu: questi paesi ricevono una parte degli utili che danno i canali, e inoltre determinate somme di riscatto fissate anticipatamente. Io mi dichiarai insoddisfatta della risposta e volli sapere che cosa sarebbe avvenuto, se questi paesi un giorno non avessero più permesso a navi straniere di passare per il canale, allegando il pretesto che questo ledeva i loro diritti di sovranità e proprietà, per non dire il loro prestigio nazionale. Allora la professoressa Johnson disse che questo non sarebbe mai potuto accadere, perché quei paesi erano troppo deboli militarmente ed economicamente per opporsi a grandi potenze come gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda, l'Italia, il Belgio, e che potevo mettermi tranquillamente a sedere e non porre altre domande, poiché esse disturbavano l'ordinato andamento della lezione e in ogni caso erano del tutto fuori di luogo.

«Quando ritornai nella mia camera, presi l'atlante, mi misi a guardare le carte più da vicino e a studiarle principalmente in rapporto ai canali esistenti e ai canali che si potevano o si sarebbero potuti costruire. E, vedi, Holved, da quel giorno la geografia divenne per me la materia più interessante.»

«Ma di questo non mi hai mai fatto parola; perché?» chiese Holved.

«Perché avrei dovuto farlo? Tu non mi hai mai chiesto che cosa m'interessava di più a scuola, e nemmeno di che cosa mi occupo quando rimango a casa da sola.»

«Talvolta, quando sto a guardarti, Aslan, penso che ancora non ti conosco a fondo, e non ho nemmeno la più lontana idea di ciò che si agita nel tuo intimo», disse Holved, gettando uno sguardo investigatore non soltanto sul suo volto, ma su tutta la sua persona.

«Come vedi, i motivi che ho di occuparmi di questo progetto hanno radici profonde. Una volta portato dinanzi alla pubblica opinione, forse scuoterà fin nell'intimo le ideologie correnti, guaste e incurabilmente confuse, in cui noi oggi siamo irrimediabilmente incapsulati e che si occupano quasi esclusivamente delle prospettive di una guerra.»

«Aslan, tu parli magnificamente, davvero magnificamente. Non comprendo una parola di quel che dici in modo così sciolto e fluente. Ma amo infinitamente ascoltarti quando parli. *Go on, my dear*. Continua. Possiedi una voce che mi incanta sempre. È

così morbida, ha un tono così melodioso, come... come...»

«So che cosa vuoi dire. Melodiosa come il suono di un gong di puro bronzo, fatto con una ricca lega d'oro e d'argento e con l'aggiunta di una buona dose di quarzo purissimo. Lo so. So tutto. Dimmi qualcosa di più originale! Qualcosa che sia assolutamente nuovo. Ad esempio che mi ami da morire.» «Questo non è nuovo. È

vecchio di tre anni.» «Ma lo sai, Holved, che una donna non è mai stanca di sentirselo ripetere. Lo dici un milione di volte e la donna ti scongiura di dirglielo almeno ancora una volta.»

«Ebbene, te lo dirò una volta ancora: ti amo più che mai.»

Erano le stesse parole che Holved disse quando si congedò da lei all'aeroporto di Idlewild per partire in volo verso l'Indonesia.

Frattanto l'*Atlantic-Pacific Transit Corporation*, come esigeva l'atto di garanzia, era stata legalmente registrata, e le sue azioni potevano essere trattate in Borsa.

Ma nessun'azione venne messa sul mercato, poiché quelle della prima emissione si trovavano già in mani sicure. Finché nulla era noto in pubblico dei progetti della compagnia, non era possibile aspettarsi che le azioni cambiassero di proprietà per scopi speculativi. In simili circostanze bisognava restare in attesa. Per il momento non c'era alcuna necessità di far registrare nuove serie di azioni per offrirle al pubblico. Ora nelle pagine riservate alle notizie commerciali di parecchi giornali di New York, Boston, Chicago, San Francisco apparve una breve notizia. Essa diceva che l'APTC aveva intrapreso la costruzione di un grande canale, che, come si poteva prevedere, avrebbe facilitato la navigazione in genere, ma soprattutto doveva contribuire a mantenere bassi i noli nonostante i costi in continuo aumento.

Chi leggeva questa notizia, ed erano esclusivamente uomini della finanza e dell'industria, si domandava anzitutto che cosa fosse l'APTC, ancora del tutto sconosciuta, e chi fossero i fondatori della compagnia. Questa gente era meno interessata a ciò che la società voleva. Essa era assai più interessata a sapere, se avrebbe potuto speculare con profitto sulle azioni. Altri, leggendo la notizia, pensavano, ammesso che a qualcosa pensassero, che si trattasse di un canale da costruire in una qualche parte del paese, probabilmente nella regione dei laghi del nord. Nessuno diede ulteriore importanza alla notizia, che compariva sui giornali ogni due settimane se non considerandola come riguardante una costruzione che doveva essere intrapresa e che, comunque, doveva essere di importanza locale e servire agli interessi di qualche gruppo di imprese industriali. Alla notizia venne data così poca attenzione che non pervenivano nemmeno domande di informazioni da parte di ditte fornitrici di materiali da costruzione per opere del genere.

Holved, benché molto conosciuto nei circoli industriali e finanziari e stimato come impresario serio e degno di fiducia, non si metteva in primo piano. Egli non amava mai sedere nelle poltrone di prima fila, nella vita degli affari e in società. Neanche i due suoi divorzi avevano suscitato clamore nel pubblico.

Con Aslan le cose erano andate diversamente. Ella era stata per giorni e

giorni il

«fatto sensazionale», ogni qualvolta «la principessa americana delle eredità» entrava in possesso di un nuovo ingente patrimonio per via ereditaria. Sfuggire ai cronisti e ai fotografi dei giornali, le costava molta fatica; ma vi era sempre riuscita. Riusciva così bene a eludere le colonne giornalistiche dello stupido pettegolezzo salottiero che perfino il suo matrimonio con Holved era rimasto un suo segreto e probabilmente sarebbe rimasto tale per molto tempo.

Era quindi naturale che quando venne comunicato per telefono ai giornali più importanti che ella aveva da fare alla stampa dichiarazioni di grande importanza, più di una settantina di cronisti maschi e femmine si trovarono presenti a un ricevimento dato nella sala delle conferenze del Waldorf.

Il *cocktail* di *champagne*, eccellente, interessava certamente i giornalisti, che erano tutti capaci bevitori, ma molto di più essi bruciavano dalla voglia di sentire che cosa Aslan avrebbe loro comunicato.

I cronisti scommettevano fra loro, e non ne facevano mistero, che Aslan avrebbe finalmente reso noto con chi si era fidanzata e che il fortunato era senza dubbio uno dei cinquecento figli di imperatori, re detronizzati, duchi, principi e conti decaduti, che si offrivano in Europa a ventimila dollari la dozzina, al mercato libero.

Nemmeno una decina di cronisti sarebbero comparsi se avessero immaginato che Aslan avrebbe semplicemente fatto loro una comunicazione di puro carattere commerciale, buona soltanto come riempitivo. Ma il fidanzamento della «principessa americana delle eredità» era materia ghiotta da riempirne mezza pagina.

A Hollywood Aslan aveva imparato parecchie cose che in realtà non rientravano del tutto nella sua competenza di capufficio della supervisione. Presente molto spesso a riprese cinematografiche, in cui essa doveva correggere errori in fatto di costumi storici e di precedenze nei cerimoniali, vide e imparò molte cose interessanti, specialmente l'effetto di scena della prima attrice, un effetto che veramente in un istituto d'educazione per le figlie delle cinquecento prime famiglie del paese sarebbe stato giudicato plebeo, volgare e assolutamente sconveniente per una vera dama.

I giornalisti bevevano i loro *cocktails* come fosse stata acqua. Nell'atto che con la sinistra deponevano il bicchiere vuoto, ne afferravano con la destra uno pieno vuotandolo così in fretta che nel medesimo istante in cui il cameriere, dal volto profondamente mesto e serio come un accompagnatore funebre, si voltava, non restava che mezzo secondo per acchiappare dal suo vassoio un nuovo bicchiere.

*Cocktail* di *champagne*, e specialmente uno così eccellente fatto con del

*Madame Cliquot* d'importazione, non era cosa di tutti i giorni, specie se offerto con tanta generosità.

Due giornalisti che parlano tra loro, si sentono a distanza di mezzo chilometro. Se sono tre, a due chilometri. Non passarono dieci minuti che il poliziotto privato dell'albergo apparve sulla porta per domandare atterrito quante ambulanze doveva chiamare urgentemente per trasportare i feriti.

Per tutta risposta gli venne offerto un *cocktail*, e ciò lo convinse che aveva a che fare con gente per bene e non con *gangsters*, i quali lo avrebbero accolto con la rivoltella in mano.

Sotto l'effetto sempre crescente dei *cocktails*, parecchi giornalisti, per natura pacifici, s'investirono coi pugni tesi rimproverandosi a vicenda di essersi fatti scrivere da altri certe corrispondenze e certi articoli e di averli venduti sotto il proprio nome. Ma in quel momento attraverso una porta, che fino allora era passata inosservata e ch'era stata spalancata da un uomo in livrea sprofondatosi in un inchino, apparve Aslan, con sulle labbra un sorriso, che il giorno dopo due cronisti descrissero «non essere di questa terra».

Per rafforzare l'effetto del suo ingresso, Aslan, restando alcuni secondi sulla porta spalancata, fece scorrere i suoi grandi occhi scuri sui presenti in modo che ognuno dei convocati credette in cuor suo che quegli occhi si fossero fermati su di lui e su nessun altro.

Come se tutti si fossero pietrificati, nella sala dominava un silenzio di tomba, che dopo l'assordante vocio e schiamazzo di poco prima, fece un effetto conturbante che durò per alcuni interminabili secondi.

Poi scoppiò uno strepitoso applauso che si ripeté più volte, prima che gli ammiratori si rendessero finalmente conto che non erano venuti per eleggere una Miss Universo, ma per ascoltare da Aslan chi avesse scelto, fra le centinaia di milioni di uomini celibi sopra i vent'anni viventi sulla terra, come suo futuro sposo.

Piegando lievemente il capo in tutte le direzioni e mantenendo il suo velato sorriso da Monna Lisa, che non lasciava trasparir nulla, Aslan avanzò di alcuni passi, circondata da una settantina di falsificatori della verità e inventori di calunnie, che agitavano in aria quaderni di appunti, matite e stilografiche con una tale espressione sul viso, come se fosse loro apparso Dio in una nube per annunciare nuove leggi.

Talker, uno specialista del pettegolezzo e delle storie piccanti, si fece strada avvicinandosi tanto ad Aslan da riuscire a sfiorare le sue forme in una maniera così studiata che Aslan, a causa della ressa, non poté accorgersene.

Barker, però, aveva osservato la bassa manovra di Talker e più tardi a quattrocchi gli disse: «Specialista nella tecnica del contatto?»

«Ognuno fa quel che può», replicò Talker, «se non riesci a fare al

momento giusto l'operazione giusta, che uomo sei!»

«Talker, sei un maiale», continuò Barker.

Talker fece una smorfia con le labbra e grugnì: «Maiale e maiale. Sbagli nei nomi.

Il maiale è più educato dell'uomo, se vuoi saperlo».

Intanto il degno discendente di antenati patrizi, che un destino crudele aveva fatto diventare un cameriere, porse ad Aslan con l'inchino di un cavaliere della corte di Re Sole il vassoio d'argento, così abilmente, che ella non ebbe bisogno che di alzare la punta delle dita per afferrare il bicchiere. Il modo aristocratico di porgere tradiva la vera origine del cameriere, nato per svolgere questa mansione.

Aslan alzò il bicchiere pieno; toccando leggermente con chi le stava più vicino e lo vuotò in un solo sorso. Il dignitoso cameriere, che in dignità superava tutti i gazzettieri presenti presi insieme, si avvicinò ad Aslan, le porse il vassoio questa volta in modo tale che a lei bastò aprire le dita perché il bicchiere scivolasse sul vassoio, mentre nello stesso tempo eseguiva un inchino più profondo e ancor più degno di Re Sole.

«*Ladies and gentleman of the press*», disse Aslan rivolgendosi con voce calma ai suoi ospiti, e sembrava che fosse abituata a parlare due volte al giorno in assemblee come quella. «*Ladies and gentlemen*: la comunicazione che desidero è breve, chiara e inequivocabile. A qualcuno di loro sarà noto che io sono presidente dell'*Atlantic-Pacific Transit Corporation*, da poco fondata, e che dato il numero delle azioni di questa società in mio possesso, influisco in modo determinante sui progetti e sull'attività della società stessa. La società, accettando le mie proposte, ha deciso di costruire un canale che dovrà unire l'oceano Atlantico con l'oceano Pacifico attraverso il continente nordamericano. Un canale che renderà superfluo il canale di Panama, per quanto riguarda la nostra nazione. Io invito tutti coloro che s'interessano a questo progetto, americani e non americani, a partecipare moralmente e finanziariamente a questo progetto utile e necessario per il benessere generale.

Questo, *ladies and gentlemen*, è (piano avevo da dire. Ringrazio per la cortese attenzione e prego di gustare il *cocktail*. Grazie infinite!»

Detto questo, Aslan si ritirò rapidamente, senza fare rumore.

I giornalisti si guardarono in viso sorpresi. I fotografi sobbalzarono come se fossero punti da spilli, appena si accorsero di avere dimenticato di fotografare Aslan.

Tutto si era svolto troppo all'improvviso mentre i pensieri di ognuno erano rivolti al nome che Aslan avrebbe pronunciato come quello del suo fidanzato.

Tre persone con un salto acrobatico raggiunsero la porta, l'aprono



gridando dietro a lei: « *And the engagement?* E il fidanzamento? Quando ci sarà il matrimonio? Chi è l'infelice ragazzo, signorina Norval?»

La signorina Norval era già seduta in un tassì, che in quello stesso istante la portava via rombando.

## CAPITOLO X

NEI giornali della sera, ma più ancora in quelli del mattino dopo, il nome di Aslan e il suo progetto apparivano a lettere cubitali in prima pagina.

Nell'interno dei periodici numerosi articoli si occupavano del progetto di Aslan.

Lo spazio, di solito riservato alle grandi catastrofi che erano costate la vita a centinaia di persone, ora era dedicato al Piano Aslan.

Per sei giorni successivi non si lesse più nei giornali di sollevazioni nell'Ucraina, del crollo imminente di un uomo chiamato Kruscev, di una cospirazione contro il primo ministro egiziano, di moti studenteschi nel Messico provocati da spie dell'ambasciata russa, né di sottomarini sovietici avvistati a cinquanta miglia soltanto da New York, né di scioperi di masse operaie in Polonia, Lettonia, Ungheria e Germania orientale, artificiosamente aizzate da traditori fascisti, e neppure di un inevitabile crollo della Cina o di un ribasso alla Borsa di New York, causato dal raffreddore del presidente americano. I giornali ora avevano da parlare di una cosa immensamente importante, di qualcosa di concreto, d'insolitamente utile, anche se a prima vista appariva fantastico; e ciò eccitava ancor più l'interesse dei lettori. I produttori di carta stampata dimenticarono per una settimana di inveire contro gli altri popoli e i loro governanti per il solo motivo che osavano essere di altro parere e desideravano fare a modo loro.

I giornali si videro sommersi sotto le lettere indirizzate alla rispettabile redazione, in cui la metà degli scriventi giudicava pazzesca l'idea di Aslan e pretendeva dall'autorità che rinchiudesse subito Aslan in un manicomio per impedire ulteriori parti alla sua turbata immaginazione. L'altra metà esaltava Aslan come il genio del secolo, il cui progetto doveva essere subito messo in esecuzione, anche se in tal modo gli Stati Uniti sarebbero stati portati al fallimento.

Il primo risultato pratico fu la crescente domanda delle azioni dell'APTC, che si manifestò dopo che i giornali si furono occupati per tutta una settimana del pro e del contro, della possibilità di esecuzione del progetto e della sua assoluta assurdità.

Le profezie sull'inevitabile e prossimo crollo politico ed economico dell'Unione Sovietica parvero svanire nella nebbia, mentre l'interesse del pubblico si concentrava tutto sul progetto del canale.

Nella successiva seduta del consiglio Aslan propose di aumentare il capitale di un miliardo di dollari e di mettere sul mercato una seconda serie di azioni. Ella era sicura, così dichiarò, che le azioni sarebbero state sottoscritte in un battibaleno.

«Non è osare troppo, signorina Norval?» chiese il banchiere Brady.

«Niente affatto, signor Brady. Se la *General Motors* sei anni fa poté ampliare il suo programma di lavoro di un miliardo di dollari ottenendo pieno successo, possiamo fare altrettanto anche noi.»

«Non dimentichi, signorina Norval, quale immenso patrimonio possiede la *General Motors*.»

«Lo so benissimo. Ma vorrà ammettere, signor Brady, che non tutti i valori sono di natura materiale. Anche un'invenzione è un valore reale. La nostra idea può essere realizzata con energia e con volontà incrollabile.»

Il consiglio d'amministrazione si dichiarò unanimemente in favore della proposta di Aslan.

Naturalmente i giornali diedero notizia della decisione presa dal consiglio d'amministrazione, e come Aslan aveva previsto, il progetto del canale divenne di nuovo oggetto della pubblica discussione.

A questo punto però non era ancora stato stabilito con certezza da parte competente se il canale potesse, di massima, essere costruito. Insoluto era pure il problema delle fonti da cui la società pensava di procurarsi le molte migliaia di milioni di dollari occorrenti per la costruzione di un canale così lungo e così largo.

Questi due problemi di così enorme importanza, ma ai quali non era stata ancora data una risposta soddisfacente, offrirono insperato motivo a certi circoli, che per invidia o per egoismo cercavano di ostacolare l'impresa in quanto non serviva abbastanza ai loro interessi, di inscenare una grossa campagna giornalistica. L'APTC

venne incolpata in maniera discreta, ma chiaramente intelligibile, di frode internazionale e di inganno verso gli azionisti. Ma con vivo stupore delle cricche che lavoravano dietro le quinte, nessuno offrì in vendita le azioni che possedeva. Era la prova innegabile che gli azionisti credevano nella serietà e attuabilità del progetto.

Pertanto mezzi più drastici dovevano essere impiegati per far cadere la società.

Una muta senza scrupoli di quegli sfaccendati che nelle anticamere, nei caffè, nei corridoi, nei locali dei barbieri e di ritrovo del senato e del parlamento passano il loro tempo, sussurrando alle orecchie dei senatori e dei deputati bugie o dicerie ben infiorettate, tanto fece e si adoperò che finalmente il senato cominciò a occuparsi dell'APTC. Il pretesto venne fornito dalla discussione in parlamento per l'autorizzazione ufficiale all'emissione della nuova serie di azioni per l'importo di un miliardo di dollari.

Il senato decise di nominare una commissione senatoriale con l'incarico d'indagare sul caso dell'APTC e di stendere un rapporto. La decisione era

fondata sul diritto inalienabile della pubblica opinione di essere illuminata sulle vere intenzioni di questa società.

Si doveva indagare se la società intendesse eseguire una grossa manovra fraudolenta, unitamente a speculazioni borsistiche. Inoltre si doveva stabilire se la società si proponesse di contravvenire alle leggi anti *-trust*, istituendo un monopolio nel campo dei trasporti. Infine bisognava accertare se il progetto, eseguito da privati, non potesse mettere in pericolo il complicato sistema difensivo della nazione.

In vista di queste insinuazioni tanto abilmente architettate, gli avvocati di Aslan le spiegarono che sarebbe stato molto difficile salvare la società senza modificare il progetto da cima a fondo o rinunciarvi completamente. Aslan si sarebbe trovata in una posizione tanto più difficile davanti alla commissione senatoriale, in quanto la società fino a quel momento non era in grado di portare alcuna prova che possedeva una possibilità anche remota di condurre a termine la progettata costruzione. La commissione senatoriale poteva, più facilmente di quanto Aslan immaginasse, decidere che si trattava di una iniziativa che mascherava i reali scopi della società. Se la commissione senatoriale decideva in tal senso, venivano create le basi perché la magistratura avocasse a sé la faccenda. In tal caso una condanna per frode internazionale appariva come inevitabile.

La cosa si metteva molto male. Aslan invitò Beckford a un colloquio privato.

«Signor Beckford», gli disse senza preamboli, «se la cosa prende una cattiva piega alla commissione senatoriale, bisogna che per qualche anno io scompaia. Anche lei, naturalmente.»

«Io?» esclamò stupito Beckford. «Io? Che cosa c'entro io in questa maledetta faccenda? Io non possiedo nemmeno un'azione.»

«Ma lei figura ufficialmente come direttore generale della società. E chi è sorpreso con la cavezza in mano non può cavarsela. I ladri di cavalli ne sanno qualcosa.»

«Niente da fare, signora. Niente da fare con me. Domani stesso andrò al più vicino ufficio di reclutamento e ancora una volta domanderò d'entrare nei *marines*. Mi prenderanno volentieri. Hanno sempre bisogno d'un buon sergente. Del resto, sono stufo di fare questa vita, se vuol saperlo. È un pezzo che ce l'avevo sulla punta della lingua. Meglio che io vada per la mia strada. *Good night!*»

«In poche parole, lei mi pianta in asso, ora, che il terreno incomincia a scottare? E io che avevo riposto tante speranze in lei!»

«Lei sa meglio di me che nessuno mi ha interpellato.»

«Non credo, tuttavia, che sia poi così semplice, andarsene via insalutato ospite. Il corpo dei *marines* non andrà in malora, anche se non sarà lei a bistrattare le nuove reclute. Io ho ancora bisogno di lei e ne ho bisogno urgente. Prima di arrivare al punto di sentirsi affibbiare qualche anno di galera, ci sarà abbastanza tempo per rendersi uccel di bosco. E poi una volta che lei avrà di nuovo le mostrine, non ci sarà nessun procuratore di tribunale che riuscirà a mettere le mani su di lei. Tanto meno poi per una cosa come questa.»

«Che cosa vuole da me, signora? Che cosa debbo fare? Una volta almeno dovrò pur fare qualcosa che valga a dimostrarle la mia riconoscenza per tutti i benefici non richiesti che ho ricevuto da lei.»

«Be', ora parla più ragionevolmente», disse Aslan sorridendo.

Fu facile per Aslan scovare nei giornali alcune notizie che accennavano, sia pure con cautela, a direttori e consiglieri della società che pensavano di lasciare il paese col denaro vergognosamente carpito a leali, laboriosi e ingenui cittadini, adducendo il pretesto che avevano bisogno di un periodo di riposo. I loro passaporti figuravano assolutamente in ordine e vistati per paesi, dai quali non era possibile ottenere l'extradizione per reati di frode.

Altre notizie dicevano che la commissione senatoriale teneva pronto sul tavolo l'ordine di arresto per i truffatori, già si adoperava la parola truffatore, che avrebbe potuto avere immediata esecuzione.

Comparve allora la notizia per il momento ancora inverosimile che la commissione d'inchiesta del senato, a causa di circostanze e fatti di varia natura che avevano suscitato sospetto, si vedeva costretta a ordinare un interrogatorio entro pochi giorni, per impedire tempestivamente che milioni di dollari potessero essere girati a società consorelle.

Ma al momento giusto scoppiò la bomba che Aslan aveva fabbricato e messo a punto.

Il presidente della commissione, messo alle strette da gruppi interessati che a gran voce chiedevano giustizia, rese noto che gli accusati erano già stati citati e che il dibattito, al quale sarebbe stato ammesso il pubblico, avrebbe avuto inizio il giovedì della seconda settimana del mese successivo. Era stato aggiunto: siccome questo dibattito è della più vasta importanza per tutto il popolo americano, la seduta sarebbe stata trasmessa alla nazione intera per televisione, per dimostrare che l'onorevole commissione senatoriale non si lasciava influenzare in nessuna maniera dal mondo finanziario e che «il piccolo uomo della strada» poteva egli stesso essere giudice.

Quale migliore e più vasta propaganda avrebbe potuto avere Aslan per il suo progetto!

In modo estremamente diplomatico era riuscita a interessare tutta la rete

televisiva dell'Unione. L'«inaudito tentativo di frode di un gruppo finanziario senza scrupoli»

era stato così ben presentato, i giornali lo avevano così strettamente collegato coi problemi dominanti del presente e con le loro soluzioni che si poteva essere sicuri che nessuno in tutta la nazione si sarebbe lasciato sfuggire questo sensazionale spettacolo.

La trasmissione televisiva prometteva di diventare di gran lunga più interessante dell'interrogatorio divenuto storico di scrittori e registi di film, i quali erano in sospetto di filocomunismo e di insinuare nei loro film idee antiamericane a un pubblico ciecamente fiducioso, in forma abilmente suavisiva, secondo la maniera tipicamente bolscevica.

Con questo accumularsi di sospetti e di aperte accuse a carico dei dirigenti della società era da prevedere che alla fine alcuni azionisti si sarebbero lasciati indurre a liberarsi, con o senza perdita, delle loro azioni per tirarsi fuori da quel giro d'affari.

Se la commissione senatoriale riusciva a dimostrare la frode o anche solamente il tentativo di frode, le azioni avrebbero realizzato tutt'al più il valore della liquidazione finale.

Ma, caso strano, nessuna azione venne offerta in vendita, della qual cosa due erano le spiegazioni clic si davano: una, che tutte le azioni erano in possesso di una persona o di una famiglia; l'altra, che i possessori delle azioni erano così fermamente convinti della bontà del progetto che contavano con sicurezza su dividendi fantasticamente elevati, non proprio per le prossime settimane, ma con buona probabilità entro dodici o quindici anni. Del resto i fondatori delle società americane di ogni genere erano abituati ad attendere tanto, e anche più. Quanto più lunga era l'attesa, quanto più l'impresa era di vasta portata, tanto più elevati erano i dividendi.

## CAPITOLO XI

«HA tutto pronto, signor Beckford?» chiese Aslan nel pomeriggio di martedì.

«Tutto pronto e a posto, signora, fino all'ultimo bottone dei pantaloni.»

«Sa che cosa le capita se qualcosa fallisse a causa della sua negligenza?»

«Lei mi spara a sangue freddo oppure mi spinge proditoriamente in un profondo precipizio mentre, rapito, sto ammirando un grandioso paesaggio.»

«Non dica questo, non ho la stoffa di un'assassina. Ma avrò a pentirsene, glielo assicuro. Ho i miei metodi. Imparati a Hollywood. La farò bastonare senza pietà da alcuni gorilla ben pagati.»

«Lo presagivo. Però ci sarò anch'io e alla fine lo saprà anche lei, signora, chi sarà il bastonato.» «Be', intendo soltanto scherzare.» «Naturalmente vuole soltanto scherzare. Lei scherza sempre, quando ci sono di mezzo io.»

«Non diventi patetico, signor Beckford. Non c'è ragione di esserlo. Avrà dato, spero, le ultime precise istruzioni ad Amy.»

«Sì, apparirà e sparirà come uno spettro, con carte e senza, con elenchi e senza.»

«Quanto ad Amy, spero che non ci sia nulla fra voi due. Gli affari non ne hanno alcun vantaggio, quando il capo si diverte con la sua segretaria.»

«Non si dia pensiero, signora; Amy dice *good-night* anche quando le si chiede soltanto una tazza di caffè.»

«Però il tentativo l'ha fatto?»

«Perché no, signora; infine è una donna.» «Donna? Per quanto mi consta, non è sposata, non è vedova, non è divorziata. Di buona famiglia, anche.»

«Infatti, il padre ha un negozio di ferramenta a Eldersville, nel Kansas.»

«Sembra che sia andato piuttosto avanti con lei?»

«Sì, signora, tanto avanti che il suo passato è diventato la tragedia del mio presente.» «Mio Dio, non dica sciocchezze.» «Sto parlando del titolo di un film, al quale risale la colpa se tutto si è arenato.»

«È bene che tutto si sia arenato. Non mi trasformi per incantesimo una segretaria di prima classe in una amante scadente. E affinché lo sappia, presto avrò una nuova segretaria, giovane e graziosa, che curerà la posta e l'archivio. Da stamattina Amy è la mia segretaria personale, di fiducia, privata, anzi privatissima con uno stipendio di trecento la settimana.»

«Con questo stipendio, la sposo *ipso facto*.» «Amy la conosce troppo bene per lasciarsi sposare da lei così, senz'altro. Lei sarà più soddisfatto della sua nuova segretaria, molto più che non di Amy. Amy è una vera signora. Una signora seria, di una onorabilità e incorruttibilità a tutta prova.»

«Deve conoscerla molto bene, signora.» «Naturalmente, la conosco bene. Ma ora veniamo al sodo. Le cinque assistenti sono esattamente istruite?»

«Marceranno come tanti soldatini di piombo viventi. Non per niente sono stato sergente del corpo dei *marines*.»

«Bene. Desidero vederle tutte e cinque oggi alle sei, al mio albergo. Dica a questa guardia del corpo di venire con i loro abiti da passeggio, ma di portare anche le loro uniformi. Per un'ultima rivista generale. Ci saranno due sarte per dare gli ultimi tocchi ed effettuare le modifiche che si rendessero necessarie. E sia detto a parte, signor Beckford, lei in queste due ultime settimane ha fatto più e meglio di quanto avessi preveduto.»

«Ho semplicemente eseguito i suoi ordini e le sue istruzioni, signora.»

«È vero. Ma lei sa al pari di me che gli ordini possono essere eseguiti in diversi modi. Alcune sue idee erano in realtà eccellenti e veramente originali.»

«L'ho fatto con piacere, signora. Nessun motivo di eterna riconoscenza. L'ho fatto con piacere, e per di più faceva parte delle mansioni conferitemi da lei quando mi ha raccattato.»

«Non è la parola appropriata. Ma se lo desidera, l'adoperi pure. La verità è che io l'ho trovata sulla mia strada al momento giusto.»

«Sulla strada della sua *Cadillac*, signora, diciamo meglio», rettificò Beckford ridendo.



## CAPITOLO XII

ASLAN era contenta d'aver trascorso parecchi anni nel mondo delle illusioni. La sistemazione nella sala, dove la commissione senatoriale teneva la sua seduta, avrebbe potuto riempire di pallida invidia ogni regista cinematografico.

Gli onorevoli senatori, di cui era composta la commissione, avevano l'aspetto di persone degnissime. E poiché questi signori dall'aspetto terribilmente distinto non solamente erano senatori, ma in primo luogo uomini, per una donna intelligente come Aslan, il primo comandamento era quello di saziare gli occhi bramosi di quegli onorevoli signori, governati a casa da mogli noiose, con le forme affascinanti della più superba bellezza muliebre.

Aslan portava un abito da passeggio di tinta blu scura, così perfettamente confezionato che le sue forme si palesavano con una discrezione tanto più seducente in quanto erano soltanto accennate.

Amy, pure in abito da passeggio, lasciava trasparire le sue forme in modo assai più evidente, specie le rotondità dei fianchi, altre sinuosità tanto più eccitanti quanto meno erano completate o corrette da mezzi artificiali. Né troppo, né troppo poco.

Le cinque assistenti, nelle loro uniformi eleganti, di taglio militare, strettamente aderenti, con bottoni clorati, erano continuamente in moto per porgere questo o quel documento. E recitavano anch'esse la loro parte in maniera perfettamente studiata.

Una era più bella dell'altra. Sulle loro labbra errava un eterno sorriso, invitante e pieno di promesse. Due erano bionde, una aveva capelli castani scuri tendenti al rossiccio, e due avevano capelli nerissimi.

Beckford, in un abito molto semplice, cercava di suscitare l'impressione che egli fosse il vero dominatore della situazione. Nessuno però ci credeva.

Il tutto assomigliava assai più a una ripresa cinematografica che a un serio interrogatorio dinanzi all'onorevolissima commissione del senato americano, in cui si trattava della vita o della morte di una società azionaria dal capitale ammontante ad alcuni miliardi di dollari.

Questa impressione era rafforzata da una mezza dozzina di telecamere, che incominciarono a lavorare non appena gli onorevoli senatori entrarono nella sala e presero posto sulle loro poltrone. I senatori ci tenevano molto, fu subito avvertito dal pubblico, di figurare alla televisione altrettanto bene che se fossero stati artisti cinematografici. Si aggiustavano le cravatte, si lisciavano i capelli, cercando di assumere quell'espressione stereotipa colma di paterna bontà, dell'uomo politico di professione, che non vuole nulla per sé, ma opera esclusivamente per il bene della nazione, mettendo al servizio

della comunità la sua salute e la sua vita.

Dapprima s'incominciò con le solite domande. Com'era stata fondata la società, e per quale scopo? Veramente, questo risultava dall'atto di registrazione che chiunque poteva leggere; ma gli onorevoli senatori dovevano esserne informati nella seduta, come se mai prima di allora avessero sentito nominare la società incriminata.

Beckford dichiarò che prendeva su di sé la piena responsabilità di quanto era avvenuto dalla fondazione della società in poi, poiché egli era, come risultava dai registri ufficiali, il direttore generale e il responsabile degli affari della società.

Gli venne richiesto di fare i nomi degli azionisti, specialmente di coloro che per il numero delle loro azioni potevano esercitare una influenza decisiva sulla politica della società.

Al senatore, che esigeva si facessero questi nomi, venne sussurrato qualcosa all'orecchio da due colleghi. Persino alla televisione fu possibile sentire distintamente le parole sussurrate. Tutti capirono che i due senatori temevano che qualcuno dei loro amici potesse essere proprietario di queste azioni e si sarebbe fatto loro un cattivo servizio, rendendone pubblico il nome.

Degli ottantadue milioni di televisori esistenti nel paese, certamente in quel momento ne erano accesi una buona metà. Aslan aveva visto esattamente. Senza la messa in scena degna di Hollywood, senza le belle ragazze nelle loro eleganti uniformi, senza le loro belle gambe e il loro suadente sorriso, alcuni milioni di spettatori avrebbero ben presto perso ogni interesse per quella seduta; infatti, specie all'inizio, vennero poste fin troppe domande di pretta natura giuridica, che, insieme alle relative risposte, avevano un'importanza e un fine che soltanto pochi capivano.

Venne ordinata un'interruzione di quarantacinque minuti. Finita la pausa, i senatori rientrarono in sala pieni di sussiego. Come notarono che le telecamere erano rivolte su di loro, contrassero nuovamente le labbra in quel sorriso paternamente benevolo, così noto agli elettori.

Venne posta a Beckford la domanda se riteneva potesse essere costruito un canale attraverso tutto il paese, cioè da New York a San Francisco, e come a suo parere si potesse eseguire una simile costruzione.

Egli dichiarò che una simile costruzione era eseguibile.

Come pensava di poter tagliare le Montagne Rocciose?

«Questo non è compito mio; è affare degli ingegneri», rispose. «Io sono semplicemente il direttore della società, incaricato di amministrare il patrimonio della società a vantaggio degli azionisti.»

«Ma lei sa, signor Beckford, qual è la distanza fra New York e San

Francisco? In linea d'aria?»

«Sono  
duemilacinquecentosettantun  
miglia  
terrestri,  
ovvero

duemiladuecentotrentaquattro miglia marine. Le navi calcolano le distanze in miglia marine, la cui lunghezza è stata stabilita con la convenzione internazionale del primo luglio 1954.»

Il senatore interrogante tossicchiò, evidentemente meravigliato per la precisa risposta di Beckford.

Aslan pensava fra sé: «Gliel'ho inculcato a furia di raccomandazioni; la sua facoltà mnemonica è apprezzabile.»

«Sa lei, signor Beckford, qual è il punto più alto delle Montagne Rocciose che la società dovrà forare?»

«È alto quattromilaottocentotrentadue metri.»

«E lei vorrebbe attraversare questa enorme muraglia rocciosa?»

«Naturalmente, no, onorevole senatore. Siccome però il punto più basso di tutto il paese dista dal più alto soltanto centotrentasei chilometri, i nostri ingegneri troveranno una buona via di mezzo; infatti il punto più basso, a cui ho testé accennato, giace a settantaquattro metri sotto il livello del mare, e ciò può procurare ai nostri ingegneri maggiori grattacapi che non i punti più alti.»

«Molto bene», commentava Aslan fra sé. I senatori inquirenti si agitavano nervosamente sui loro seggi. Il senatore Drake che ancora non aveva domandato nulla, ritenne venuto il momento di farsi notare dai suoi elettori, accoccolati nel lontano West davanti ai loro televisori, come quella persona importante che egli si riteneva. E così, facendo una smorfia, con cui sperava di annichilire Beckford e in pari tempo strappare l'ammirazione dei suoi elettori per la sua capziosità, formulò la domanda:

«Mi vuol dire, signor Beckford, come pensa di portare a termine questo canale nel caso che diventasse troppo costoso forare la massa rocciosa o che ciò si dimostrasse assolutamente impossibile?»

«Abbiamo pensato a una soluzione semplicissima, onorevole senatore. Noi solleviamo le navi al di sopra delle rocce. Semplicissimo.»

«Sollevare le navi al di sopra delle rocce», ripeté l'onorevole senatore, e scoppiò in una risata irrefrenabile, alla quale fecero eco i suoi colleghi a cui aveva dato una gomitata nelle costole, «e questo, come lei dice, sarebbe molto semplice?» Mutò tono e continuò: «Noi non siamo qui ad ascoltare favole per bambini.»

«Se i signori mi hanno frainteso, li prego di scusarmi. Stavo appunto per

aggiungere che le navi, dove si presentasse indispensabile, verrebbero sollevate sopra le alture a mezzo di conche, come avviene nel canale di Panama e in molti altri canali. Certo costa più tempo che non far camminare una nave sempre sullo stesso piano. Ma io volevo solamente accennare che, a prescindere dai costi, dovunque sulla terra può essere costruito un canale, non importa qual è la sua lunghezza e quali gli ostacoli che gli si oppongono.»

I senatori si strinsero nelle spalle. Dopo aver consultato il questionario, che tenevano aperto dinanzi a sé, si accordarono come continuare l'inchiesta.

«Ammesso il caso, signor Beckford, che questo canale venga costruito ed effettivamente portato a termine (dimentichiamo per un momento le spese), quanto tempo risparmierebbe una nave diretta da New York a San Francisco attraverso il continente, in confronto col tempo che impiegherebbe a compiere il viaggio attraverso il canale di Panama? Può rispondere con approssimativa esattezza a questa domanda davanti alla commissione?»

«Prego ancora una volta di volermi perdonare, se faccio osservare che la domanda, onorevole senatore, non è stata ben formulata.»

«Non ben formulata? Vuol precisare meglio, signor Beckford?»

«Il tempo che una nave impiega per andare da un porto a quello più vicino, è in funzione della velocità, che varia per ogni singola nave. Parecchie navi non fanno più di otto nodi, voglio dire otto miglia marine all'ora, mentre altre, come per esempio la

*United States* può farne trentacinque e mezzo all'ora, con tempo buono.»

«Se dunque in determinati casi non c'è un risparmio di tempo, signor Beckford, dove sta il vantaggio di un'impresa così costosa come la costruzione di questo canale?»

«Alla fin fine è sempre un guadagno di tempo notevolissimo, avere abbreviato il percorso. La distanza fra New York e San Francisco attraverso il canale di Panama è di cinquemiladuecentosessantatré miglia marine. La distanza fra New York e San Francisco attraverso il continente è di sole duemiladuecentotrentaquattro miglia marine. Perciò ogni nave risparmierebbe tremilaventinove miglia marine. E poiché si è parlato di risparmio di tempo: una nave che fa soltanto venti miglia all'ora, risparmierebbe all'incirca sei giorni di viaggio. Siccome però una nave non può sviluppare in un canale la medesima velocità che in mare aperto, il risparmio di tempo dovrebbe essere per lo meno di tre o quattro giorni. Guadagnare quattro giorni di tempo significa per il proprietario della nave realizzare un utile ch'è tanto più notevole, quanto più grande è la nave.»

«Lei, quindi, è perfettamente convinto, signor Beckford, che la costruzione di un simile canale è possibile?»

«Perfettamente convinto, onorevole senatore.» «Supponiamo che la

società, di cui è dirigente e del cui patrimonio lei è pienamente responsabile, incominci a costruire il canale e per un motivo qualsiasi non possa procurarsi il finanziamento occorrente per portarlo a compimento, che cosa avverrà delle azioni della società?»

Questa domanda giunse a Beckford del tutto inaspettata. Ma Aslan comprese istantaneamente perché era stata posta, e in modo così capzioso. Beckford guardò Aslan assai imbarazzato, ma ne ebbe in cambio uno sguardo assolutamente vuoto.

Egli passò in rassegna uno dopo l'altro gli onorevoli senatori, si strinse nelle spalle smarrito e disse: «Che cosa avverrebbe delle azioni, non saprei dirlo. Non ci ho mai pensato.»

Il senatore Drake guardava ora l'uno ora l'altro collega, mentre sul suo volto si disegnava un sorriso sarcastico.

Chi in quel momento, ed erano milioni, si trovava seduto dinanzi al video e mirava l'aria trionfante del senatore, sentiva dentro di sé: siamo al momento decisivo. Ora la parola è alla magistratura.

Il senatore, allargando ancor più il suo sorriso soddisfatto rivolgendo il volto grassoccio non a Beckford, ma alle telecamere, disse con voce tagliente: «Lei ha dichiarato or ora dinanzi a questa commissione che, qualora la costruzione del canale per mancanza dei fondi necessari non potesse essere terminata, anzi nemmeno proseguita, lei, nella sua qualità di direttore generale della società, non ha la minima idea di che cosa ne sarebbe delle azioni. È vero, signor Beckford?»

«È vero, onorevole senatore», rispose Beckford, voltandosi indietro con un gesto implorante aiuto.

«In altre parole, signor Beckford, e per rendere più chiaro il vostro pensiero, le azioni sarebbero del tutto prive di valore. Ciò significa che i compratori delle azioni sono stati truffati, intenzionalmente, sconsideratamente e vergognosamente truffati.»

«No, NON SONO STATI TRUFFATI, ONOREVOLE SENATORE», risuonò in quel momento nella sala la voce alta e sonora di Aslan.

Le telecamere non erano preparate a quell'improvviso cambiamento di scena. Con visibile sforzo riuscirono a inquadrare Aslan; aveva parlato dal fondo della sala, e ora si muoveva lentamente avvicinandosi al tavolo dietro il quale sedevano i senatori.

«Non sono stati truffati e non saranno mai truffati», ripeté Aslan, che ora stava ritta in piedi davanti al tavolo.

Fino a quel momento, Aslan era passata del tutto inosservata ai cronisti, ai pochi spettatori della cosiddetta galleria e agli stessi operatori della televisione. Sembrava quasi ch'ella fosse una delle assistenti che tenevano

pronto il materiale, i documenti, i libri per il momento in cui fossero stati richiesti.

«Chi è lei?» chiese stupito il presidente, senatore Clifford. «L'ammonisco di non interrompere l'interrogatorio, altrimenti la faccio espellere.»

«Onorevoli signori», disse Aslan, ipnotizzando col suo seducente sorriso i senatori,

«io mi trovo qui per difendere le mie azioni e nello stesso tempo la società di cui sono presidente e che io controllo, dato il numero delle azioni che di essa possiedo. In questo momento io potrei, se così mi garbasse, mettere in liquidazione la società e rimborsare a tutti i proprietari di azioni il loro denaro, oppure, se necessario, lanciare sul mercato, con la dovuta autorizzazione ufficiale, una nuova emissione di azioni.»

I senatori e Beckford furono improvvisamente del tutto dimenticati. Ogni telecamera era rivolta a inquadrare il più rapidamente possibile Aslan, in primo piano e in tutti i particolari. Le telecamere si spostavano intorno ad Aslan, riprendendola davanti, di spalle, dal di sopra e dal di sotto. La fronte, i capelli, gli occhi, il naso, la bocca, il collo, il busto, le spalle, la rotondità dei fianchi, la forma dell'anca, i polpacci, le scarpe, il taglio del suo abito elegantissimo, nulla, assolutamente nulla sfuggiva agli operatori.

Non soltanto a costoro, ma anche agli onorevoli senatori, Aslan forniva abbondantemente occasione di provare un vero diletto nell'ammirare la sua elegante, splendida figura.

I senatori per un po' non si resero ben conto di come dovevano agire in una situazione tanto mutata. Fino a quel momento non si era presentato nulla di analogo in una qualsiasi delle molte inchieste senatoriali. Non c'era alcun precedente, che potesse suggerir loro un modo di comportarsi.

Dopo essersi brevemente consultati a bassa voce, gli onorevoli senatori decisero alla fine di consentire ad Aslan di prendere parte personalmente alla seduta, tanto più che ella, come presidente e principale azionista della compagnia, era senza dubbio meglio informata, di quanto non lo potesse essere Beckford, sui progetti della società.

Il presidente della commissione ordinò che la seduta venisse aggiornata, e che il dibattito venisse ripreso il giorno dopo all'una, e che Aslan fosse citata come teste, sotto pena, in caso di rifiuto, di un'elevata ammenda pecuniaria, o in caso di recidiva, di detenzione.

L'aggiornamento non poteva giungere più gradito agli operatori delle telecamere, che davano l'impressione di essere allo stremo delle loro forze.

L'entrata in scena, teatrale e ben architettata, di Aslan, la sua dominante personalità, la stupefacente sicurezza di sé, la sua eleganza, la sua piena e musicale voce di contralto avevano portato alle stelle l'entusiasmo del

pubblico televisivo. Chi fino a quel momento era rimasto seduto dinanzi al suo apparecchio temendo che l'interrogatorio potesse trasformarsi in asfissianti cavillazioni giuridiche e finanziarie, era ora pronto a pagare qualcosa, se gli fosse stato richiesto, pur di veder continuare la rappresentazione. Il dibattito divenne l'argomento del giorno, e chi aveva perso quello spettacolo, ardeva dal desiderio di non lasciarsene scappare almeno il secondo atto.

Il dibattito doveva essere ripreso all'una del giorno dopo. Ma già alle dodici e quaranta le telecamere erano all'opera per inquadrare l'ambiente in tutti i suoi particolari, specie le graziose assistenti di Aslan, che portavano un'uniforme di altro taglio, ma altrettanto attraente di quello precedente. Ogni occasione venne sfruttata, senza chiasso e come per caso, pur di mettere in mostra le loro gambe ben affusolate e le loro curve coperte dall'uniforme, ma molto chiaramente visibili, mentre sistemavano sui loro tavoli documenti, elenchi e ritagli di giornale, per averli a portata di mano al momento opportuno.

La società della televisione che aveva ottenuto in esclusiva di trasmettere le sedute della commissione senatoriale (come, per quale tramite e a qual prezzo, rimaneva pur sempre un segreto) teneva a questo preludio più che al dibattito stesso. Infatti, mentre presentava i luoghi, in cui il vero dramma doveva svolgersi, la televisione doveva elencare al pubblico i nomi e i prodotti di quelle migliaia di ditte, che pagavano per la diffusione dello spettacolo. A termini di contratto era rigorosamente proibito alla società trasmittente di fare la minima propaganda commerciale durante l'udienza, poiché altrimenti sarebbe immediatamente seguito l'ordine di far sgombrare la sala.

Poco prima dell'una comparve Aslan e subito tutte le telecamere se ne impadronirono. Essa portava un nuovo abito, molto diverso da quello del giorno prima.

«Semplice e affascinante», esclamarono gli operatori vedendo Aslan, e lo dissero a voce così alta che Aslan non poté fare a meno di sentirli.

«Davvero?» chiese regalando loro il suo più bel sorriso, che gli operatori non mancarono di trasmettere all'intera nazione. Come il giorno precedente, le macchine da presa tornarono a girare intorno a lei e a riprenderla in tutte le posizioni. Una delle macchine venne sollevata su un tavolo per inquadrare Aslan dall'alto in basso, quasi verticalmente.

«Questa è un'inquadratura di particolare effetto, signora», le spiegava il capo degli operatori; «vorrei che potesse vedersi. Prego, si volti lentamente verso destra, ora verso sinistra e muova un poco le labbra come se fosse per dare ordini alle sue assistenti. Magnifico, signora. Grazie.»

Pochi istanti dopo gli onorevoli senatori entrarono nella sala, come se camminassero al ritmo della marcia nuziale del *Lohengrin*, con gli sguardi rivolti alle macchine da presa.

Tutti i presenti, compresi i cronisti, così pigri che a stento muovevano le braccia, si alzarono, e tutti sedettero non appena gli onorevoli senatori con la dovuta dignità si accomodarono nelle loro poltrone, cominciando a soffiarsi rumorosamente il naso.

«Signorina Norval», disse il presidente rivolgendosi ad Aslan, «è pronta a rendere la sua testimonianza dinanzi alla commissione d'inchiesta?» «Sono qui a sua disposizione, signor presidente.» «È pronta a farlo sotto vincolo di giuramento, signorina Norval?»

«Certamente, signor presidente.» Il cancelliere gracchiò la formula del giuramento.

Aslan alzò la mano e disse la frase sacramentale: «*I do, so help me, our lo'jes crist*».

Solamente come teste convocata e giurata poteva parlare nell'udienza; infatti il vero accusato, che doveva difendere sé e la direzione della società, era Beckford. Ma Beckford aveva rifiutato di fare le sue dichiarazioni sotto giuramento, perché facilmente sarebbe potuto cadere in errori, che più tardi gli potevano essere imputati come violazioni del giuramento prestato.

«Signorina Aslan Norval, è lei anche quella Aslan Norval, ch'è conosciuta sulla bocca di tutti come l' 'ereditiera permanente'?»

«Sono io, signor presidente. È una trovata dei giornalisti.»

«Il suo patrimonio quindi ammonta a centinaia di milioni, signorina Norval? La avverto che non è obbligata a rispondere a questo apprezzamento approssimativo, se non le fa piacere.»

«Il mio patrimonio ammonta a molti, molti milioni, signor presidente. Non ho ragione alcuna per nascondere.»

«Lei è uno dei fondatori», disse il presidente gettando un rapido sguardo su un foglio che aveva davanti, «della *Atlantic-Pacific Transit Corporation*, con la sigla APTC. È vero, signorina Norval?» «È vero.»

«Lei esercita un'azione decisiva sulla attività, sulle iniziative e sui progetti della società, signorina Norval?»

«Come partecipante che riunisce in una sola mano il numero più elevato di azioni rispetto a tutti gli azionisti, io sono in condizione di controllare la società. In pari tempo sono presidente del consiglio d'amministrazione.»

«Il signor Beckford, che ieri ha depresso dinanzi a noi, è il direttore generale della società. Questo corrisponde a verità, signorina Norval?» «Esatto, signor presidente.»



«Il signor Beckford può prendere qualsiasi importante decisione circa i progetti della società?» «Il signor Beckford non può prendere alcuna decisione di una certa importanza senza la mia approvazione, la quale dev'essere confermata dal consiglio d'amministrazione, trascritta nel libro dei verbali degli ordini del giorno e sottoscritta dal segretario del consiglio d'amministrazione.»

«Lei ieri è stata qui presente in sala durante tutta la seduta e ha sentito le dichiarazioni rese dal

signor Beckford. Lo ammette, signorina Norval?» «Sì, ho udito parola per parola ciò che ha detto il signor Beckford.»

Il presidente si rivolse al cancelliere e gli disse: «Favorisca leggere ad alta voce il suo stenogramma delle parole pronunciate or ora dalla teste».

Il cancelliere ripeté le parole: «Sì, ho udito parola per parola ciò che ha detto il signor Beckford.» «Signorina Norval», disse il presidente rivolgendosi ad Aslan,

«non ha da aggiungere o modificare nulla a quanto ha detto?»

«Non ho nulla da modificare e ripeto ancora una volta che ho udito parola per parola ciò che ieri ha detto il signor Beckford.»

Aslan sapeva benissimo che la lettura ad alta voce dello stenogramma, richiesta dal presidente era soltanto una commedia; infatti ogni parola che veniva pronunciata nella sala, persino quelle sussurrate dagli operatori della televisione, erano registrate sul nastro, cosicché avrebbero potuto essere riudite, parola per parola, quello stesso giorno o fra cinquant'anni. In dodici diversi punti della sala erano distribuiti, e abilmente nascosti, dei microfoni che non potevano lasciarsi sfuggire il minimo rumore.

Il presidente voleva semplicemente attirare l'attenzione di tutti i presenti e quella del pubblico televisivo su questa domanda.

Egli fece un cenno ai suoi colleghi come per dire: Ora abbiamo messo in trappola anche lei, come il giovanotto.

«Giacché, signorina Norval, lei ha udito ciò che il signor Beckford ha dichiarato dinanzi a noi, e che il cancelliere in qualsiasi momento può leggere, naturalmente lei avrà anche udito che il signor Beckford, il direttore generale dell'APTC ha ammesso che le azioni della società perderebbero tutto il loro valore se la costruzione del canale non potesse venire terminata per mancanza dei fondi necessari. L'ha udito, questo, signorina Norval?»

«Le parole, signor presidente, non sono precisamente le stesse, ma il senso è quello.»

«Signorina Norval, lei ha dichiarato sotto giuramento di essere uno dei fondatori della società; inoltre di essere il presidente della società e di poter controllare la stessa in maniera tale, che gli altri azionisti in paragone

esercitano sulla sua attività un'azione limitata. È vero tutto questo, signorina Norval?»

«Assolutamente vero, signor presidente.» «Signorina, la società è costituita su una base incerta, malsicura, incontrollabile. Se viene a mancare il rifornimento di capitali, i quali dovrebbero ammontare senza dubbio a centinaia di miliardi, le azioni perdono completamente il loro valore; in altre parole, gli azionisti perderebbero interamente il loro denaro. Questo è stato detto agli acquirenti prima che comprassero le azioni, signorina Norval?» «Io considero la gente che acquista le azioni della nostra società, abbastanza intelligente per capire da sé queste cose, senza essere da me avvertita.»

«A mio modesto avviso, signorina Norval, questa non è una giustificazione sufficiente. Le azioni possono essere acquistate da una qualsiasi persona, anche la meno intelligente. Le azioni sono una merce.»

«Certo, signor presidente. Però nessuno acquista azioni senza prima informarsi sulle possibilità di un aumento del loro valore o dei relativi dividendi.»

«Questo lo ammetto, signorina Norval.»

Il presidente si soffiò lentamente il naso, forse per riflettere meglio sulla prossima domanda che intendeva rivolgere.

Il collega di destra colse occasione per bisbigliare qualcosa all'orecchio del presidente, il quale si chinò verso di lui per ascoltarlo. Subito un raggio di soddisfatta contentezza gli illuminò il volto, e una macchina da ripresa lo diffuse per il mondo.

Tossì piuttosto rumorosamente, guardò a destra e a sinistra per notare se qualcuno dei presenti, specie qualche cronista, avesse capito che stava per porre una domanda, la quale avrebbe letteralmente annichilito Aslan.

Con un'intonazione, alla quale egli di proposito diede una coloritura di paterna benevolenza, guardò nello stesso tempo Aslan con aria così innocente come se volesse chiederle dove pensava di trascorrere le sue prossime vacanze, socchiuse gli occhi e disse: «Signorina Norval, non ha mai sentito parlare del cosiddetto scandalo del canale di Panama?»

Non aveva ancora finito di sparare la domanda che già si era voltato in tutte le direzioni come per aspettare un applauso. L'importanza della domanda fu subito avvertita dalla maggior parte dei presenti nella sala. Tra le possibili conseguenze del progetto di Aslan e quelle del famigerato scandalo del canale panamense sussisteva una stretta analogia. I giornalisti scrivevano tanto in fretta da non alzare nemmeno un istante gli occhi per vedere che impressione la domanda avesse fatto su Aslan.

Due giornalisti si precipitarono al telefono. Nelle prime edizioni serali sarebbero apparsi in caratteri cubitali in prima pagina i titoli: «Il progetto

dell'APTC mette nell'ombra lo scandalo del Panama: così ha sentenziato la commissione senatoriale.

Si prevede un crollo finanziario di un migliaio di miliardi».

Aslan offrì alle telecamere il suo sorriso più solare e rispose con voce calma:

«Signor presidente, non soltanto ho sentito parlare dello scandalo del canale di Panama, ma l'ho anche studiato a fondo, per quanto me lo ha permesso il materiale a disposizione, poiché una parte notevole di documenti essenziali è tenuta chiusa negli archivi statali, che non sono accessibili al pubblico, probabilmente perché costituiscono un segreto di Stato.»

«Un segreto di Stato, lei dice, signorina Norval? Da quanto mi risulta, in ogni libro di scuola è possibile leggere la storia dell'acquisto della zona del canale di Panama e della sua costruzione.»

«Signor presidente, nei libri di scuola si legge soltanto ciò che il governo del nostro paese desidera far conoscere ai cittadini.»

«Questo è fatto soltanto per il bene della nazione. Ma ritorniamo al nostro interrogatorio. Signorina Norval, non trova un'analogia fra un possibile crollo della sua società e il ben noto scandalo del canale di Panama?»

«Non esiste la minima analogia, signor presidente. Il crollo finanziario della società francese che costruiva il canale venne preparato assai bene e provocato ad arte. Non era nell'interesse né dell'Inghilterra e ancor meno del nostro paese che questo canale così importante fosse in possesso dei francesi. E così con un'abile propaganda venne diffusa nel mondo l'idea ch'era impossibile costruirlo. Ma, caso strano, dopo che il nostro governo riuscì ad acquistare i diritti, i terreni e le macchine per quaranta milioni di dollari, la costruzione del canale non rimase più a lungo un prodotto della fantasia di speculatori francesi.»

«Evidentemente, signorina Norval, noi ci intendiamo meglio di questo genere di affari. Non lo pensa anche lei?» chiese il presidente, guardandosi intorno con un radioso sorriso, per leggere il consenso sul volto dei giornalisti.

«Esatto, signor presidente, noi ci intendiamo meglio di questo genere di affari.

Come il nostro governo sia giunto in possesso della zona del canale con una manovra politica non del tutto pulita contro la Colombia, è un episodio che non soltanto non ci fa molto onore, ma che dovrebbe far arrossire di vergogna proprio noi che parliamo continuamente del diritto di autodeterminazione dei popoli, eccetto quando questo diritto sembra andare contro i nostri interessi economici e politici.»

Il presidente picchiò energicamente sul tavolo con il martello di legno.

Con una voce, in cui c'era un chiaro tono di minaccia, il presidente ammonì:

«Signorina Norval, ho il dovere di farle rilevare che non ci siamo riuniti per ascoltare ciò che lei pensa dell'acquisto della zona del canale, ma per inquisire sulla sicurezza finanziaria dell'APTC.»

«Con tutto il doveroso riguardo per codesta onorevole commissione, non sono stata io a portare il discorso sul canale di Panama e sul possibile ripetersi di un analogo scandalo finanziario, che secondo il parere della onorevolissima commissione potrebbe essere originato dalla nostra società. Ma siccome questo è avvenuto e come lei, signor presidente, ha detto or ora, l'onorevole commissione ha il compito di indagare se le basi finanziarie della nostra società sono sane, io mi sono vista indotta a chiarire alla mia maniera dinanzi agli onorevoli senatori quale importante differenza sussista fra le cause dello scandalo del Panama e le circostanze nelle quali la nostra società mira a costruire un canale.»

«Bene, signorina Norval, sono disposto ad ammettere che nel suo caso le circostanze sono fondamentalmente diverse. Ma per poter avere un certo punto di paragone, al quale attenerci, ritorniamo al canale di Panama vero, quale oggi è e funziona, e non ai suoi precedenti. Ci può dire, signorina Norval, quanto è lungo il canale di Panama?»

«Da un'estremità all'altra qualcosa più di ottantun chilometri; il che significa poco più di quarantaquattro miglia marine internazionali.»

«E (pianto tempo è durata, se lo sa, signorina Norval, la costruzione di questo canale fra i due oceani lungo poco più di quarantaquattro miglia marine?»

«Dieci anni, signor presidente.»

«Dieci anni? Quindi, si sono costruite quattro miglia e mezzo all'anno.»

«All'incirca, signor presidente. Però debbo notare a questo riguardo che le difficoltà che presentava la costruzione del canale di Panama non esistono per noi. Il Panama era allora una delle regioni più malsane della terra. Gli operai, i tecnici, gli ingegneri morivano in massa di malaria e di altre malattie tropicali. Con i mezzi tecnici, le macchine, gli esplosivi, di cui oggi noi disponiamo possiamo costruire, con manodopera sufficiente e con una buona organizzazione, cinquanta miglia all'anno, e probabilmente ancor più.»

«Ammetterò tuttavia, signorina Norval, che se il nostro governo non fosse intervenuto, il canale di Panama forse non esisterebbe ancora oggi.»

«No, questo non lo ammetto, signor presidente. Una società privata avrebbe acquistato la concessione e terminato il canale, ammesso che il nostro governo non avesse procurato difficoltà a una società privata.»

«Signorina, se questo canale di Panama, lungo soltanto quarantaquattro

miglia, del quale una società privata ha tentato la costruzione, ha avuto per effetto un disastro finanziario di così enorme portata, quanti disastri dovrebbero verificarsi prima che fosse costruito un canale di... di... quante miglia marine ha detto ieri il signor Beckford, cancelliere?»

Il cancelliere sfogliò alcune carte. «Duemiladuecentotrentaquattro miglia, signor presidente», fu la risposta.

«Mi è consentito richiamare l'attenzione dell'onorevole signor presidente sul fatto che il canale che noi abbiamo deciso di costruire e che deve collegare l'Atlantico col Pacifico attraverso gli Stati Uniti avrà una lunghezza che supererà soltanto di cento miglia la metà della lunghezza dianzi accennata, o detto con maggior esattezza, che sarà lungo soltanto circa milleduecentotrentasette miglia marine.»

I senatori si guardarono l'un l'altro in faccia come se non avessero sentito bene e ognuno volesse sapere dal collega vicino se esisteva un errore di calcolo.

Aslan fece un piccolo accenno alle sue assistenti e subito tre grandi carte geografiche vennero appese su dei cavalletti, ch'erano stati portati rapidamente nella sala.

Aslan si fece un poco da parte per permettere ai membri della commissione di poter vedere le carte. Mentre parlava, tre ragazze seguivano sulla carta con lunghe bacchette le parole di Aslan.

«Qui è New York e qui è San Francisco, una distanza, come ha detto ieri giustamente il signor Beckford, di duemiladuecentotrentaquattro miglia marine.»

«Ma questa è la lunghezza del canale, di cui noi parliamo già da due giorni», interruppe il senatore Shearer.

«Sono stati gli onorevoli senatori e il signor Beckford a parlare di questa lunghezza, ma non io», osservò Aslan. «Quando la prima idea di un canale transcontinentale attraverso gli Stati Uniti venne discussa tra noi, pensammo a una via d'acqua diretta, che collegasse New York con San Francisco. Ieri appresi qui con mia meraviglia che il signor

Beckford era rimasto fermo alla nostra idea originaria. Il signor Beckford è però semplicemente il direttore generale della nostra società. Con i progetti e il loro studio tecnico il signor Beckford non ha nulla a che fare. Perciò egli non era al corrente delle decisioni che vennero indicate come eseguibili nel consiglio d'amministrazione alla presenza di ingegneri e geografi. E ciò è stato deciso da noi soltanto in questi giorni secondo un progetto che ora la società si propone di eseguire.»

I senatori lasciarono parlare Aslan senza interromperla.

«La commissione, davanti alla quale ho l'onore di parlare, ha avuto

affidato l'incarico di indagare se il progetto che la nostra società ha deciso di eseguire sia effettivamente realizzabile oppure se esso debba essere usato soltanto come un'esca per vendere delle azioni, che presto o tardi sarebbero completamente svalutate, più o meno come le azioni di una società petrolifera, la quale affermi di possedere ricchi giacimenti di petrolio, i quali però non daranno mai una goccia del prezioso combustibile. Se fosse possibile una statistica esatta, una statistica che risalisse fino a centocinquant'anni addietro, noi tutti apprenderemmo con grande meraviglia che molte, moltissime società ferroviarie, industrie dell'acciaio, altiforni, cantieri navali, officine chimiche, fabbriche di locomotive, officine elettriche furono fondate soltanto perché esisteva la lontana possibilità che dopo venti o trenta o magari cinquant'anni si sarebbe potuto contare su degli utili.

«Io mi trovo qui sotto il sospetto di avere fondato una società, il cui scopo, l'esecuzione del progetto del canale, è irrealizzabile. Invece io sostengo che il progetto è realizzabile. La miglior prova sta nel fatto che gli azionisti della nostra società sono altrettanto convinti della attuabilità del progetto di quanto lo sia io, e che nessuno di essi ha venduto le sue azioni.»

Aslan fece un cenno alle sue assistenti, e la bacchetta cominciò a scorrere sulla carta da New York attraverso il continente verso San Francisco.

«Questa, onorevoli senatori, è la linea indicata dal signor Beckford. Ma il canale che noi abbiamo progettato e che gli ingegneri della nostra società costruiranno, è lungo poco più della metà e costerà molto probabilmente meno di un decimo della somma che quel canale diretto dovrebbe costare.»

«Abbiamo capito giusto, signorina Norval», la interruppe il senatore Drake, «meno di un decimo della somma che il canale diretto può costare, cioè il suo canale costerebbe...?»

«È possibile anzi che verrà a costare soltanto la dodicesima parte. Infatti il nostro canale non ha inizio a New York, ma qui.» A un cenno di Aslan la bacchetta volò da New York a Galveston, nel Texas.

«Qui a Galveston incomincia il nostro canale e finirà sulla costa del Pacifico in un punto situato fra Los Angeles e San Diego, che per il canale è il più vantaggioso.»

La bacchetta corse sulla carta attraverso il Texas, il Nuovo Messico, l'Arizona, la California e si fermò a nord di San Diego.

«In questo territorio, fra San Diego e Los Angeles, faremo terminare il canale in una baia, che offre la migliore protezione alle navi e in cui esse possono mettersi all'ancora prima di riprendere il viaggio attraverso l'oceano Pacifico.»

«Bene, signorina Norval, questo suona molto meglio e avvicina di molto la possibilità di esecuzione del suo progetto», disse il senatore Shearer,

mentre disegnava con una matita ragazze nude col petto rigoglioso su un foglio che aveva davanti a sé.

«Mentre la distanza fra New York e San Francisco», la bacchetta misurò con un volo il percorso, «come più volte è già stato spiegato agli onorevoli senatori, è di duemiladuecentotrentaquattro miglia marine, il tratto da Galveston alla costa del Pacifico è soltanto di circa milleduecentotrentasette miglia. E, sia notato incidentalmente, onorevoli senatori, da Galveston fino a Houston in direzione della costa del Pacifico esiste già dal 1914 un canale, il canale di Houston.»

Nuove carte geografiche apparvero davanti agli occhi dei senatori, e le telecamere ripresero i nomi di ciascun canale, la sua lunghezza, larghezza, profondità e l'anno in cui il canale era stato aperto al traffico. Il pubblico televisivo non poté che rimanere sorpreso per il modo stupendo con cui Aslan aveva organizzato la sua difesa. Le carte erano così grandi e le cifre così grosse e chiare che i giornalisti e i pochi spettatori presenti le potevano leggere senza dover alzarsi in piedi. Ai senatori della commissione non era mai stata offerta in visione, in analoghe occasioni, una rappresentazione così ben guidata e abilmente preparata. Ogni nuova carta o tabella appariva come per arte magica e

chiariva in maniera eccellente le parole di Aslan.

Nell'organizzare questo spettacolo, Beckford le era stato di molto aiuto. Ella, che non stimava eccessivamente l'intelligenza di lui, non l'avrebbe mai supposto. Ma questo genere di rappresentazioni sembrava essere una specialità di Beckford. In Corea egli aveva appartenuto per sei mesi al reparto delle segnalazioni, dov'era stato costretto a imparare e a esercitarsi fino alla completa spossatezza nel maneggio di tutti i possibili segnali. Ogni qualvolta Aslan lasciava cadere lo sguardo sulle carte e scopriva che tutto quanto era in esse indicato correva in parallelo con le sue parole, in cuor suo non mancò di mandare un grazie a Beckford. Era la prima volta che parlava in pubblico, se si eccettuavano le celebrazioni scolastiche di fine anno.

L'aiuto e la sicurezza avuti dalle carte e dalle tabelle, le ispirarono un senso inaspettato di superiorità. La massima sicurezza però le veniva dalla consapevolezza di combattere per un progetto che considerava buono, attuabile o vantaggioso per tutta l'umanità.

Con sua meraviglia riuscì egregiamente a incatenare i senatori inquirenti, in parte con la sua personalità, la sua bellezza ed eleganza, ma in parte anche, se forse in maggior misura, con la sua voce aggraziata e le sue parole scelte con cura. Ma ciò che tenne particolarmente avvinta l'attenzione dei senatori fu la sua sbalorditiva conoscenza di dati statistici, ch'erano di interesse generale e in pari tempo servivano a dimostrare alla commissione che i suoi

progetti erano attuabili e che la società poggiava su basi sicure.

«Sì, onorevoli senatori, come ho detto, questo canale, da Galveston a Houston, sul medesimo tratto che abbiamo scelto per il nostro canale, esiste dal 1914. Interesserà loro sapere che ha la stessa lunghezza del canale di Panama. Forse interesserà ancor più apprendere che il canale di Houston ha una larghezza di sessantasette metri, mentre le conche del canale di Panama hanno una larghezza di trentasei metri soltanto, cioè sono di trentun metri più strette e quindi non sono accessibili a navi di maggior larghezza. Anche il canale di Suez, che è fonte per taluni governi di gravi preoccupazioni, è soltanto di trentasette miglia e mezzo più lungo del canale di Houston e, ciò che farà loro ancor più meraviglia, soltanto di un metro più stretto e di trenta centimetri più profondo.

«Un canale, come quello che la nostra società intende costruire, e costruirà, sembra, con le sue milleduecentotrentasette miglia marine, forse una impresa che non sia possibile portare a compimento. Si consideri tuttavia che la lunghezza di tutti i canali destinati alla navigazione costruiti negli ultimi cent'anni, sommati insieme, ammonta press'a poco a quattrocentocinquanta miglia marine. In questa lunghezza non è compreso il canale che incomincia dal Rodano in Francia e finisce nella Vistola in Polonia, attraversando l'intera Europa. Nei canali citati non è nemmeno compreso il *Chicago Drainage Canal*, una delle otto meraviglie tecniche dell'America, un canale che permette a una nave, che peraltro utilizza in massima parte il Mississippi, di andare da Chicago a New Orleans. Questo è un percorso di circa ottocento miglia, e se la nave attraversa il lago di Michigan, il viaggio può incominciare dal canale senza canali di collegamento costruiti dal lavoro umano. I cereali, per nominare un prodotto indispensabile, non potrebbero essere offerti ad altri paesi al prezzo di costo.

«Onorevoli senatori, quando io parlo di prezzi dei prodotti trasportati per via d'acqua, e dell'incidenza dei noli bassi sull'economia di un paese, vorrei citare in modo particolare l'Olanda e il Belgio. Entrambi questi paesi sono fra i più densamente popolati della terra e tuttavia vi si gode un considerevole benessere. Ma ecco una delle ragioni del benessere di quei paesi: l'Olanda, così piccola che gli abitanti quasi si pestano i piedi, possiede quattromilaottocentodiciassette miglia di canali e il Belgio novecentonovantotto. Il trasporto per via d'acqua è rimasto fino a oggi il più economico.

«Quanto più basse sono le spese di trasporto, tanto più a buon mercato si possono vendere al consumatore prodotti sul prezzo dei quali incide largamente l'elevatezza dei noli, ragion per cui i pericoli di una svalutazione della moneta evidentemente sono diminuiti. È noto, onorevoli senatori, che



l'Illinois è uno degli Stati del nostro paese a più alto livello industriale, agricolo e commerciale. Ciò che più di molte altre cose, apparentemente più importanti, ha contribuito al rapido sviluppo di quello Stato, che si può definire più unico che raro, è il suo sistema di vie d'acqua create dal lavoro umano. L'Illinois possiede mille...»

La carta dell'Illinois rotolò giù sul cavalletto insieme a una tabella zeppa di cifre.

La bacchetta incominciò a muoversi lungo la carta fermandosi sulle cifre che Aslan, senza nemmeno sbirciare i suoi appunti, citava a memoria.

«Questo Stato possiede millecentosettantotto miglia di vie d'acqua navigabili. Che questa circostanza abbia prevalentemente contribuito allo sviluppo fantasticamente celere dello Stato, nessuno lo può minimamente mettere in dubbio...»

«Signorina Norval», l'interruppe il presidente, «confesso che quanto lei ci ha ora esposto, mi giunge completamente nuovo. Ma può darsi sia nel giusto quando afferma che questo sistema di canali spiega in gran parte lo sviluppo dello Stato. Ora mi rendo conto a che cosa mirava col suo accenno al sistema di vie d'acqua nell'Illinois, altrimenti le avrei detto che i prezzi del frumento che viene esportato non hanno assolutamente nulla a che vedere col nostro compito che è di indagare sulla sicurezza finanziaria della sua società e delle azioni che essa vende.»

«Signor presidente, se ho parlato dello Stato dell'Illinois, del suo collegamento per via d'acqua col golfo del Messico e della lunghezza dei suoi canali navigabili in cifre, ciò è avvenuto perché il canale che noi ci proponiamo di costruire è solamente di poche miglia più lungo del sistema di canali di un unico Stato fra i cinquanta dell'Unione.»

«È appunto quanto supponevo, signorina Norval; era troppo chiaro perché ciò potesse sfuggirci, o meglio, perché non lo potessimo intendere.» Egli picchiò col martello sul tavolo e, guardando il suo orologio e confrontandolo con quello della parete, aggiunse: «La seduta è aggiornata fino alle cinque».

## CAPITOLO XIII

ASLAN, accompagnata dalla sua segretaria Amy, chiamò un tassì e si fece condurre all'albergo. Fece un rapido bagno caldo, si gettò sul letto, chiuse gli occhi e bandì dai suoi pensieri tutto ciò che potesse avere la minima attinenza con l'inchiesta senatoriale.

Quaranta minuti dopo, esattamente come Aslan aveva desiderato, Amy comparve al suo letto: «Signora, è ora. La colazione è servita.»

Aslan scelse un nuovo abito. Quando entrò nella sala di soggiorno, trovò Amy già seduta al tavolo, con davanti a sé un piatto con del rosbif e quattro specie di verdura.

«Peccato, signora, che non possa prendere un pasto così appetitoso. È eccellente, e io sono affamata come un lupo del Manitoba settentrionale in pieno inverno.»

«È stata mai nel Manitoba, Amy?» «Tre anni or sono. Ma d'estate. Era bello. Molti laghi. Molte zanzare. Abitanti simpatici. E il mangiare! Con ogni piatto che davano, avrebbero potuto sfamarsi quattro persone.»

Aslan guardava, osservava la grossa porzione di carne, da cui in quel momento Amy stava tagliando una robusta fetta, grondante d'un sugo rossiccio.

Sbirciando con avidità il piatto di Amy, Aslan disse: «Per questa sera, Amy, ordinerete per me la stessa portata. Ma per la colazione e in vista dell'agitato pomeriggio che mi si prepara all'udienza, preferisco non sovraccaricare il mio stomaco e accontentarmi della colazione d'ogni giorno, alla quale sono abituata».

In realtà era uno spuntino molto liscio per una giovane donna sana come Aslan, ch'era in piedi dalle sei del mattino: un uovo sodo, un panino imbottito con prosciutto e formaggio, tre foglie d'insalata, una pera, una banana, una mela e un grande bicchiere di latte.

«Ha telefonato al signor Beckford, Amy?» chiese Aslan togliendo il formaggio dal panino e mettendolo sul piatto per timore di riempirsi troppo.

«Sì, signora, mentre lei dormiva. Sarà puntualmente sul posto, come ha detto, col materiale da lei indicato nell'elenco per la seduta di questo pomeriggio.»

«Tenere in ordine il materiale e averlo pronto per il giusto momento, è ciò ch'egli sa fare molto bene. Anzi è l'unica cosa, per la quale sembra essere veramente utile.»

«Può darsi. Ma, sa, signora, ch'è veramente incorreggibile questo signor Beckford?»

Durante l'udienza mi ha chiesto di nuovo se sono disposta a sposarlo, oppure, se proprio non voglio sposarlo, almeno gli conceda di pranzare con

lui stasera.» «E lei, Amy, naturalmente ha risposto di sì.» «Ma non ci penso nemmeno. Non è il mio tipo.

Troppo grossolano per la mia sensibilità.»

«Troppo grossolano per la sua sensibilità?» Aslan la scrutò, evidentemente per scoprire che cosa intendesse con quelle parole. Ma Amy era troppo occupata col suo rosbif per pensare a una risposta.

«È proprio», disse Aslan, «il tipo, dal quale non si potrebbe ricavare nulla di più di un sergente dei *marines* e probabilmente nemmeno uno dei migliori. Non ha la minima idea a che cosa serve il cervello.»

«Però, signora, egli ha qualcosa del fanciullone. Si sente irresponsabile, qualunque cosa faccia o intenda fare. Vive alla giornata. Del domani non si dà alcun pensiero.»

«Può darsi. Da questo punto di vista non l'ho ancora analizzato. Me ne è mancato il tempo. E l'interesse. Può essere divertente per un quarto d'ora. Poi fa venire i nervi.

Ma per me e per i miei progetti è la persona più adatta che abbia potuto trovare.

Senza cervello, senza fantasia, senza idee. Un vero sergente istruttore.»

«Signora, temo sia tempo d'andare», disse Amy, mandando giù l'ultimo boccone con un sorso d'acqua.

Aslan si alzò stirandosi. «Mi sento come rinata. Il peggio è passato. Gli onorevoli mandarini mi ascoltano e mi lasciano dire. Questo è già un bel successo.»

Quando furono in taxi, Amy chiese con aria innocente: «Signora, crede di avere proprio convinto quei signori che la società è su basi sicure e che non esiste il più piccolo indizio di frode?»

«Amy», disse Aslan, consultando in uno specchietto il suo volto appena rinfrescato, «Amy, lei è una piccola creatura innocente. Non ha ancora capito che con questi onorevoli signori io sto recitando la più allettante e divertente delle commedie?»

«Che cosa intende dire, signora?»

«Propaganda, sciocchina. Eccoci arrivati. Paghì l'autista.»

Pochi minuti dopo, Aslan era nuovamente nella sala. Alcuni senatori si presero ancora un po' di tempo per dare ascolto a postulanti e calcolare a mente quanto una promessa avrebbe fatto loro guadagnare e quali vantaggi personali poteva procurare anche una mezza promessa.

Le telecamere intanto trasmettevano il taglio del nuovo abito di Aslan, e alcune dozzine di attente spettatrici non sapevano fare di meglio che prendere nota con rapidi tratti di matita delle linee dell'abito che a loro giudizio era stato confezionato certamente a Parigi; infatti non s'era mai visto qualcosa del

genere a New York. In realtà quella creazione celestiale proveniva da Vienna.

Presiedeva il senatore Drake. Quando vide Beckford che si dava da fare con carte, tabelle e diagrammi ricordò la seduta nella quale avrebbe quasi messo a terra Beckford se Aslan non fosse venuta in suo aiuto. Egli diceva tra sé: «Questo giovanotto mi è cordialmente antipatico. Non lo posso soffrire. Non mi ha fatto nulla, ma se potessi metterlo al fresco sei mesi per ' mancanza di rispetto verso questa onorevole commissione forse potrei liberarmi dai miei crampi di stomaco. Che carattere impossibile! Ma dove l'avrà pescato! Penso che originariamente sia stato un fattorino della società, benché ella qui volesse farne uno dei capi. Ormai è troppo tardi. Gli ha dato il cambio al momento giusto. Ora è lui a far suonare l'organetto. E

come lo suona bene! Invece di avere paura di noi e tremare in tutto il corpo, siamo noi che dobbiamo incominciare ad averne paura. Una parola fuori posto e ci ha messi nella stoppa. Trenta, Dio, che dico, forse sessanta milioni di persone stanno a vedere e si prendono gioco di noi per il modo come questa ' principessa delle eredità ' ci sa far ballare».

Il molto onorevole senatore Drake possedeva, come si vede da questo monologo, più saggezza e spirito d'osservazione di quanto se ne potesse supporre in un rappresentante del popolo.

«Signorina Norval», incominciò, «dimentichiamo gli altri canali, dimentichiamo i prezzi del frumento, del cotone, della canna da zucchero e del caffè! Dimentichiamo anche il *Drainage Canal* dell'Illinois e veniamo finalmente al canale che la società da lei fondata si propone di costruire.»

«Se sono stata fraintesa, prego, con tutto il rispetto dovuto all'onorevole commissione, di volermi scusare. Ma io non posso difendere con successo il nostro progetto senza confrontarlo con analoghi progetti che sono stati attuati.»

«Non crede dunque, signorina Norval, che il canale di Panama che ci appartiene e che attraversa una zona che pure ci appartiene, adempia completamente il suo scopo e renda perciò superflui altri canali?»

«Se il canale di Panama adempia completamente il suo scopo, è una domanda a cui fino a oggi non si è risposto.»

«Che interpretazione dobbiamo dare a quanto lei dice, signorina Norval?»

«Siccome il canale di Panama è di nuovo in discussione e lei, signor presidente, ha testé ricordato che esso attraversa una zona che ci appartiene, mi sembra di enorme importanza, tanto per l'inchiesta in sé quanto anche per la difesa del nostro progetto, di esaminare più a fondo questo problema. La questione insoluta se il canale di Panama abbia raggiunto effettivamente il suo scopo, forse obbligherà il nostro governo a esaminare se non gli convenga partecipare attivamente al nostro progetto.»

«Non le sembra di andare troppo lontano, signorina Norval?»

«Niente affatto, signor presidente.» Aslan mosse una mano e alle sue spalle apparvero la carta del Panama e tre tabelle con cifre.

«Onorevoli senatori, nelle cifre che qui citerò, sono compresi i costi per la costruzione del canale di Panama. Le somme che cito, sono semplicemente quelle di risarcimento, mercé le quali abbiamo cercato di conservarci l'amicizia e il benessere della repubblica di Panama.»

«Risarcimento, signorina Norval?» «Sì, somme di risarcimento. Più esattamente dovrebbero essere chiamate 'mance'. Contiamole: il nostro governo ha pagato nel 1904 al Panama dieci milioni di dollari per il diritto di utilizzare la zona del canale.

Dal 1914, anno in cui il canale fu aperto al traffico, fino al 1936 il nostro governo ha pagato al Panama duecentocinquantamila dollari all'anno. In oro, aggiungo io.

Questo fa cinque milioni settecentocinquantamila dollari. Nel 1936 il governo di Panama pretese un aumento di questi indennizzi e così il nostro governo dal 1937 al 1955 pagò ogni anno quattrocentotrentamila dollari. Bisogna dire non più in oro.

Nell'anno 1955 il nostro governo si obbligò a pagare al Panama annualmente un milione novecentotrentamila dollari. Qui bisogna notare che prima della stipulazione del contratto del 1955 il Panama esigeva il pagamento di cinque milioni di dollari.

Oggi il Panama insiste già su un risarcimento annuo del cinquanta per cento dei profitti netti.

«Tutto sommato, onorevoli senatori, il nostro governo ha pagato al Panama dal 1904 circa trenta milioni di dollari. In questa somma non sono compresi venticinque milioni di dollari in oro, che il nostro governo ha pagato nel 1921 alla Colombia come risarcimento per la perdita del Panama, ch'era una provincia della Colombia prima che il nostro governo se ne impadronisse. Alla fine del 1960 noi avremo pagato dunque complessivamente per il diritto di utilizzare la zona del canale, all'incirca sessantaquattro milioni di dollari. Una somma veramente gigantesca per una striscia di terra poco fertile, larga sedici chilometri e lunga ottanta, di cui circa metà è acqua.

«E ora, onorevoli senatori, in considerazione di questa somma elevatissima che noi abbiamo

pagato  
al  
Panama  
e  
che

indubbiamente  
aumenterà  
ancora

considerevolmente, io domando: ha il nostro governo una qualsiasi garanzia che il Panama un giorno inaspettatamente e senza preavviso non ci chieda la restituzione della zona del canale? Chiederne la restituzione avanzando la pretesa indiscutibilmente legittima che questa zona è una parte inalienabile del Panama, e perciò: ‘Tutti gli stranieri, via dal Panama, e specialmente gli *yankees* ’?»

«Signorina Norval, le assicuro che questo non avverrà mai.»

«Non avverrà mai? Ne è proprio sicuro, signor presidente? Non commettiamo l’errore di negare questa possibilità. Noi non abbiamo alcuna durevole garanzia circa i nostri presunti diritti sul Panama. Nessuna garanzia e nessuna sicurezza, signor presidente. Ciò che fece l’Egitto alcuni anni or sono può benissimo ripetersi in qualsiasi momento nel Panama.»

«Mai, signorina Norval. Mai. Le condizioni sono sostanzialmente diverse e non possono in alcun modo essere paragonate a quelle del canale di Suez.»

«Prego volermi scusare, signor presidente, se sono d’altro parere. Le condizioni non sono affatto così diverse come può apparire a un esame superficiale.»

«Diverse o no, signorina Norval, noi sapremo difendere i nostri diritti acquisiti lealmente con una reciproca convenzione.»

«Naturalmente, signor presidente. Naturalmente. Noi invieremo le truppe del nostro corpo dei *marines* nel Panama, come le abbiamo mandate anche nel Nicaragua, quando avevano intenzione di costruire un canale attraverso quel paese.

Onorevole commissione senatoriale, l’America Latina, la nostra vicina che sta crescendo in maniera davvero preoccupante, non è più debole, sprovveduta, economicamente dipendente da noi, quale era quando il nostro governo commise l’errore imperdonabile di bombardare il porto messicano di Vera Cruz per poi occuparlo, e di commettere, tredici anni dopo, l’errore ugualmente penoso di tenere occupato per sei lunghi anni il Nicaragua, sostenendovi un dittatore e tiranno della peggiore risma fino al giorno in cui venne assassinato.

«L’America Latina, onorevoli senatori, oggi è una potenza di circa duecento milioni di uomini estremamente attivi, pervasi di un nazionalismo che da noi attecchisce a malapena soltanto in tempo di guerra.

«Facciamo l’ipotesi che la repubblica del Panama ci faccia capire che l’amicizia con noi, una amicizia imposta, sia finita, e che il nostro governo cerchi di sistemare la disdetta di questa amicizia ricorrendo al corpo dei

*marines*, e avremo tutta l'America Latina contro di noi. In misura ancora maggiore di quando gli inglesi e i francesi ebbero contro di loro il mondo arabo, allorché tentarono di riconquistare il canale di Suez con l'aiuto di aeroplani, navi da guerra e carri armati. Noi non dobbiamo farci illusioni sui popoli dell'America Latina. Essi non ci odiano, questo è vero. Ma, nonostante tutti i bei discorsi e le reciproche visite d'amicizia, noi non siamo minimamente amati da loro. Uno dei motivi per i quali diffidano di noi è che il nostro governo sostiene e mantiene al timone ogni dittatore, per quanto sanguinario possa essere e quali che siano i sistemi tirannici con cui governa, fin tanto che esso serve gli interessi di certi nostri circoli, politicamente e finanziariamente forti. È il nostro governo che cerca di impedire con abili maneggi che i popoli dell'America Latina si uniscano, come fanno ora i popoli arabi. Si ha l'impressione che la parola d'ordine del nostro governo sia: tenere divisi quei paesi ed essi saranno più facilmente ligi ai nostri voleri e ai nostri interessi. E che

noi si possa contare, in caso di conflitto con l'America Latina, sul Canada, è cosa di cui io dubito molto.

«Sono passati i tempi, e oserei aggiungere, sono definitivamente passati i tempi, in cui gli errori politici potevano essere regolati con le armi. Se le armi siano mai riuscite in un qualsiasi luogo, in qualsiasi tempo, a decidere qualcosa che avesse un valore duraturo, è cosa da mettere grandemente in dubbio. Per parte mia non ricordo un solo caso in cui una guerra o un'occupazione militare o il decreto di un tiranno abbia maturato risultati che entro poche generazioni non siano andati nuovamente perduti, o in seguito a una nuova guerra o a causa di ribellioni e sommosse o attraverso l'abile sfruttamento di complicazioni politiche ed economiche. Osservino, signori, l'India, l'Indonesia, l'Indocina, l'Egitto, il Sudan, la Tunisia, il Marocco, la Libia, Cipro, l'Algeria. Ed è noto che anche gli Stati satelliti della Russia non rimarranno sempre come sono oggi. Nemmeno uno rimarrà così. Nessun sistema politico e nessun sistema economico, e nemmeno una delle religioni oggi esistenti prevarranno a lungo. Si tratta di fenomeni insiti nella natura dell'uomo. La storia dell'umanità non manca di metterceli sotto gli occhi. Ma sembra che noi non si voglia prestare agli insegnamenti della storia l'attenzione che meritano. Egoisti e ostinati, sconsiderati, gli uomini al potere si comportano come giocatori di *roulette* credendo di poter seguire la loro buona stella.»

Il senatore che sedeva alla destra del presidente, l'onorevole Clifford, gli toccò leggermente il braccio per obbligarlo a rivolgergli lo sguardo. Il presidente fece cenno al senatore Clifford d'aver capito, prese il martelletto e picchiò energicamente sul tavolo.

«Signorina Norval, perché ci viene a raccontare tutto questo? Ciò non ha veramente nulla a che fare con l'argomento della nostra inchiesta.»

«Signor presidente, tengo in alto conto la sua interruzione, ma dichiaro apertamente che credevo gli onorevoli membri della commissione avessero già capito a che cosa miravo. Mi permetta comunque di spiegarlo in poche parole: supponiamo il caso che la repubblica del Panama, non soltanto il suo governo, ma anche il popolo del Panama, che in tutte queste faccende, dalle origini piuttosto oscure di quella repubblica fino a oggi, non ha mai potuto interloquire, si accorgesse di avere dei diritti inalienabili sulla sua terra e insistesse per la restituzione, che cosa accadrebbe allora, signor presidente? Terremo conto del diritto di autodecisione del popolo del Panama? Oppure i nostri *marines* imporranno ai panamegni il necessario rispetto dei cosiddetti ' sacri ' trattati con le mitragliatrici, le baionette, e se proprio indispensabile, anche con le bombe atomiche? Io non sono profeta, onorevoli senatori, ma sono convinta da come le cose vanno in tutto il mondo, che fra non molto il nostro governo verrebbe a trovarsi a causa della zona del canale di Panama in condizioni veramente spiacevoli.»

«Signorina Norval», l'interruppe il presidente, «penso che non è nostro compito romperci la testa su complicazioni e difficoltà che probabilmente non interverranno mai.»

«Probabilmente mai, come lei dice, signor presidente. Ma il suo ' probabilmente '

lascia aperta la possibilità che un giorno queste o simili complicazioni possano sorgere.»

Il presidente fissò Aslan con occhio assente. Evidentemente egli non sapeva che cosa doveva rispondere o domandare. Guardò l'orologio, confrontò l'ora con quello che pendeva alla parete, gettò uno sguardo sui suoi colleghi, picchiò col martelletto sul tavolo e disse: «La commissione ha deciso di aggiornare la seduta fino a lunedì, alle ore undici, alla quale ora l'interrogatorio verrà ripreso».

Picchiò ancora una volta sul tavolo. I presenti si levarono in piedi, e i senatori, seguiti da tutte le telecamere, scomparvero per consultarsi sulle domande del prossimo interrogatorio.

«Dio mio, come sono felice», disse Aslan volgendosi a Beckford. «Come sono lieta che la seduta sia stata aggiornata. Mi sentivo così esaurita che effettivamente non sapevo se sarei riuscita a ritrovare il nostro canale. Con le domande dirette, so cavarmela meglio.»

«Che cosa le occorre, signora, per lunedì?» chiese Beckford.

«Tutte le distanze del nostro progetto.» Anche Beckford era soddisfatto del rinvio.



Egli credeva che una delle assistenti in uniforme, che continuamente gli scodinzolava intorno, non fosse aliena dall'acceptare un invito a cena. Forse, così pensava, avrebbe potuto più facilmente piegarla alle sue mire, offrendole un posto nel suo ufficio.

Aiutante segretaria o qualcosa di simile. Tanto lo stipendio non usciva dalle sue tasche.

L'assistente accettò l'invito. Ma giunta al suo albergo, gli disse in fretta: «Buona notte!» e scomparve.

E fu tutto.

Durante la cena ella l'aveva tenuto sulla corda. Forse, chissà, perché no? L'avrebbe invitato a salire nella sua stanza? Quel tira e molla gli aveva messo addosso mille fermenti. Che gli rimaneva da fare, se non correre dietro a una falena con abbondante scollatura e appartenente «alla migliore società», disposta a dimenticare per un momento l'intatta reputazione e mettersi d'accordo sul prezzo? Più spiccio e meno faticoso dei logoranti forse, chissà, perché no? Argomento decisivo in favore della falena: era più accomodante, più abile e, tutto sommato, costava molto meno.

## CAPITOLO XIV

IL lunedì mattina le telecamere già erano al lavoro prima che incominciasse la rappresentazione vera e propria. Al pubblico paziente dinanzi ai televisori dovevano essere insistentemente raccomandati: l'unica pasta dentifricia che mantiene veramente sani i denti; l'unico carburatore per automobile del mondo che garantisce un risparmio del 43,29 per cento di gasolina per ogni chilometro; l'unico materasso del mondo che assicura all'uomo un sonno sano e normale; l'unico caffè macinato in barattoli di latta saldati, che conserva pienamente il suo aroma fino all'ultima tazza; e la crema che «vi conferisce un viso fresco da adolescente quindicenne... in caso contrario vi rimborseremo il vostro denaro».

Alcuni minuti prima dell'inizio dell'interrogatorio comparve Aslan. Ancora con un abito nuovo, su cui guizzarono le telecamere quasi volessero sgusciarne fuori chi lo indossava. Sebbene anche quest'abito fosse stato creato a Vienna, gli annunciatori bugiardamente affermavano ch'era *le dernier cri* di una nota casa della Quinta Strada.

Il mattino seguente alla casa di mode sarebbe stato recapitato il conto per questa propaganda non richiesta. La casa poteva rifiutarsi di pagare; ma allora il propagandista alla prima occasione che si offriva, avrebbe detto che c'era un errore, perché l'abito non era di quella casa, non disponendo essa ancora degli ultimi modelli. Questo naturalmente avrebbe causato più noie dell'elevata somma da pagare per una pubblicità non richiesta.

Quella mattina presiedeva il senatore Clifford.

Senza alcuna frase introduttiva, si scagliò subito contro Aslan. «Signorina Norval, noi della commissione ci siamo persuasi che in realtà esiste una possibilità, sia pure molto remota, che per la zona del canale di Panama possa sorgere un conflitto analogo a quello che malauguratamente si è verificato alcuni anni or sono per il canale di Suez. I miei colleghi e io ci siamo informati nel frattempo circa la possibilità di costruire un nuovo canale attraverso il Nicaragua o l'istmo di Tehuantepec. Ha sentito o letto qualcosa, a questo proposito, signorina Norval?»

«Conosco quanto si è scritto sull'argomento. Entrambi questi progetti sono attuabili, ed entrambi, messi insieme, non verrebbero a costare neppure la ventesima parte di quanto costerà il canale che la nostra società intende costruire. Però i due canali attraversano territori che non ci appartengono. Anche se i due paesi o uno dei due ci vendesse o affittasse la zona dove passerà il costruendo canale, noi non abbiamo la minima garanzia che un giorno non sorgano i medesimi problemi che inopinatamente possono sorgere nel Panama. L'unica soluzione è che noi si costruisca un canale che per tutta la sua lunghezza passi su territorio statunitense.»

«Ammette, signorina Norval, che un canale che congiunga direttamente New York con San Francisco, attraverso il continente, non è attuabile?»

«No, non lo ammetto. Il mio canale è attuabile. Ma dovrebbe passare per territori molto ricchi e assai cari. Grandi città e importanti centri industriali dovrebbero essere aggirati facendo fare al canale delle deviazioni che lo prolungherebbero inutilmente.

Le spese del canale risulterebbero in tal modo elevatissime. Ma eseguibile, un tale progetto, lo sarebbe di certo. Ne sono arciconvinta. Ammetto tuttavia schiettamente che il percorso di una nave su questo canale, a causa delle numerose chiuse o conche che sarebbero indispensabili, a mio personale giudizio non farebbe risparmiare molto tempo.»

«Il canale, che la sua società intende costruire, può essere attuato con una soluzione più facile, signorina Norval?»

«Certamente. E costerebbe, tenuto conto di tutto, la decima parte di un canale diretto. Forse assai meno. Questo canale che da Galveston passando per Houston porta alla costa del Pacifico, passa in massima parte su un territorio pianeggiante, scarsamente fertile, e in parte desertico. Soltanto alcuni corsi d'acqua insignificanti debbono essere attraversati, e nessuna delle catene montagnose offre oggi giorno difficoltà tali che non possano essere superate in modo relativamente facile.»

«Quante miglia marine risparmierebbe una nave, che da New York andasse, diciamo, a Los Angeles, qualora, facciamo l'ipotesi, il canale da lei progettato venisse aperto al traffico?»

Alle spalle di Aslan apparvero carte geografiche e tabelle.

«Da New York a Los Angeles passando per il canale di Panama vi sono quattromilanovecentotrentun miglia marine. Da New York a Los Angeles sulla costa del Pacifico e col canale da noi progettato, vi sono all'incirca tremilacentocinquantacinque miglia. Perciò il viaggio di una nave da New York alla costa del Pacifico sarebbe ridotto di circa milleottocentosei miglia. Ciò corrisponde a quasi la metà della via mare da New York ad Amburgo in Germania. Questa distanza inoltre può essere accorciata di altre centocinquanta miglia.»

«In qual modo, signorina Norval?» l'interruppe il senatore Clifford.

«Per risparmiare altre centocinquanta miglia è semplicemente necessario tagliare la penisola della Florida nel suo tratto più stretto e ivi costruire un canale che risulterebbe lungo circa il doppio del canale di Kiel nella Germania del Nord. Questo canale della Florida accorcerebbe in pari tempo il percorso da New York a New Orleans di circa centocinquanta miglia marine. Aggiungendo queste centocinquanta miglia marine risparmiate col canale della Florida alla cifra sopra citata, il risparmio complessivo di miglia marine

da New York alla costa del Pacifico verrebbe a essere di circa millenovecentocinquantesi miglia marine, vale a dire press'a poco duemila miglia marine. Che cosa significherebbe questo risparmio in tempo, combustibile, termine di consegna e salari, è facilmente comprensibile. Ma ciò che questa enorme abbreviazione di percorso può significare in tempi di carestia, catastrofi e in tempo di guerra, qualsiasi persona intelligente lo può facilmente immaginare.» «Parla di tempo di guerra, signorina Norval. E se in tempo di guerra il suo canale venisse bombardato, che cosa ne sarebbe allora?»

«E io le chiedo, signor presidente, che cosa accadrebbe se venisse bombardato il canale di Panama? Oppure se alcune grandi navi da trasporto vi venissero affondate per ostruire il canale? Ecco la risposta. Un canale, che passa per il nostro paese, dove noi possiamo trasportare diecimila operai e le migliori macchine in sei ore sul posto danneggiato, può essere riparato entro ventiquattr'ore, mentre un'analogo riparazione che dovesse venir eseguita sul canale di Panama durerebbe due settimane, se non di più.»

Dopo una breve pausa di silenzio, Aslan passò in rivista i senatori come se volesse leggere sul loro volto una sentenza o una decisione, e sorrise a essi confidenzialmente. I senatori non poterono fare a meno di contraccambiarla, ma sentivano che con quel sorriso Aslan non soltanto voleva sedurli e influire sul loro giudizio, ma che in esso si celava una buona dose di ironia. I senatori sembravano i vinti e Aslan la vincitrice. Essi non sapevano più che argomentazioni addurre per qualificare come fantastico davanti all'opinione pubblica il progetto di Aslan.

Aslan si era ben preparata, di gran lunga meglio dei membri della commissione, ai quali tutto ciò che Aslan aveva dichiarato risultava nuovo. Essa era riuscita a deviare l'interrogatorio dal nocciolo dell'inchiesta e a portarlo su un terreno, dove la commissione avrebbe potuto seguirla soltanto con difficoltà.

Le cifre con cui Aslan aveva saputo giostrare come per gioco, avevano confuso la mente degli onorevoli senatori, i quali erano piuttosto lenti come tutti i politici di professione, soliti a non dare mai una risposta rapida e precisa e abituati a non dire niente di meglio che: «Sotto un certo aspetto, sì... e sotto un certo altro aspetto, no».

Le cifre possono talvolta esercitare una forza magnetica apparentemente inafferrabile. In se stesse non significano nulla. Dietro cifre garrulamente pronunciate si possono nascondere tuttavia le vere intenzioni di un demagogo o di un commerciante di automobili assai meglio che dietro discorsi reboanti. Con le cifre si può qualche volta conquistare perfino una donna, e meglio che con i gioielli. Gli onorevoli senatori della commissione erano convinti che le

cifre citate da Aslan erano cifre autentiche. Le cifre autentiche non si lasciano confutare a parole.

Il silenzio diffuse nella sala un'atmosfera pesante.

Aslan, col sicuro istinto della donna, colse il momento giusto. «Signori, io ho detto ciò che la mia coscienza mi obbligava a dire per dimostrare che il canale, di cui si è parlato, non solamente può, ma deve essere costruito. Posso assicurare gli onorevoli senatori che la nostra società metterà a disposizione i capitali occorrenti per portare a termine il progetto.»

I senatori, avvicinando le loro teste, incominciarono a discorrere tra loro animatamente, offrendo in tal modo agli operatori della televisione l'occasione, da loro ardentemente attesa, di trasmettere al pubblico quella nuova scena interessante.

Aslan fece un breve cenno a Beckford e alle assistenti in uniforme di tenersi pronti a un'eventuale svolta della seduta.

Il presidente, senatore Clifford, picchiò il martelletto sul tavolo. «Signorina Norval, la commissione si è fatta la convinzione che, osservate determinate condizioni e con l'aiuto del governo, il progetto della sua società può essere attuato.

Naturalmente questa non è l'ultima parola della commissione. La decisione ultima e definitiva verrà presa fra alcune settimane. Ma io ho ancora da porle alcune domande, che sono di grande importanza.» Detto questo si soffiò rumorosamente il naso. Poi continuò: «La sua società è un'impresa privata capitalistica, i cui azionisti sperano in un guadagno più o meno elevato; chiamiamolo dividendo. Non è così, signorina Norval?»

«Esatto, signor presidente.»

«Per la costruzione di un canale come questo, che corre attraverso territori, che in parte sono di proprietà privata, in parte appartengono agli Stati del Texas, del Nuovo Messico, dell'Arizona e della California, lei ha bisogno dell'approvazione del governo. Ha già compiuto passi per ottenerla?» «Non ancora, signor presidente.» «E

perché, signorina Norval?» «Finora noi abbiamo lavorato unicamente per fare un calcolo approssimativo delle spese della costruzione.»

«Io non me ne intendo affatto di canali e di quanto possa costare la loro costruzione. Ma il mio semplice buon senso mi dice che questo canale non costerà meno di cinquanta miliardi di dollari all'incirca.»

«Cinquanta miliardi di dollari, signor presidente? Il canale sarebbe regalato se la sua costruzione venisse a costare anche soltanto cinquecento miliardi di dollari.»

«Temo di non avere udito bene, signorina Norval. Ha detto veramente che il canale sarebbe regalato se la costruzione venisse a costare soltanto

cinquecento miliardi di dollari?»

«Proprio così, signor presidente. Cinquecento miliardi di dollari.»

«Ha una lontana idea di che cosa rappresenta questa somma di denaro, signorina Norval?»

«Non ho una idea soltanto approssimativa dell'ammontare di questa somma, ma ne ho una idea molto esatta. Sono cinquecentomila milioni di dollari.»

«Non le vengono le vertigini al pensiero di una simile somma, signorina Norval?»

«Niente affatto, signor presidente. Da mesi mi muovo entro cifre più alte. E che cosa sono cinquecentomila milioni di dollari, se il bilancio del nostro paese per il 1960, vale a dire per un solo anno, è ammontato a settantasettemila milioni di dollari e questo enorme importo è stato non solamente coperto, ma superato dalle imposte!»

«Ebbene, mi vorrà concedere, signorina Norval, che non esiste alcuna possibilità di confronto fra il bilancio di un grande paese come il nostro e il bilancio di un'impresa privata, come quella che lei ha progettato.»

«Non vi vedo alcuna differenza, signor presidente. Il mio progetto è di uguale importanza per il nostro paese come la sua difesa, che inghiotte da sola all'incirca i due terzi del bilancio.»

«Ma come pensa dunque di raccogliere una somma così astronomica? Tanto denaro non c'è in tutto il paese.»

«Dice proprio di no? Io chiedo scusa con tutto il dovuto rispetto al signor presidente, se oso essere su questo punto di opinione diversa.»

Aslan toccò senza farsi accorgere il suo orecchino di destra e dietro le sue spalle caddero rotolando alcune tabelle. Le telecamere se ne impossessarono immediatamente, liete di poter mostrare al pubblico qualcosa di nuovo.

«Noi abbiamo molto più denaro, signor presidente, di quanto possiamo consumare per noi stessi e per il nostro benessere. Dopo la prima guerra mondiale noi abbiamo condonato all'Inghilterra, alla Francia, all'Italia, e alla stessa Germania sconfitta, non soltanto i debiti di guerra, ma abbiamo anche regalato loro milioni di dollari per rimettere in sesto la loro economia in sfacelo creandoci così dei tenaci concorrenti.

Con milioni di dollari abbiamo appoggiato generali zaristi, truppe della Guardia bianca, corpi di volontari ridotti a mal partito, che ci promettevano di farla finita col bolscevismo nello spazio di una notte. La stessa cosa, onorevoli senatori, abbiamo fatto dopo la seconda guerra mondiale. Abbiamo regalato il denaro dei nostri contribuenti ai quattro venti, richiesto o no; infatti noi non sapevamo che cosa fare col nostro denaro. Senza il nostro denaro profuso a piene mani l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, la Grecia, la Germania,

la Turchia, il Portogallo e la Spagna oggi probabilmente non esisterebbero più come nazioni autonome e indipendenti, della qual cosa, per altro, nessun uomo al mondo avrebbe avuto motivo o diritto d'incolparci.

«Su approvazione del Congresso nella seduta del 13 luglio 1946 abbiamo condonato all'Inghilterra un debito di venticinquemila milioni di dollari, e nello stesso giorno abbiamo di nuovo prestato all'Inghilterra quattromilaquattrocento milioni di dollari, senza la minima prospettiva di riavere questo denaro, dato che l'Inghilterra non può nemmeno pagare gli interessi per i capitali ricevuti in prestito e si vede continuamente costretta a chiedere proroghe. Ma non ho ancora finito: il primo gennaio 1951 regalammo ancora all'Inghilterra duemilaseicentonovantaquattro milioni trecentotrentatremila dollari, per salvare l'impero britannico dal crollo completo, sebbene non ci fosse più niente da salvare. E lei mi domanda, signor presidente, dove pensiamo di prendere il denaro per la costruzione del nostro canale?

«Tutto il denaro, onorevole commissione, di cui ho testé parlato, tutte quelle somme fantastiche di migliaia di milioni di dollari sono perse per il nostro paese. Noi non rivedremo mai neanche uno solo di quei dollari. Questo regalare via senza scopo tanto nostro buon denaro, così duramente sudato dai contribuenti americani, non ci ha procurato (e questa è la cosa più triste di tutta la faccenda) nemmeno un amico sincero, ma soltanto diffidenza, nella maggior parte dei casi odio feroce, e nessuna sicurezza che in caso di un serio conflitto potremo contare su qualche aiuto efficace da parte di questi paesi. Nemmeno dell'aiuto inglese si può essere del tutto sicuri, qualora esso dovesse risultare contrario agli interessi inglesi.»

Solamente durante gli interrogatori davanti a una commissione senatoriale è lecito parlare al pubblico come fece Aslan. La costituzione le garantiva il diritto di difendersi di fronte a una eventuale accusa di frode.

I senatori cominciarono ad agitarsi. Il senatore Shearer tossiva rumorosamente e guardava accigliato il presidente, ammiccando apertamente. Il senatore Clifford picchiò nervosamente sul tavolo.

«Signorina Norval, io mi vedo costretto a chiederle esplicitamente di escludere dalla discussione ogni e qualsiasi riferimento a questioni politiche, specialmente se di carattere internazionale.»

«Ancora una volta prego il signor presidente di volermi scusare se sono dovuta andare troppo oltre. Ma lei stesso ha affermato che non è possibile procurarsi nel nostro paese tutto il denaro occorrente per il canale. Per questo motivo mi sono vista costretta a dimostrare con fredde cifre che se noi possiamo regalare innumerevoli migliaia di milioni di dollari senza rovinarci economicamente, certamente si deve poter trovare nel nostro paese denaro

sufficiente per realizzare il nostro progetto.»

«Signorina Norval, io non intendo affatto toglierle il diritto di difendersi come meglio crede. Tuttavia, ripeto, i nostri rapporti con gli alleati non hanno nulla a che fare con la possibilità o impossibilità di costruire il canale. Si attenga, di questo la prego dato che gli occhi e le orecchie di milioni di uomini sono rivolti su di noi, al suo canale e alle spese che comporterà la sua costruzione.»

«Onorevoli senatori, io non vedo altra via d'uscita; dovrò quindi ritornare brevemente alle somme enormi che sono state da noi disperse ai quattro venti e che quasi ogni settimana vengono ancora disperse, per spiegare la differenza che esiste fra uno sciupio per così dire insensato di migliaia di milioni di dollari e un investimento sano e intelligente di migliaia di milioni di dollari in una impresa che avrà un'immensa portata per la nostra vita economica.»

«Bene, signorina Norval, comprendo perfettamente dove vuole arrivare. Tuttavia la prego: si attenga alle fredde cifre ed eviti qualsiasi sconfinamento nel terreno politico.»

«Signor presidente, farò del mio meglio per seguire il suo consiglio; infatti non è assolutamente mia intenzione far sorgere difficoltà al nostro governo. Ritorno alle diverse migliaia di milioni di dollari, di cui nemmeno un dollaro rientrerà nel nostro paese e che pertanto sono da considerarsi completamente perduti per noi e per la nostra vita economica, mentre le migliaia di milioni di dollari che spenderemo per la costruzione del nostro canale rimarranno nel nostro paese; ogni centesimo rimarrà nel paese e produrrà i suoi interessi. Il denaro che investiremo nella costruzione del canale darà occupazione ben retribuita a decine di migliaia di lavoratori per dieci, quindici e forse vent'anni. Il progetto, una volta portato a termine, sarà di grande utilità non soltanto a noi stessi, al popolo americano, ma a tutti i popoli, le cui navi solcheranno i mari o che potranno acquistare le merci a loro occorrenti a prezzi ridotti per effetto dei noli ribassati.

«Noi accetteremo il denaro da qualunque parte venga. E venderemo le nostre azioni a chiunque desideri acquistarle. Anche se fino a oggi non abbiamo fatto nessun tentativo di allacciare rapporti in quella direzione, io sono tuttavia convinta che tutte le società di navigazione, americane e non americane, si affretteranno a partecipare alla nostra impresa, in quanto lo consentano le leggi speciali del nostro paese.»

«Signorina Norval», l'interruppe il presidente, «ho fatto notare già più d'una volta che io non me ne intendo per niente né di canali né della loro costruzione; io sono un banchiere, nella mia professione privata, e perciò posso esprimere un giudizio soltanto sul lato finanziario del suo progetto. Ma osservo, e ciò riguarda il lato finanziario, che lei ha parlato sempre del canale,



ma non ha mai accennato ai numerosi progetti collaterali, di cui alcuni sono estremamente costosi, come, per citare un esempio, i molti ponti che dovranno attraversare un canale di lunghezza così considerevole per assicurare il traffico regolare delle ferrovie, degli autocarri, delle automobili e dei pedoni. Conosco l'autostrada da Houston a Los Angeles e, a mio modesto parere, i ponti che l'attraversano non dovrebbero essere meno di quattrocento, se non addirittura seicento. Siccome i ponti sul progettato canale dovrebbero essere molto alti per permettere il passaggio di navi con le loro sovrastrutture, certamente essi rappresentano una spesa enorme. I cosiddetti ponti apribili non costeranno sicuramente molto meno. A mio modo di vedere le spese per la costruzione di quei ponti sono da aggiungere a quelle per la costruzione del canale, perché fanno parte del costo complessivo. Ho ragione, signorina Norval?»

«Ha perfettamente ragione, signor presidente.

Ma io non ho l'intenzione di costruire ponti sul canale.»

«Il governo non le accorderà la concessione per la costruzione del canale, se taglierà le vie di comunicazione.»

«Ma io non intendo affatto tagliare alcuna via di comunicazione fra la parte a nord e quella a sud del canale. Io costruirò delle gallerie sotto il canale. Finora non è stato studiato il problema nei particolari; ma alcuni miei ingegneri sono dell'avviso che queste gallerie costeranno meno dei ponti di qualsiasi specie; la loro costruzione può essere fatta contemporaneamente con quella del letto del canale, cioè prima che questo venga riempito di acqua.»

«Signorina Norval, mi congratulo con lei per questa idea che ha del geniale. A una soluzione così semplice non avrei mai pensato; forse soltanto occasionalmente una volta che correvo con la mia automobile attraverso la galleria di Houston o durante le mie ferie in una escursione da Detroit a Windsor per andare a pescare per qualche settimana in Canada.»

Non appena il presidente ebbe detto questo, s'immerse in un silenzio trasognato, forse perché riandava col pensiero alle vacanze estive trascorse nel Canada. Poi si diede a sfogliare le sue carte, non per cercarvi qualcosa, ma evidentemente per formulare una nuova domanda nella vaga speranza che potesse forse essere l'ultima che gli consentisse di completare la sua relazione. Allora avrebbe potuto inoltrare il rapporto al senato e alla camera, poiché in ultima analisi per la costruzione del canale era necessaria l'autorizzazione dei due rami del parlamento, tanto più che il canale passava per quattro Stati e perciò il relativo progetto diventava di competenza federale.

Il senatore Clifford fece un lieve cenno agli operatori della televisione, e subito la metà delle telecamere inquadrarono il suo volto, mentre l'altra metà

si concentrò su Aslan e le sue assistenti.

«Ammesso, signorina Norval, che il governo, per un qualsiasi motivo, si veda costretto a rifiutare alla sua società la concessione per la costruzione del canale, che cosa ne sarà della società? La scioglierà oppure farà convergere il capitale su un altro progetto, e nel caso che ciò avvenga, su quale altro progetto? Desidero però qui avvertirla che non è tenuta a rispondere a questa domanda.»

«Non ho alcun motivo, signor presidente, per non rispondere alla sua domanda. In una delle nostre ultime sedute di consiglio venne posto sul tappeto il medesimo problema e io darò qui la stessa risposta, che diedi al consiglio di amministrazione.

Ammesso che il governo rifiuti la concessione per la costruzione del canale, noi costruiremo una ferrovia da Galveston, nel Texas, fino all'oceano Pacifico, con una stazione capolinea che sarebbe da fissare tra Los Angeles e San Diego.»

«Se non erro, signorina Norval, esistono già linee ferroviarie che uniscono la costa orientale del Texas con quella occidentale della California meridionale.»

«Sì, ma non una linea ferroviaria come noi vorremmo crearla. Noi costruiremo due linee, una da oriente a occidente, e una seconda da occidente a oriente. Tuttavia, in luogo di due linee con ciascuna soltanto due binari, costruiremo due linee, con sedici, e se non bastano, ventiquattro binari ciascuna; invece dei soliti carri-merci utilizzeremo carri a intelaiatura di acciaio, che a seconda delle necessità può essere allargata e ristretta. A Galveston oppure a Houston, a seconda dove sarà più vantaggioso, una nave viene introdotta in una conca e sollevata idraulicamente fino all'altezza della nostra linea ferroviaria, dove viene immessa in un'altra conca analoga. In questa, la nave viene accolta dal carro a intelaiatura metallica.

«La nave, sempre galleggiando, con l'ausilio di cavi d'acciaio che girano intorno ad argani mossi elettricamente, viene collocata sul supporto della intelaiatura. Mentre l'acqua incomincia a defluire dalla conca, i bracci d'acciaio del telaio si chiudono contemporaneamente sempre più stretti intorno allo scafo della nave. Non appena questa è sufficientemente assicurata, viene aperta la porta d'uscita della conca, e gigantesche locomotive a motore Diesel o nucleari incominciano a funzionare, e la nave intraprende il suo viaggio sui sedici binari verso la costa del Pacifico.

«Mentre la stessa nave in mare aperto in condizioni favorevolissime raggiunge trentacinque miglia marine all'ora, la bontà della sede ferroviaria e la forza motrice delle locomotive potranno aumentare la velocità del trasporto fino a sessanta miglia marine all'ora e ancor più. E dipenderà pure dalla forza

delle locomotive a quali altitudini il treno potrà arrivare per attraversare le catene montuose, senza ricorrere a conche o a tagli nelle montagne.

«Giunta alla costa occidentale, la nave verrà nuovamente introdotta in una conca.

Non appena l'acqua avrà raggiunto un'altezza tale da permettere alla nave di galleggiare, i bracci d'acciaio si allenteranno dal suo scafo lasciandola libera.

Mediante cavi essa verrà portata in una prossima conca, dove verrà abbassata fino al livello dell'oceano. Raggiunto il quale, la conca si aprirà, e la nave partirà, trainata da rimorchiatori, verso il mare aperto.»

I senatori stavano ad ascoltare come se Aslan stesse loro narrando una favola meravigliosa. Quando finalmente tacque, il senatore Clifford disse: «Signorina Norval, questa è l'idea più fantastica che io abbia udito dopo le tante idee fantastiche che lei ci ha esposto. Ma se vi rifletto pacatamente, non è forse così assurda come appare a prima vista. Credo anzi, signorina Norval, che questo trasporto di una nave per ferrovia da un oceano all'altro sarebbe più facile da attuare e probabilmente anche assai meno costoso di un canale come quello del quale ci siamo qui così a fondo occupati». E poi volgendosi ai colleghi seduti accanto: «Che ne dicono di questa nuova idea, onorevoli colleghi?»

Gli interpellati si guardarono in faccia a vicenda quasi per indovinare che cosa l'altro pensasse. Per non andare troppo avanti con un giudizio affrettato e consci che le telecamere inquadravano i loro volti, si strinsero tutti con indifferenza nelle spalle e con un'espressione vacua sul viso; la qual cosa del resto riuscì assai facile a due di loro, poiché essi non avevano mai pronunciato una parola, e del resto anche al senato non sapevano dire altro che sì.

«A me sembra importante», esclamò Aslan interrompendo l'evidente indecisione dei senatori, «chiarire ancora qualche punto. Le dimensioni della nave, la lunghezza, la larghezza, l'altezza, il tonnellaggio non hanno per se stessi importanza. Dipende esclusivamente dalla resistenza della sede ferroviaria e dal carico alla massima velocità. La robustezza della massicciata dei binari, la durata e la resistenza possono essere calcolate con esattezza matematica per metro quadrato, data la pressione.

Bisogna tener presente la forza motrice delle locomotive, cui allo stato attuale della tecnica non sono posti limiti.

«La posa in opera della sede ferroviaria richiede, secondo un nostro calcolo provvisorio, meno di un quinto del tempo occorrente per la costruzione di un canale.

In casi di estrema necessità il trasporto di navi per ferrovia è dieci volte

più rapido, e forse più, che non per canale. E un qualsiasi danneggiamento può essere riparato molto più rapidamente, più facilmente e meglio che un analogo danno subito dal canale.»

«Signorina Norval, da quanto posso capire, entrambi i suoi progetti, sia quello del canale sia quello della ferrovia, finora esistono soltanto nella sua mente.»

«Esattissimo, signor presidente. Ogni progetto, di qualunque genere esso sia, esiste anzitutto nella testa di un uomo prima che venga realizzato.»

«Concesso, signorina Norval. Crede che troverà degli ingegneri che possano trasformare l'uno o l'altro dei suoi progetti in realtà?»

«Signor presidente, nel vocabolario di un ingegnere o architetto americano non si trova la parola 'impossibile'. Se ingegneri e architetti russi oggi progettano di costruire una torre alta duecentodieci chilometri, qualunque ne sia lo scopo, ingegneri americani ne possono costruire una di cinquecento chilometri e in molto più breve tempo e senza l'aiuto di schiavi. Tutto ciò che appare necessario è dare a un ingegnere o a un architetto americano i mezzi per attuare un determinato progetto, prima esistente soltanto in una mente umana.»

«Sì, i mezzi. Cioè il denaro necessario. Vedo che anche lei la pensa così.»

«Naturalmente, il denaro necessario è un fattore essenziale, signor presidente.»

«Tutto quel che ci dice, signorina Norval, e che lei ammette, è enormemente semplice. Così semplice, come se una divinità dicesse: 'Sia fatto un canale!' Oppure:

'Sia fatta una ferrovia di inaudite dimensioni per il trasporto di navi!', ed ecco, tutto è fatto in un battibaleno. Ammetterò, signorina Norval, che le cose non sono così facili come lei se le raffigura.»

«No, certamente, signor presidente.» «E se io ho qui ripetutamente espresso i miei dubbi in rapporto alla possibilità o no di dare attuazione al suo progettato canale, non posso fare a meno di dichiarare che il suo progetto di ferrovia, a mio parere e a parere dei miei onorevoli colleghi, appare parimenti inesequibile. Apparentemente, ripeto, soltanto apparentemente le spese di questa ferrovia possono essere inferiori a quelle del canale. Né l'uno né l'altro dei due progetti è eseguibile, anche se il governo si assumesse l'esecuzione di uno di essi. Come certamente le è noto, le imposte hanno raggiunto nel nostro paese un livello tale, in numerosi casi fino al novantadue per cento del reddito, che assai difficilmente potranno essere inasprite senza compromettere il sistema economico del paese. I miliardi che lei finora non ha esattamente calcolato, occorrenti per eseguire uno dei suoi progetti, non potrebbero essere minimamente garantiti dal governo. Perciò ritorniamo al punto di partenza: se

il capitale per l'attuazione di uno dei suoi due progetti non può essere apportato da lei e se il governo, impegnato in spese più importanti, non le può venire in aiuto, sussiste la possibilità che per mancanza di ulteriore capitale uno dei suoi progetti non possa essere portato a termine. In tal caso, tutto il denaro che gli azionisti hanno investito in una impresa eseguita soltanto parzialmente, andrà perso. Poiché non si tratta di un progetto di milioni, ma di un'impresa che probabilmente inghiottirà più capitale del centuplo del bilancio annuo del nostro paese, la conseguenza sarebbe un panico in borsa, i cui effetti non sono prevedibili.»

Il senatore tacque per un istante e guardò freddamente Aslan.

Poi con voce tagliente disse: «Signorina Norval, ha ancora qualcosa da dire che possa influire sul mio parere e su quello dei miei colleghi a favore dei suoi progetti?»

«Temo di non avere più nulla di nuovo da dire, signor presidente.»

Il presidente si alzò in piedi, batté col martello sul tavolo annunciando:

«L'inchiesta circa la possibilità di finanziamento e la sicurezza finanziaria dell' *Atlantic-Pacific Transit Corporation* è così conclusa. La sentenza definitiva verrà pronunciata fra sei settimane.»

Batté ancora una volta sul tavolo, depose il martello e lasciò la sala, seguito dai colleghi.

Una dozzina di giornalisti si fecero intorno ad Asian assalendola di domande.

Formarono intorno a lei un semicerchio senza uscire dal raggio delle telecamere, e lo fecero così abilmente da lasciar supporre che avessero seguito un eccellente corso per artisti cinematografici.

«Egregi signori della stampa, mi rincresce di non poter fare in questo momento importanti dichiarazioni. Sarò costretta a mutare completamente la mia strategia.

Tuttavia, non appena avrò trattato coi miei consiglieri e coi miei avvocati e saremo giunti insieme a una decisione, farò sapere loro qualcosa. Ringrazio intanto tutti per l'attenzione prestatami.»

Fece un cenno ai giornalisti e lasciò sorridendo la sala col contegno e l'espressione di una vincitrice.

I giornalisti veramente ebbero l'impressione che la sconfitta fosse lei e ci fossero poche speranze di salvare la società. Il presidente della commissione aveva parlato abbastanza chiaramente.

Le telecamere la seguirono per trasmetterla un'ultima volta in tutta la sua eleganza al pubblico dei televisori.

Uscita che fu, le telecamere si rivolsero alle assistenti in uniforme, che in quel momento arrotolavano le carte geografiche, le tavole e le tabelle, mentre,

intente a questo lavoro, senza volere e senza sapere, mettevano in mostra le loro splendide gambe e i fianchi vistosi, per la qual cosa gli spettatori, naturalmente solo quelli maschili, avrebbero voluto abbracciare gli operatori in segno di riconoscenza. Non si vedevano tutti i giorni così belle ragazze, e tanto meno in casa propria.

Aslan, accompagnata da Amy, corse all'aeroporto. La stessa sera era di ritorno a New York a casa sua.

«Per prima cosa, Lita», gridò alla cameriera, «un bagno caldo. Così caldo da poterlo appena sopportare. Dio mio, come sono stanca!»

«*Y a lo creo, señora*», disse Lita. «Sì, lo credo.» «E non appena l'acqua scorre, aiutami a spogliarmi! Sono a pezzi. Prima d'ora non ho mai saputo che cosa significasse essere stanchi.»

Era sdraiata sul letto, quando Lita ritornò dal bagno; accoccolata sul pavimento dinanzi alla padrona, le tolse le scarpe e incominciò a massaggiarle i piedi.

«Stare per ore e ore in continua tensione e nel medesimo tempo sapere che trenta, forse sessanta milioni di persone sono in ascolto e osservano ogni tratto del viso e sollevano critiche, è una cosa da spezzare i nervi.»

«Io sono stata tutto il tempo seduta dinanzi all'apparecchio, *señora*. Lei è stata magnifica. *Simplemente maravillosa*. Veramente e semplicemente grandiosa. Meglio, molto meglio e più naturale di un'attrice cinematografica. Ma alla fine le cose non si sono messe bene per lei, *señora*. Credo che i senatori non sono ben intenzionati verso di lei.» «Come se non lo sapessi anch'io!» «C'è qualcosa d'altro dietro le quinte, io dico, *señora*. Io credo che quei *caballeros* vogliono che il grosso affare passi nelle mani di loro parenti ed amici per poi poterne mungere una grossa porzione anche loro.»

«Ma guarda un po'. A una spiegazione come questa non ci avevo ancora pensato!»

Lita mise l'accappatoio sul corpo nudo di Aslan e scomparve nella stanza da bagno. Dopo alcuni secondi gridò:

«*Señora*, il bagno è pronto!» Aslan si lasciò cadere nell'acqua caldissima, quasi gemendo di piacere.

«Lita, fa scorrere ancora l'acqua calda! Mi fa bene. Provavo la stessa cosa quando durante le pause delle udienze prendevo un bagno caldo nel mio albergo di Washington.» «*Que más, señora?*»

«Fra un quarto d'ora portami un accappatoio molto caldo in cui avvolgermi. E poi un panino imbottito, due uova quasi sode, un po' d'uva, una mela e del vino di Borgogna. E che tu lo sappia: fino a domani, alle quattro del pomeriggio non desidero essere disturbata. Nemmeno se mi chiamasse al telefono il ministro degli Interni o magari quello degli Esteri.»

Non sono in casa. Tu non sai dove mi trovo. Nemmeno la più lontana idea. Sono scomparsa. Semplicemente scomparsa. Senza lasciare tracce.

Debbo dormire diciotto ore filate per poter ricordare ancora il mio nome.»

«*Señora*, sono pronta a sparare su chiunque tentasse disturbarla.»

Non dopo diciotto ore, ma dopo venti Aslan chiamò la cameriera.

«Gran Dio del cielo, *señora!* ha dormito ben sodo, *señora!* » esclamò Lita entrando.

«E come ho dormito bene!» Aslan si stirò a lungo, sbadigliando. «E che fame!

potrei mangiare tre cene una dopo l'altra, con tutto ciò che ne fa parte.»

«Massaggio, *señora?*»

«Sì, ma leggero. Per rimettere in equilibrio le membra.»

«Desidera i giornali, *señora?*» «Niente giornali. Non voglio leggere il mio nome e non voglio spaventarmi nel vedere le mie fotografie. Ancora no. Prima di tutto un po'

di distensione. Al mare.»

## CAPITOLO XV

IL mattino dopo, era un mercoledì, Aslan si trovava nell'ufficio di Beckford.

Sfogliava soprappensiero il materiale che giaceva in disordine sui tavoli come vi era stato messo da Beckford e dalle assistenti in uniforme, quando stanchi morti erano giunti coi treno da Washington.

«Come le ho detto, signor Beckford, ho bisogno di qualche giorno di riposo. Al mare.»

«Buona vacanza, signora», rispose Beckford con aria indifferente, mentre senza alcun interesse incominciava a mettere in ordine le carte e a sistemarle ciascuna al suo posto. Eseguita il lavoro con aria sonnolenta.

«Vado laggiù in automobile. Oggi. Nelle prime ore del pomeriggio.»

«Buon viaggio, signora», ripeté Beckford con tono asciutto. «Debbo mandare dei fiori? Rose rosse o bianche? Come li vuole.»

«Non sia ridicolo! È meglio che cerchi di escogitare qualche buona idea, mentre mi riposo per qualche giorno. Dio sa di quali nuove idee avremo bisogno, quando la commissione emetterà la sua decisione. E per quanto posso prevedere, questa decisione non credo che sarà favorevole alla nostra società.»

Beckford ebbe un sorriso sarcastico. «Non è una novità. Anche le assistenti me lo hanno detto in treno.»

«Devono essere intelligenti.» «Non occorre esserlo molto per capire che la APTC è finita. Se avessi ancora il mio cane, lo indovinerebbe pure lui.»

«Ho bisogno di un po' di quiete. Le onde del mare invitano al sonno. Niente musica. Niente radio. Niente televisione. L'albergo più tranquillo sarà il migliore.»

L' *Atlantic*.» Aslan si alzò per andarsene. «Sa, signor Beckford, che cosa deve fare nel frattempo?»

«No, naturalmente, signora, almeno fin tanto che lei non me lo dice.»

«Mi procuri tutti i giornali che riportino qualcosa di veramente importante circa i nostri progetti e la discussione avvenuta davanti alla commissione.»

«Già fatto, signora. Mi sono già abbonato a sei uffici che procurano ritagli di giornali, per avere le edizioni apparse fin dal primo giorno delle sedute, e l'ho fatto con tre giorni di anticipo per non perdere nemmeno una edizione.»

Aslan, con una esclamazione di grandissimo stupore: «L'ha già fatto? E ci ha pensato così per tempo? Ma questo è davvero incredibile.»

«Perché incredibile? Incredibile perché ho partorito da me un'idea prima che lei me l'avesse suggerita? Signora, mi sottovaluta!»

«Che lei potesse avere un'idea sua propria, non l'avrei ritenuto possibile. Veramente.»



«È mortificante per me, signora. Mi sforzerò di migliorare sotto questo aspetto.»

«Non ho l'intenzione di mortificarla. Ed è proprio questa l'occasione propizia per dirle che si è comportato davanti alla commissione assai meglio di quanto mi aspettassi. Mi suggeriva lo spunto proprio nel momento giusto. Anche se li avessi preparati con lungo studio, i miei interventi non avrebbero potuto essere più efficaci.»

E perché lo sappia, sudavo freddo quando vidi come il presidente cercava di metterla in trappola. Due punti a suo favore nella sua cartella personale.»

«Allora sembra che qualche volta io possa essere utile.»

«Qualche volta. Forse.»

«La ringrazio, signora; me ne ricorderò a tempo opportuno.»

«Non troppo presto. E veda di non fraintendere.»

«Sotto le armi si impara molto presto a non fraintendere, signora.»

«Ottima cosa che l'abbia appreso.» Aslan si diresse verso la porta. Esitò un momento. Poi si voltò verso di lui.

«Sa, potrebbe venirmi a trovare per il *weekend*, e così mi potrà portare qualche dozzina degli articoli più importanti e fornirmi un quadro generale della piega che avranno preso gli avvenimenti, specie per quel che riguarda le opinioni.» E con un laconico: «Arrivederci, signor Beckford», lasciò l'ufficio.

Nel pomeriggio del sabato successivo, Aslan e Beckford erano seduti davanti a un tavolino sulla terrazza dell'albergo, sorbendo un *cocktail*, sprofondati entrambi nei loro pensieri. Il sole si rifletteva in pieno sulle onde del mare.

Più volte Beckford aveva cercato di attirare su di sé gli occhi di Aslan, ma senza riuscirci.

Improvvisamente Aslan sbirciò Beckford, poiché s'era accorta che egli osservava molto attentamente il corpo assai ben modellato di una fanciulla che passeggiava sulla spiaggia in costume da bagno. Aslan fu assalita da una vampata quando si rese conto che provava un sentimento di gelosia. Con un gesto di stizza se ne sbarazzò.

Ma come ella notò con quali occhi avidi egli toglieva di dosso alla ragazza quel costume da bagno tanto succinto, le venne un pensiero: «Potrei fare con lui il tentativo. Soltanto per fare un'esperienza e vedere come va a finire e se c'è differenza come in tutte le cose.»

Diede a Beckford un'altra sbirciata come per salutarlo, e lo poté fare tanto più indisturbata in quanto egli aveva preso sotto il suo raggio visivo un'altra ragazza in bikini, dalle curve vistose.

«Giovane, forte, robusto e ben cresciuto», notò Aslan fra sé. «Strano come non l'abbia considerato mai con questa sensazione. Holved non dovrebbe

rimanere assente per tanto tempo. Questo ragazzaccio è un sempliciotto, ma, a prescindere da questo, è un bell'esemplare, ben formato.»

In quel momento, come se fosse attirato dai suoi occhi, Beckford le rivolse in pieno la faccia.

Aslan si spaventò temendo che Beckford avesse potuto indovinare i suoi pensieri.

Si fece rossa in viso, ma soltanto un poco; sapeva padroneggiarsi. Ma il rossore non poteva essere nascosto. Lo sentiva e diveniva sempre più rossa. Beckford, inesperto com'era in simili cose, interpretò a modo suo e credette che il rossore fosse una conseguenza della brezza frizzante che in quel momento spirava dal mare. Aslan si lisciò indietro i capelli come se effettivamente cercasse di difendersi dalla brezza inaspettata.

Senza guardare Beckford, disse: «Come fa bene l'aria alla mia pelle!» Appoggiò il capo all'indietro, poi sollevandolo di nuovo e guardando il mare, continuò a bassa voce: «Le onde vanno e vengono. Vanno e vengono, con un ritmo eterno che dura da quando c'è il mondo».

Vuotò il bicchiere con un sorso e guardando Beckford soggiunse: «Signor Beckford, mi sa spiegare perché le onde del mare vanno e vengono continuamente senza mai fermarsi nemmeno per un secondo?»

«Non ci ho mai pensato, signora, e a dire la verità, la cosa non m'interessa minimamente.»

Beckford vuotò a sua volta il bicchiere e fece cenno al cameriere di portarne altri due.

«Che balordo!» pensava Aslan. «Non ha un briciolo di fantasia. Non una scintilla di poesia. Non un alito di romanticismo.»

Beckford bagnò le labbra col nuovo *cocktail* che gli venne messo dinanzi.

«Come sono meschini qui! Ogni nuovo *cocktail* che portano ha due gradi di meno.

Uno spicchio di limone, mezzo guasto e tagliato più sottile di un foglio di giornale.»

Aslan prese un sorso e lo tenne per qualche secondo in bocca; poi disse:

«A mio giudizio, questo *cocktail* non è poi così gramo come lei sostiene.»

«È possibile. Forse perché sono abituato al *whisky* puro, non diluito con succo di limone, acqua minerale... e sa il diavolo quale altro intruglio questi dannati baristi ci versano dentro.»

«E perché non ordina quel che gradisce di più? Non ho nulla in contrario. Purché possa andare con le sue gambe fino in camera, non ho nulla in contrario.»

Era contenta di essere riuscita a guidare i suoi pensieri verso altri orizzonti.

«Signor Beckford», disse improvvisamente, «è qui da un'ora suonata e non mi ha ancora detto una parola di ciò che dicono i giornali. In fondo il motivo per il quale l'ho invitato a venire, era di avere una sua relazione su tutto quel ch'è avvenuto a New York in questi ultimi giorni.»

«L'unico motivo, signora?» cercò di ribattere Beckford con un sorriso sarcastico.

«Sì, l'unico motivo. Non si renda ridicolo. Non ce n'è bisogno.»

«Sono venuto qui, signora, per potermi riposare, come sta facendo lei. Per godere questo bel mare, per bere i *cocktails* con acqua di risciacquatura e per ristorare i miei occhi affamati posandoli su queste morbide gallinelle che ci passano davanti. Come può un povero mortale, quale io sono, ricordare le notizie giornalistiche?»

La guardò furtivamente di sbieco pensando fra sé: «Ho a mia disposizione un giorno e mezzo, e forse due notti intere. In questo tempo possono accadere molte cose. Che mi abbia invitato qui, possono esserci tanti altri motivi oltre alla relazione.»

Aslan sospettava quale corso stavano prendendo i pensieri di Beckford e perciò molto bruscamente, e con tono improvvisamente glaciale, gli disse: «Signor Beckford, fuori con le notizie che le ho chiesto! Nelle quattro settimane, in cui io mi sono armata per l'interrogatorio, non ho letto un giornale per non imbrogliare le fila dei miei pensieri.»

Beckford tirò fuori di tasca un mucchio di ritagli di giornali.

«Non si metta a leggere, ora! Mi dia un quadro succinto delle cose più importanti che sono state dette e stampate da quando ho lasciato Washington.» «Signora, ha sollevato una tempesta quale il nostro paese non ha visto da Pearl Harbor in qua!»

«Tempesta?» chiese Aslan stupita. «Una tempesta violentissima si è scatenata nei giornali.»

«Che intende dire?»

«Uragani, *tornados*, tifoni, ha fatto scoppiare. Lei sta nel centro dell'interessamento nazionale e internazionale. Lei ha messo in agitazione qualcosa che con ogni probabilità non dovrebbe più calmarsi, almeno finché uno dei suoi progetti non sarà attuato, non importa se ingoierà molte centinaia di miliardi prima che porti un soldo di profitto. Ho qui con me soltanto trecento ritagli di giornali, che in massima parte non ho nemmeno letti, lo confesso. Ma nel mio ufficio, quando l'ho lasciato stamattina, c'erano ammucciati cinque montagne di altri ritagli e tre ragazze...» Non poté fare a meno di soffocare una espressione di giovanile compiacimento: «Tre bellissime bambole morbide, detto di passaggio...»

«Signor Beckford, stiamo parlando dei ritagli di giornali, e non delle sue

bambole.»

«Ma io sto parlando delle cinque montagne di ritagli di giornali e di tre graziose, piccole meraviglie della natura che ho dovuto assumere per catalogare queste montagne, che s'ingrossano a ogni arrivo di posta, per data, luogo, giornale e genere dell'opinione espressa. Un lavoro infernale, le dico, signora.»

«E il risultato essenziale? Che cosa è fatto risaltare maggiormente nella stampa?»

«Si meraviglierà, signora, di quel ch'è accaduto dal giorno in cui ha avuto termine l'interrogatorio davanti alla commissione. Tutto quel che fino a una settimana fa sembrava essere la cosa più importante al mondo, è stato dimenticato ed è diventato assolutamente insignificante. E ciò per merito suo, signora. Nessuno si occupa più di ciò che avviene a Mosca, in Cina, nell'Indonesia o nei paesi arabi. Nessuno più s'interessa delle interminabili conferenze sul disarmo. Nessuno domanda più in quanti minuti un razzo guidato, carico di idrogeno, lanciato da Leningrado, possa esplodere su Broadway a New York. I giornali e le lettere dei lettori ai giornali si occupano quasi esclusivamente del problema e cioè quale dei suoi due progetti sia più vantaggioso per le comunicazioni e quale possa essere realizzato più rapidamente: il canale oppure la ferrovia a sedici binari per il trasporto di navi.»

Tutto quel che Aslan fu in grado di esprimere fu: «Veramente?» ripetuto di continuo. «Veramente? È proprio vero quel che mi dice, signor Beckford?»

«Francamente, debbo aggiungere che ora è avvenuto qualcosa che potrà ritardare di anni l'attuazione del suo progetto.»

«E sarebbe?»

«Come da noi avviene di frequente, anzi quasi sempre, si sono formati dei gruppi.

Finora quattro. Ciascuno di questi gruppi si adopera attivamente per guadagnarsi aderenti. Uno dei gruppi dice: Il canale di Panama è sufficiente per le nostre necessità; entrambi i progetti sono chimere irrealizzabili; e poiché ogni cittadino è già oberato di tasse, non si potrà raccogliere il denaro occorrente né per l'uno né per l'altro progetto. Poi c'è il gruppo numero due. Esso è fermo su questo punto di vista: Se effettivamente deve essere costruita una ferrovia per il trasporto di navi, e ammesso che si possa costruirla, essa deve congiungere direttamente New York con San Francisco, attraverso la parte settentrionale del paese, potendosi così evitare la Florida e il Texas. Il gruppo numero tre è favorevole a una ferrovia da Galveston a Los Angeles: adducendo il motivo che la sua costruzione costerebbe assai meno in tempo e denaro che non un canale, e le navi potrebbero in questo modo essere

trasportate più rapidamente che non col canale. Questo gruppo si oppone alla costruzione del canale dichiarandolo intempestivo. E poi c'è il gruppo numero quattro. Questo gruppo sostiene ch'è umanamente impossibile costruire una simile ferrovia, e che se effettivamente venisse costruita, sarebbe molto problematico farvi transitare grandi navi, che stazzano ottantamila e più tonnellate. Questo gruppo si è definitivamente dichiarato favorevole al canale.»

«A una simile possibilità e cioè che potessero sorgere gruppi in grado di esercitare una forte influenza politica, non ci avevo mai pensato prima; in ogni caso mai per ciò che riguarda la costruzione del canale», disse Aslan, volgendo gli occhi verso il mare.

«Per quanto mi è possibile prevedere», continuò Aslan, «la presenza di diversi gruppi può ritardare effettivamente per molto tempo la messa in esecuzione dei nostri progetti. Questo mi conferma nell'idea che noi dovremmo subito metterci in contatto con una ventina d'ingegneri per mettere a confronto i due progetti, canale e ferrovia, sotto l'aspetto della possibilità di attuazione, del tempo che richiede la loro costruzione e delle spese. Poi la società dovrà prendere una decisione definitiva. A dire il vero, signor Beckford, io non possiedo le esperienze e le nozioni tecniche necessarie per poter affermare con sufficiente autorità quale dei due progetti sia da preferire: il progetto del canale o il progetto della ferrovia. Un semplice confronto fra i due progetti, che si appoggia unicamente su un pensiero logico, dovrebbe, a mio giudizio, attribuire tutti i vantaggi al progetto della ferrovia.»

Finì il suo *cocktail* e poi guardò l'orologio.

«Vuole cenare con me, signor Beckford?» chiese mutando il tono della voce.

«Vorrei sapere quale dovrebbe essere, secondo il parere dei giornali, la decisione della commissione d'inchiesta. I giornalisti di solito hanno buon fiuto in simili cose.»

Si alzò, e anche Beckford.

«Alle sette e mezzo nella sala da pranzo», disse voltandosi per lasciare la terrazza.

«Ho fatto riservare un tavolo, il più lontano possibile dall'orchestra che mi dà ai nervi. Sette e mezzo, signor Beckford.»

«Farò del mio meglio per essere puntuale, signora», replicò Beckford. Era contento di essersi liberato di Aslan per un paio d'ore. Parlare con lei, e stare seduto con lei allo stesso tavolo, dove si vedeva costretto a prestarle tutta la sua attenzione, era cosa che gli procurava una forte tensione mentale.

Si mise a camminare lungo la spiaggia per studiare le forme attraenti di giovani figure femminili, sdraiate o scodinzolanti o civettanti. Questo studio

era meno affaticante per Beckford che dover conversare con Aslan.

La cena fu succulenta, ma noiosa. Nessuna delle portate presentava qualche interesse per Aslan. Non lo disse, ma dal modo come assaggiava le vivande lo faceva capire chiaramente anche ai camerieri delusi. La musica era insulsa e noiosa come il

*menu*. Beckford mangiava di tutto e si faceva onore come commensale. Questo lo aiutava a limitare la sua conversazione al minimo; in realtà non sapeva come intrattenere Aslan, a meno di ritornare sull'argomento dei ritagli; ma non ne aveva voglia.

Alla fine Aslan non seppe più trattenersi. Chiamò il capo cameriere.

«Eccomi, signora? In che cosa posso servirla?»

«Mi può far cucinare una comunissima, ma sana minestra di fagioli, alla marinara?»

«Minestra di fagioli, signora?» Il volto del capo cameriere s'illuminò come se fosse stato colpito da un raggio di sole. «Ma è proprio quel che abbiamo cucinato oggi per noi, per il personale.» Aguzzò le labbra, fece schioccare le dita, tenendo la mano sospesa in aria. «Le assicuro, signora, avrò una minestra, di cui sognerò fino al prossimo Natale.»

Si precipitò fuori della sala da pranzo con tale furia che fu miracolo se non rovesciò qualche tavolo.

Venne portata la minestra di fagioli, cosparsa di dadi di lardo e pezzetti di salamino, condita con ogni sorta di verdure aromatiche, come sanno fare da migliaia d'anni le massaie danesi e olandesi per far contenti i loro mariti, quando ritornano a casa affamati e intirizziti dopo una pesca lunga ed estenuante.

Una vivanda veramente buona, spoglia di ogni inutile apparenza lussuosa, a quale miracolo può dar vita!

Improvvisamente Aslan trovò eccellente la musica, gli avventori nella sala la gente più amabile che avesse mai incontrato, e i camerieri si mutarono nelle persone più gentili e servizievoli che si potesse immaginare. I progetti del canale e della ferrovia, come pure la commissione, i giornali, i ritagli, persero ogni valore ai suoi occhi.

Il capo cameriere comparve al tavolo di Aslan.

«*Well, madame, how's the soup?*»

«Divina, capo; semplicemente divina. Una minestra come questa, oggi, è proprio un regalo del cielo.»

Aslan avvicinò con la mano sinistra la testa del cameriere al suo orecchio, e quando l'ebbe a portata, gli disse: «Per questa minestra, capo, si merita un bacio», e lo baciò infatti sulla guancia.

Il capo, alquanto confuso, lasciò scorrere gli occhi sugli altri avventori

come se volesse chiedere scusa per quel ch'era accaduto. Ma gli ospiti si misero a battere le mani, mentre la musica intonò un breve motivo in onore di Aslan e del capo.

Più confuso e imbarazzato di prima il capo scomparve nel suo regno. Ma nell'andarsene urtò con tale violenza contro un tavolo occupato, che tutti i bicchieri si rovesciarono, mandando in visibilio gli avventori. A uno dei tavoli venne pronunciato un brindisi in onore del capo scomparso.

Ora tutta l'attenzione era rivolta ad Aslan, la quale temette che qualcuno dei presenti potesse riconoscerla; infatti milioni e milioni di persone l'avevano vista alla televisione e sui giornali. Ma nessuno la riconobbe.

Dopo due o tre minuti tutti i presenti tornarono a occuparsi dei fatti loro e l'intermezzo era già dimenticato.

Il buon umore di Aslan era in crescendo. Ordinò del vino. Beckford per contro restò fedele al suo *w hisky* puro. Cercò sulla lista un nuovo piatto, mentre Aslan chiedeva il bis della minestra portentosa.

La seconda fondina era appena stata portata, quando nel vano, attraverso il quale i camerieri andavano e venivano, vide il viso rotondo del capo cuoco che le faceva un cenno confidenziale di ringraziamento per la prova che l'ospite aveva dato di apprezzare la sua arte culinaria ordinando il bis.

Aslan strinse insieme il palmo delle mani alzandoli in alto con un cenno di saluto al capo. Questi, imitando il medesimo gesto, ricambiò il cenno e scomparve di nuovo col suo largo sorriso sulla faccia.

«Questo giorno il capo lo segnerà certamente in rosso sul suo calendario. Qualcosa del genere non gli è mai capitato nella vita, ci scommetto», disse Beckford.

«Potrebbe perdere la scommessa.» «Forse. In ogni caso io non bacerei mai nessuno per una minestra di fagioli. Nel corpo dei *marines* ho dovuto mangiare tante minestre di fagioli che soltanto la parola mi riempie lo stomaco.»

La musica suonava un pezzo di cui nessuno avrebbe saputo dire con certezza che motivo fosse. Ma alcuni ospiti si alzarono per ballare.

«Vuole ballare, signora?» chiese Beckford. «Non ne sono entusiasta. Ma...

accetto. Per sgranchire le gambe.»

Quando ebbero fatto due giri e Aslan appoggiò il suo braccio un po' più pesantemente a quello di Beckford, senza alcun secondo fine, ma semplicemente per poter stare meglio al passo, egli credette di ravvisare una specie di invito. Cercò di attirarla più strettamente a sé. Ella però lo tenne a debita distanza e dopo un altro mezzo giro si liberò dal suo braccio dicendo: «Grazie, ritorniamo al nostro tavolo! La mia minestra diventa fredda.»

Mezz'ora dopo Aslan fece cenno a un cameriere di portare il conto. Mise sul tavolo un biglietto da cento dollari in modo da far credere al cameriere che il denaro fosse di Beckford.

«Posso pagarlo anch'io, il conto», disse Beckford, cercando nel portafogli.

«Lo so, ma l'ho invitata io. Lei è mio ospite.» Egli lasciò il portafogli nella tasca, e quando il cameriere portò il resto, dopo aver lasciato sul piatto una lauta mancia, intascò il rimanente della somma davanti al cameriere. Aslan finse di non vedere. Da qualunque tasca uscisse o in qualunque tasca entrasse, era tutto denaro suo, o, per dirla più discretamente, era denaro della società.



## CAPITOLO XVI

ASLAN salì nella sua camera e ordinò per telefono una seconda mezza bottiglia del vino che avevano servito a tavola. Ella contava di concedersi in camera sua una bella serata, tranquilla ed euforica.

«Un solo bicchiere, signora, o due?» chiese al telefono la voce cortese del cameriere di turno.

«Uno solo.»

Beckford, dopo avere accompagnato Aslan all'ascensore, andò al bar per non lasciar soffrire di nostalgia il *whisky* già trangugiato. Nello stesso tempo contava di potervi forse trovare qualche ospite dell'albergo che si sentisse troppo sola o il cui marito fosse in quel momento occupato a prestare la sua attenzione al canto di una vera o falsa sirena e in quella sera fosse introvabile. Al bar di un albergo non mancano le occasioni. Tutto quel che occorre è denaro e pazienza.

Aslan, nella vestaglia che copriva il leggerissimo abito da camera, chiuse la porta della stanza da letto, accostò il tavolino, su cui c'erano la bottiglia di vino sturata e un bicchiere, al largo divano della stanza di soggiorno, riempì il bicchiere e prendendo in mano un romanzo, si sdraiò lunga distesa sul divano.

Era ancora troppo presto per mettersi a dormire. Del resto, agitata com'era, non poteva trovare sonno e specie ora che, sola nella sua camera, lasciava che le mulinassero nella mente i particolari della relazione fattale da Beckford.

Non avrebbe mai preveduto, né aveva mai ritenuto possibile, che il suo progetto apparentemente così innocente potesse provocare nel paese tanta agitazione.

Bevve un sorso, aprì il libro che intendeva leggere, guardò la prima pagina, lo richiuse e cominciò a sognare ad occhi aperti: per lei il canale o la ferrovia (non importava quale delle due soluzioni alla fine avesse trionfato) era una impresa come la costruzione di una grande nave, o di un edificio di cinquanta piani, o di una diga gigantesca. E ora, invece, l'impresa da lei progettata aveva messo in moto tutta l'opinione pubblica, dando via libera ai più contrastanti pareri politici, economici e finanziari. Riflettendovi, quasi aveva paura di se stessa. «Al diavolo una buona volta», e si chiese: «Perché mi è venuta questa idea pazzesca di promuovere una iniziativa che dalla maggior parte della gente è considerata una chimera? Un progetto, che la maggior parte degli uomini considera inattuabile, anche se io personalmente sono fermamente convinta del contrario? Certo avrei fatto meglio a tener lontane le mani da questo affare e, invece di mettermi a lottare con i politici e i senatori, condurre una vita tranquilla, lontana da eccitazioni, senza essere coinvolta nella politica nazionale e probabilmente in quella internazionale.

Sicuramente, come hanno sempre fatto, ora si faranno avanti gli inglesi, menando, come al solito, grande scalpore per il fatto che questo progetto contrasta coi loro interessi economici, politici e marittimi. Così il nostro governo si vedrà costretto, per non mettere in pericolo la sua già fragile amicizia con la Gran Bretagna, a negarci la concessione per questo o altro analogo progetto. Tanto più che noi siamo pur sempre, anche se sotto un altro nome, una colonia britannica, che deve rispettare e adempiere tutti i desideri dell'Inghilterra. E perciò noi dobbiamo accontentarci del canale di Panama. E ciò è tanto più facile da prevedere in (pianto l'Inghilterra quasi completamente domina il canale di Panama dalla Giamaica, dalla Guiana britannica e da Belice. In nessun caso bisogna pestare i piedi all'Inghilterra, perché, vedi, in Oriente è in agguato l'anticristo, il nemico giurato di ogni morale e di ogni civiltà.»

Così sognava Aslan e i suoi sogni la portarono a occuparsi del problema dell'eccesso di popolazione del Giappone, e nel medesimo istante in cui essa credette di averne trovato un'eccellente soluzione, e già incominciava a pensare al problema degli arabi cacciati via o fuggiti da Israele, sentì bussare alla porta.

Non poteva essere il cameriere. Per il servizio in camera avrebbe telefonato.

Bussarono un'altra volta.

«Chi è?» chiese Aslan, senza muoversi dal divano.

«Io, Beckford, signora.»

«Che cosa vuole, signor Beckford? Spero sappia che è tardi.»

«Sì, sono le dieci e mezzo. Ma ho una importantissima notizia da darle.»

Aslan credette di capire dalla voce ch'egli avesse bevuto più *whisky* di quanto gli fosse lecito. Ma poteva ingannarsi. Per saperlo, avrebbe dovuto conoscerlo meglio e da più tempo.

«C'è tempo fino a domattina, a colazione.»

«È veramente cosa urgente, signora, e non dovrei aspettare fino a domattina.»

Questa risposta suscitò in lei curiosità. Aprì la porta, non tanto per sentire la notizia tanto importante, quanto piuttosto per porre fine a quel colloquio attraverso la porta.

Altri ospiti potevano essere indotti a fraintendere quella conversazione.

Non appena Aslan aprì uno spiraglio, Beckford entrò rapido e risoluto nella camera, come se temesse che Aslan all'ultimo momento potesse respingerlo e chiudergli l'uscio in faccia.

Molti, spesso moltissimi, avvenimenti diversi, sorprese, fatti che si susseguono senza un filo logico e giudizi inesatti di situazioni debbono

concomitare fra loro perché avvenga qualcosa d'imprevisto, di inatteso, d'indesiderato.

Beckford si trovò nella camera e richiuse l'uscio dietro di sé.

In quell'istante Aslan si chiese stupita perché Beckford non le avesse telefonato prima di venire direttamente in camera sua. E si chiese anche perché non gli avesse detto attraverso la porta che poteva comunicarle per telefono quanto riteneva così importante da disturbarla a un'ora tanto inoltrata.

Ma ormai era troppo tardi. Beckford era in camera sua, solo con lei. Certamente lei avrebbe potuto telefonare alla direzione dell'albergo che mandasse qualcuno per invitare l'intruso ad andarsene. Ma avrebbe peggiorato le cose a suo scapito; Beckford non poteva trovarsi in camera sua se lei non gli avesse aperto la porta; a meno che egli avesse chiesto in direzione con aria innocente la chiave dell'appartamento, e avesse aperto l'uscio durante la sua assenza e l'avesse aspettata in camera; ma se ciò fosse avvenuto a sua insaputa e senza il suo consenso, avrebbe dovuto immediatamente avvertire la direzione per evitare che questa potesse fraintendere la sua condotta.

Qualunque cosa Aslan facesse o pensasse di fare, il fatto era che Beckford si trovava nella sua camera, con la porta chiusa dietro di sé, e che lei, con null'altro indosso che una sottile camicia da notte e una leggerissima vestaglia, gli stava dinanzi.

Quel che aveva indistintamente intuito dalla voce di Beckford quando parlava dall'esterno, divenne ora per lei una certezza: Beckford non era proprio ubriaco nel pieno senso della parola, ma non era nemmeno del tutto sobrio. La quantità di *whisky* ingurgitata dava evidenti segni di sé. La facoltà di giudizio di Beckford era senza dubbio indebolita, ma Aslan capì che egli sapeva ciò che faceva. Egli non tentò nemmeno di simulare una piena ubriachezza per avere una scusa il giorno dopo. Con gli ubriachi si è spesso, anche se a torto, indulgenti.

Se egli avesse incontrato al bar una di quelle donnine disposte a tutto o meglio ancora una moglie incompresa, gli avvenimenti di quella tarda sera avrebbero avuto un corso completamente diverso.

Nel pomeriggio sulla terrazza dell'albergo, sotto l'influenza dell'aria tepida e del mormorio delle onde marine invitanti al sonno, Aslan si era lasciata cullare da vaghi pensieri. Ricordava di avere giudicato Beckford un bell'esemplare di animale umano ben costruito, mentre era sdraiata sul divano e si stringeva nella sua vestaglia.

Pensò di chiedergli: «Qual è la notizia importante, signor Beckford, che doveva portarmi così tardi?»

Ma la prima parola le morì sulle labbra. A che scopo domandare?

Sentì un nodo in gola, causato evidentemente dalla crescente agitazione.

Beckford, indeciso circa ciò che doveva fare, divenne malsicuro come un sedicenne che si trovi per la prima volta con una ragazza. Ma qualcosa doveva pur fare, pensava nel suo cervello semi annessiato.

Guardò Aslan e le si fece vicino.

La toccò con le ginocchia e le premette sempre più forte al suo corpo.

Un istante dopo la sua mano annaspava sotto la camicia da notte. Come per respingerlo e sfuggire alla sua presa, Aslan si voltò un po' di fianco. Ma questo movimento offrì a lui il destro di cercare più in alto. Con la sinistra ella cercò di liberare il suo corpo da quella mano. Questo debole gesto significava che poteva difendersi se l'avesse voluto seriamente.

Lasciò che tutto avvenisse senza provare il minimo piacere. Senza appagamento.

Non fu nemmeno sufficiente a raffreddare la sua eccitazione surriscaldata. Un fiammifero avrebbe impiegato più tempo a bruciare fino alla fine, e avrebbe dato più fuoco.

Ora egli la voleva accarezzare.

Ma ella si voltò di scatto, venendo a giacere su un fianco e lo cacciò via con una forza che egli non avrebbe mai supposto in lei, sferrandogli un calcio nel sedere sicché il forzuto sergente del corpo dei *marines* fece un volo fino alla porta, dove inciampò e cadde.

«Quella è la porta, signor Beckford. *Good night.*»

Cercò di riassetare l'abito volgendo le spalle e lasciò la stanza senza rispondere, anzi, senza nemmeno guardarla.

Aslan si alzò e richiuse la porta.

Quando fu nel corridoio, Beckford cercò di ricomporsi. Tutto ciò che seppe dirsi, fu: «Gran Dio, questa donna, che calci sa dare! Nel corpo dei *marines* potrebbe giungere agli alti gradi».

Il giorno seguente alle tre del pomeriggio le telefonò per chiederle se non lo invitava a prendere il tè in camera sua.

«*Okay*, alle quattro e mezzo», rispose deponendo il ricevitore senza aggiungere una parola.

Quando Beckford puntualmente alle quattro e mezzo comparve nella camera di soggiorno di Aslan, il tè era già servito e il cameriere scomparso. Insieme col tè erano stati portati diversi panini imbottiti e una bottiglia di cristallo con del *cognac*.

L'insicurezza da cui Beckford fu colto quando si trovò solo con Aslan, egli cercò di nasconderla con un comportamento volutamente spavaldo. Ma dovette subito rinunziarvi, per non rendersi ridicolo. Aslan finse di non

accorgersi; troppo chiaro che quel comportamento Beckford se lo era imposto per fare su di lei un'impressione di straordinaria virilità e farle intendere che dalla notte precedente aveva assunto verso di lei un diverso atteggiamento.

Aslan parlava e agiva come se non ricordasse assolutamente nulla di quanto era successo fra loro nella notte.

«Forse era così ubriaca che non ricorda che cosa sia avvenuto in realtà», cercava di spiegare a se stesso il comportamento indifferente di Aslan. Era quella di sempre: una personalità a lui di gran lunga superiore, che nello stesso tempo era sua datrice di lavoro, dalla quale egli dipendeva economicamente.

Aslan versò il tè e porgendogli il vassoio coi panini imbottiti, gli disse in tono indifferente e come se non volesse attribuire molto peso a ciò che voleva sapere:

«Che cos'era dunque la notizia così importante che ieri sera mi voleva comunicare?»

«Oh, yes, signora. Quasi l'avevo dimenticato. Credo infatti che ieri sera, agendo così stoltamente, fossi in stato di completa ubriachezza.»

«È possibile», disse Aslan, centellinando il suo tè, «ma certamente appena un po'.

Un'altra zolletta di zucchero?»

«Che non ricordi effettivamente nulla di nulla?» si chiese Beckford, quando Aslan, senza alcun accenno, e senza la minima sfumatura nella voce, volle fargli intendere che degli avvenimenti della notte precedente ricordava soltanto che lui aveva dimenticato di comunicarle la notizia tanto importante.

«È davvero così importante quel che mi voleva riferire? Oppure era soltanto un pretesto per venirmi a disturbare a così tarda ora?»

«Era molto importante, signora, ed è tuttora molto importante. Due giornali hanno pubblicato lettere dei loro lettori, nelle quali si avanza la proposta che lei, signora, debba presentarsi come candidata alle prossime elezioni presidenziali, con l'unico programma di costruire sul suolo americano un collegamento diretto fra i due oceani, come quello da lei sostenuto. I lettori affermano che questo programma raccoglierebbe su di lei un numero di voti di gran lunga superiore a quelli che potrebbero mettere insieme tutti gli altri candidati.»

«Invoco da tutti gli dèi noti e ignoti che abbiano a preservarmi da un così atroce destino», disse Aslan ridendo. «Penso che non sarà necessario che io debba portarmi candidata, nemmeno per la camera, per giovare al nostro progetto. Il nostro progetto sarà attuato, se non da noi, da qualcun altro, e se non durante la mia vita, certo dopo la mia morte. Ma io sono convinta che non occorrerà aspettare tanto tempo.»

Cambiando tono continuò: «Parliamo d'altro, signor Beckford. Alle sette riparto per New York. Se vuole, può venire con me. Arriveremo prima delle dieci.» «*Well*, signora; per me va bene.» Beckford si versò un *cognac* e riempì il bicchiere di Aslan.

Il tè era esaurito e poiché Beckford non sapeva che altro dire, come gli capitava quasi sempre in questi casi, Aslan incominciò seriamente ad annoiarsi, come era solita dopo avere trascorso più di mezz'ora con lui, per cui Beckford si sentiva di troppo.

Il sole inondava la camera, caldo e accecante. Aslan si alzò, andò all'ampia finestra e calò le

cortine. Subentrò subito un'atmosfera di piacevole benessere.

«Penso che debbo andare, signora», disse Beckford esitando alquanto come se aspettasse qualcosa. «E molte grazie per il suo invito.»

«Arrivederci, signor Beckford. E non dimentichi di trovarsi alle sette nell'atrio dell'albergo, anche se contava di rimanere qui ancora un giorno o due. Naturalmente, per ragioni di studio», aggiunse Aslan, non senza dare alla sua voce una lieve sfumatura ironica.

«Non ci penso affatto. Sapessi quale piacere viaggiare con lei ed essere di ritorno stasera!»

Non faceva però alcun cenno d'andarsene. Al tavolino, dove il tè era stato servito, si versò un altro bicchierino di *cognac* e lo bevve in un sorso.

Aslan, stando ancora alla finestra, si voltò e guardò fisso Beckford, sinceramente stupita che egli fosse ancora lì, incerto sul da farsi.

«Mi ha detto un minuto fa che doveva andarsene, signor Beckford.»

Aslan si allontanò lentamente dalla finestra come se avesse l'intenzione di avvicinarsi a Beckford per fargli capire ancor più chiaramente che la sua presenza non le era ulteriormente gradita.

Si mosse verso la stanza da letto per cambiare l'abito e fare le valige.

Lo sguardo di Beckford cadde sul libro che stava sul tavolino vicino alla testata del divano.

«Posso vedere, signora, che cosa sta leggendo?» chiese, con voce vibrante.

«Perché no? Nessun segreto», rispose Aslan, compiendo un mezzo giro intorno al divano e avvicinandosi al tavolino con un gesto come se volesse porgergli ella stessa il libro.

Beckford, che si trovava vicinissimo al divano, e anche ad Aslan, tanto che i due corpi quasi si toccavano, si voltò e Aslan si trovò come incuneata fra Beckford ed il divano.

E come aveva fatto nella notte scorsa, egli premette le sue ginocchia fortemente contro quelle di lei. Aslan tacque, ma lo trafisse con lo sguardo.

Beckford si aspettava di essere respinto. Invece Aslan non fece il minimo tentativo di difesa. Lo guardava soltanto, né spaventata né stupita, né ipnotizzata, e nemmeno allarmata.

Questa situazione durò alcuni secondi. Che potesse essere congedato con una potente pedata come la notte precedente, Beckford lo riteneva molto probabile. Ma ricordò di avere ricevuto tante pedate in vita sua che, una più una meno, non gli importava, specie se l'avesse ricevuta dopo il sollazzo su cui contava, e come attestazione di un'impresa eseguita a dovere.

Privo com'era di ogni comprensione dei sentimenti di una donna, che non fosse una di quelle, Beckford anche questa volta interpretò male l'enigmatico comportamento di Aslan.

Sulle labbra di lei era comparso un sorriso da Gioconda, che poteva significare tutto e niente. Quel sorriso confuse Beckford. «Forse ha nascosto in qualche parte un pugnale», pensava, ricordando una scena analoga di cui era stato protagonista in Corea.

Ma in quell'istante la sua bramosia era giunta all'acme e il pensiero di un pugnale nascosto, di una pedata, di un marito infuriato armato di rivoltella non avrebbe potuto avere alcun effetto su ciò che stava per avvenire o che per metà era già avvenuto.

La strinse forte alle spalle premendola sul divano con tutta la sua forza di sergente dei *marines*. Aslan si coprì col braccio sinistro gli occhi, tenendo libero il destro come se, allo stesso modo della notte precedente, pensasse di fare un piccolo tentativo per allontanare le mani di lui dal suo corpo.

Il sorriso sulle sue labbra, che poteva significare tutto e nulla, era diventato di una sfumatura più chiaro.

Egli volle baciarla per spegnere quel sorriso, ma Aslan col palmo della mano allontanò il suo viso, mentre premeva sempre più forte il braccio sinistro sugli occhi.

Beckford le sollevò l'abito; più su di quanto fosse necessario, pensava Aslan fra sé.

E ancora lasciò che tutto avvenisse, ma non ne rimase appagata. Nulla.

Indifferenza estrema. Una sensazione di vuoto. Non sentì né disgusto, sia pur lieve, né disagio morale.

Egli cercò nuovamente di baciarla. E altrettanto inaspettatamente come nella notte precedente Aslan lo cacciò via da sé col piede, ma questa volta colpendolo così forte all'inguine ch'egli cadde gemendo al suolo.

Ella si alzò, tirò giù l'abito, aggiustò la sottoveste e raggiunse la stanza da letto, chiudendo dietro di sé la porta rumorosamente.

Rientrato rapidamente in se stesso, Beckford si rialzò subito, come s'addiceva a un bravo sergente dei *marines*. Durante gli addestramenti gli

avevano insegnato a sopportare trattamenti ben più duri e più brutali del calcio che lo aveva colpito, e che a Beckford, nella sua gagliarda ingenuità, sembrava un segno d'amore sferratogli nel momento della massima voluttà da quella donnina finalmente domata. Si ricompose e lasciò la camera.



## CAPITOLO XVII

PUNTUALMENTE, alle sette, Beckford si trovava nell'atrio con la sua valigia, che un ragazzo dell'albergo con evidente sforzo teneva nelle mani.

Dieci minuti dopo era seduto nell'automobile accanto ad Aslan.

Guidava lei, sebbene egli si fosse offerto di condurre la vettura; ma Aslan con tono asciutto aveva rifiutato l'invito.

Durante tutto il tragitto non fu scambiata fra loro nemmeno una parola. Entrambi seguivano taciturni i loro pensieri.

Egli si esaltava nella deliziosa consapevolezza del vincitore che ritorna a casa col capo cinto d'alloro. Finalmente era riuscito a farne la sua amante. E non era stato necessario usarle violenza. Gli era venuta incontro come una pecorella affamata che voglia farsi cibare.

Quando la parola violenza fece capolino nella sua mente, si ricordò delle parecchie violenze che aveva dovuto usare in diverse occasioni per raggiungere la meta desiderata.

Ricordando quei casi e riflettendo sui particolari, finì col convincersi che una qualsiasi prostituta o puttarella occasionale, trovata per la strada, gli aveva promesso e procurato maggior godimento che non una delle nobildonne, con cui s'era illuso di dover usare violenza.

«Per fortuna tutto questo è sorpassato», pensava Beckford, mentre la macchina correva verso la City. «Per ora, e speriamo per molto tempo, non avrò più bisogno di ricorrere a una ragazza del bar o della strada. È passata, se Dio vuole. Ora ho ciò che ho sempre desiderato. Un'amica elegante, di grande distinzione. Forme divine. E per di più, come gradita aggiunta: un mucchio di denaro. Un mucchio. E che mucchio, per tutti i santi del paradiso! Finalmente un'amante mia. E chi sa quanto le sono mancato! Maritata da anni con quel vecchio babbeo. Certamente ha passato i sessanta. Pensa soltanto alle sue costruzioni. Giorno e notte. Costruzioni. Se volessi ricominciare a fare la boriosa, niente da fare, tesoro. Ti farò vedere io chi comanda qui.» Così folleggiava guardando nell'azzurro, mentre l'auto filava dolcemente e quasi senza rumore.

Intanto era calata la notte. Nel buio i suoi pensieri continuavano a girare intorno ai particolari del suo prossimo *tête-à-tête* con Aslan. Che questo incontro intimo dovesse avvenire il giorno dopo, era cosa che dipendeva soltanto da lui, ormai signore e padrone.

Raggiunsero le prime strade della periferia, già illuminate.

Aslan diminuì la velocità.

«Non c'è più benzina?» chiese Beckford, messo subito di malumore per essere stato così improvvisamente distolto dalle sue piacevoli riflessioni.

«Niente affatto», rispose Aslan. «Il serbatoio è ancora quasi pieno per

metà.»

Continuando la corsa a velocità notevolmente ridotta, Aslan volgeva gli occhi ora a destra ora a sinistra. Doveva essere certo una strada o una casa che cercava.

Beckford, sempre dietro ai suoi sogni, si ridestò ora del tutto. Credette finalmente d'aver compreso.

«Sta cercando un albergo che non dia nell'occhio per passarvi la notte con me», pensò soddisfatto.

Finalmente Aslan parve avere trovato ciò che cercava. Ma evitò anche soltanto di lasciar sospettare a Beckford che cosa stava rimuginando.

Beckford, voltandosi da tutte le parti fino quasi a storcersi il collo, non vide alcun albergo, né elegante né ordinario.

Aslan portò l'automobile vicino al marciapiede e fermò il motore. Qui il traffico non era intenso, e se fosse stato necessario, avrebbero potuto fermarsi l'intera notte senza essere disturbati da nessuno.

Aslan si appoggiò comodamente alla spalliera.

Nella luce proveniente dalle vetrine e dalle lampade stradali, Beckford vide sul suo viso il medesimo sorriso misterioso che in quel pomeriggio lo aveva tanto irritato, il sorriso che poteva significare tutto o niente, ma in nessun caso nulla che stesse fra il tutto e il niente.

Senza guardarlo, senza voltarsi verso di lui, senza cambiare la sua comoda posizione, ella incominciò a parlare con una ironia sferzante nella voce: «Signor Beckford, per tutta la lunga strada dall'albergo sin qui lei non ha pensato ad altro se non che mi avrebbe dominato, che ora io sono la sua amante e lei il mio *gigolò* o non so che cos'altro possa avere immaginato. Ho ragione, signor Beckford?»

«No... eh... be'... ho pensato... eh... a quel che fra noi...»

Egli balbettava miserevolmente, perché si era trovato sbalzato di sella in modo del tutto impreparato.

Il tono tagliente di Aslan lo strappò di colpo dal trono, sul quale aveva sognato durante il viaggio. Quel tono duro e ironico, egli l'aveva imparato a conoscere in precedenti occasioni. Lo ricordava molto bene: ogni qualvolta Aslan lo usava, seguiva un tuffo nell'acqua gelata, e doveva passare del tempo prima che egli fosse in grado di riacquistare in sua presenza una notevole sicurezza di sé.

«Soltanto uno così inesperto della vita reale come lei, signor Beckford, poteva raffigurarsi qualcosa di così incredibilmente idiota. Per chi mi ha preso? Per una delle sue sguardinelle? È veramente offensivo per me, profondamente offensivo, quel che ha pensato di me. Ognuno dei suoi pensieri era un insulto personale.»

«Ma, signora, in nessun modo ho pensato qualcosa che potesse offenderla. Proprio al contrario, signora, io sento per lei un rispetto così profondo, sincero.»

«Ba...ba...ba! Non dica bugie così sfacciate! Nemmeno nella più piccola fibra del suo essere lei è un gentiluomo. Lei non è capace di rispetto per la donna, che le si è data, non importa per quale motivo. Lei è un sergente dei *marines* e rimarrà tale fino alla fine dei suoi giorni. Credo di averglielo già detto un'altra volta.»

«Ma allora non capisco, signora, perché... perché...» e non trovava le parole adatte.

«Perché le ho reso la cosa così facile; è questo che voleva dire?»

«Esattamente, signora, ma non trovavo l'espressione giusta.»

«E ora non si spaventi, signor Beckford, e non s'infuri se le dico perché le ho reso la cosa così facile.»

«Yes, signora?»

«Avevo bisogno per la quiete del mio spirito, diciamolo una buona volta, di una cavia, sa, uno di quei porcellini che si usano per gli esperimenti scientifici. E in lei ne ho trovato uno veramente eccellente. Sì, il migliore che avessi potuto trovare.» «Un porcellino d'India? Non capisco, signora, che cosa intende dire.»

«Lei non comprende mai niente. Ed è soltanto per questo che merita compassione.»

In una circostanza che risale a parecchio tempo fa le promisi... no, non promisi nulla, ma le accennai che in certe circostanze non esattamente previste, io mi sarei potuta dare a lei... per suo godimento, se così desidera interpretarlo. Ma qualunque sia la sua interpretazione, nessun danno ne avrà il mio spirito che riguarda la mia promessa, io non le sono più debitrice. Anzi ho mantenuto due volte quel che era stato previsto per una volta sola. Esatto, signor Beckford?»

«Esatto, signora, e io, a essere sincero, gliene sono grato.»

«Lasci stare la gratitudine. Sono io che debbo esprimerle i miei ringraziamenti sinceri, allo stesso modo che l'umanità tormentata dalle malattie dovrebbe erigere monumenti alle cavie, ai porcellini d'India, alle scimmie, ai cani, ai topi per tutto quel che questi innocenti animali da esperimento hanno fatto, sofferto e sopportato per gli uomini.»

Beckford fece scorrere gli occhi sulla strada e a poco più di venti passi notò con sua gioia un bar.

«Mi scusi, signora, ho urgente bisogno di un *w hisky*. Ritorno subito. Ma debbo riprendere le mie forze per fare da cavia.»

«Non si dia pensiero; aspetto. Per favore dica ai cameriere di portarmi un

doppio

*bitter.*»

Beckford portò con sé in più un grosso doppio *whisky*, e riprese posto nella vettura.

«Molto probabilmente racconterò a mio marito quel ch'è accaduto, signor Beckford», disse Aslan improvvisamente, dopo avere sorseggiato il *bitter*.

«Sì, lei è in tutto e per tutto... be', non so come dire», esplose Beckford.

«Pazza, intende dire? Niente affatto. La cavia mi serviva per apprendere come si comporterà mio marito, quando saprà che un altro uomo mi ha... bene, quando saprà ciò che è avvenuto nell'albergo, e col mio consenso. Ma l'apprendere questo ha poco o quasi nulla a che fare con me personalmente. Il compito suo come cavia, che del resto ha adempiuto egregiamente, era anche un altro. Debbo confessare che sono straordinariamente contenta della vivisezione eseguita. È stato un successo di gran lunga superiore a quello che mi ero ripromesso.» «E la vivisezione ha voluto farla con me, la sua cavia?»

«Sì, con lei. Volevo e dovevo avere una determinata risposta su un certo problema che mi assilla da tempo. Una risposta che potevo avere soltanto per via empirica, cioè attraverso una mia diretta esperienza personale. Vede, signor Beckford, io sono una donna maritata insolitamente felice. Non saprei mai tradire mio marito.»

«E la scorsa notte? E oggi nel pomeriggio?»

«Evidentemente lei è di parere contrario su questo punto. È perfettamente comprensibile. Ma la verità è che io non sono venuta meno alla fedeltà a mio marito.»

«E perché mi viene a raccontare tutto questo?» «Voleva che le spiegassi l'esperimento che ho voluto fare, non è vero? Voleva sapere come e perché la vivisezione aveva avuto luogo, non è vero?» «Naturalmente, dato che questa vivisezione è stata praticata su di me.»

«Ora vengo alla conclusione. Deve sapere che io ho sposato mio marito a ventiquattro anni. Sono giunta al matrimonio intatta. Noti il passaggio: lei forse non lo crederà, ma nel nostro paese si sposano più ragazze ancora vergini di quanto non si creda in generale.»

«Su questo punto mi dispiace di non poterla seguire, signora. Fino a oggi non ho ancora incontrato una vergine, nemmeno fra i sedici e i diciassette anni», replicò Beckford, prendendo una grossa sorsata del suo doppio *whisky* come se volesse annegarvi dentro ingrati ricordi.

«Dipende dalla sua cerchia di conoscenze, signor Beckford. E per dirle qualche altra cosa che probabilmente riterrà inverosimile: mio marito mi diede quattro settimane di tempo prima che noi celebrassimo la cosiddetta prima notte di matrimonio. Incredibile, vero? Tuttavia, dopo esserci

veramente compresi, imparai con mia grande meraviglia che l'età non deve essere giudicata dal numero degli anni che si leggono nel certificato di nascita. Non era altro che brama di sapere. Io desideravo sapere quale differenza c'è, in circostanze come questa, fra un uomo maturo di natura ed energia media, sarei disposta a dire giovanile, e un giovane atleta muscoloso, nel pieno delle sue forze, come lei, signor Beckford, benché lei sia già alquanto molle e flaccido. Di proposito ho voluto fare due esperimenti di vivisezione.

Il primo la notte scorsa, quando lei era alticcio e un po' timido, perché era la prima volta che succedeva. E il secondo esperimento oggi nel pomeriggio, quando non aveva bevuto e non era più timido, anche perché le resi la cosa enormemente facile.»

«Ebbene, e così?»

«Vuole sapere il risultato dei due esperimenti di vivisezione?»

«Ardo dalla voglia, signora.» «Signor Beckford, il risultato è tremendamente negativo per lei. Non può immaginare neanche lontanamente di poter entrare in concorrenza con mio marito, signor Beckford. Questo esperimento, fatto con la sua volonterosa collaborazione, non avrei potuto pagarlo con denaro o in altra maniera.

Grazie al suo contributo volonteroso ho imparato qual è il vero valore di mio marito sotto ogni aspetto. Finalmente capirò, spero, che non ho tradito mio marito, ma ho suggellato la mia fedeltà a lui in maniera più forte e duratura che mai. La ringrazio molto, signor Beckford, per l'amichevole collaborazione prestatami in questo esperimento per me così importante.»

«Sono io che debbo ringraziarla.» «Come vuole. Non mi offendo. Guardi là», e Aslan accennò una costruzione in mezzo alla strada, «ecco la stazione della metropolitana. La porterò

in molto minor tempo a casa di quanto potrei farlo io con l'auto, dato il traffico serale.»

Beckford si recò al bar, pagò e disse al cameriere che poteva andare a prendere i bicchieri. Quindi s'incamminò verso la stazione della metropolitana. Non appena giunse a Manhattan, andò al più vicino bar, per prendere al volo qualche libellula o all'amo qualche donna che si sentisse sola o incompresa dal marito, nella speranza di rinverdire il suo orgoglio maschile così profondamente mortificato.

## CAPITOLO XVIII

SEBBENE avvertita da Beckford, Aslan rimase enormemente sorpresa per la montagna di giornali, ritagli, telegrammi e lettere che durante la sua assenza si erano ammucchiati negli uffici dell'APTC. La maggior parte di essi erano, come spiegò Amy, di congratulazione per lo spirito d'iniziativa di Aslan, per il coraggio e per l'abilità da lei mostrati nel difendere le sue idee e i suoi progetti davanti ai senatori.

Una notevole parte della corrispondenza consisteva però in domande sulla modalità e sul prezzo d'acquisto delle azioni APTC. Erano giunti telegrammi con analoghe richieste dal Canada, dall'America Latina, dal Belgio, dalla Francia, Germania, Olanda, Svezia, Norvegia, Danimarca.

Amy fece ad Aslan un riassunto di ciò che i giornali avevano scritto negli ultimi giorni.

«Soltanto nei primi giorni i giornali parlarono dell'interrogatorio davanti alla commissione. Ora non si legge più nulla di quel dibattito, ma soltanto di ciò che senatori, deputati, uomini politici in genere pensano del suo progetto. Si ha l'impressione che i giornali più influenti siano dalla sua parte, signora.»

«E perché non dovrebbero esserlo?» replicò Aslan. «È un affare di miliardi che il canale o la ferrovia procureranno alla grande industria e all'industria pesante, cioè a quei gruppi che finanziano questi giornali. I magnati dell'industria sanno che i tempi delle grosse forniture militari saranno bell'e finiti, se il nostro paese e la Russia si metteranno d'accordo, cosa che, dato lo sviluppo degli avvenimenti, può accadere da un giorno all'altro. Il nostro progetto offre all'industria, per un periodo più lungo e più certo, maggiore occasione di lavoro di quanto le possa dare l'esercito o la marina.»

Le forze armate mangiano e divorano, ma sono del tutto improduttive, mentre, diciamo pure, il nostro progetto ferroviario è produttivo e promette guadagni che in ultima analisi non saranno minori degli utili della improduttiva industria bellica.»

«A queste conseguenze e possibilità non ho mai pensato», disse Amy stupita.

Era proprio andata come Beckford già aveva riferito nel colloquio sulla terrazza dell'albergo: un repentino mutamento era intervenuto nell'opinione pubblica e nell'interesse generale della popolazione. Stanca della continua propaganda di terrore, essa indirizzava ora i suoi pensieri, le sue idee, le sue speranze verso qualcosa di positivo per prospettare alla sua enorme forza creativa e alla sua inespugnabile energia nuovi campi d'azione, uno dei quali era l'esecuzione di un piano così grandioso, quale finora gli uomini non avevano nemmeno osato ideare.

Non erano passate tre settimane e non si discuteva nemmeno più se il canale o la ferrovia potessero venir costruiti; la questione che ora calamitava l'attenzione del pubblico era, in sintesi: «Quando si comincia la costruzione della ferrovia?»

Tre settimane bastarono e la maggior parte degli ingegneri più esperti aveva deciso per la ferrovia secondo i piani che Aslan aveva tratteggiato dinanzi alla commissione senatoriale d'inchiesta.

I giornali si occupavano fin nei minimi particolari dei diversi problemi attinenti al progetto. Ingegneri che avevano qualcosa di nuovo e d'interessante da proporre sull'argomento, venivano pagati fino a cinquemila dollari per articolo; poiché i lettori divoravano tutti quegli articoli con avidità maggiore che le solite storie scandalistiche, che venivano pubblicate quotidianamente e delle quali quella di oggi differiva da quella di ieri soltanto per i nomi delle persone coinvolte.

Alle redazioni dei giornali giungevano continuamente lettere di lettori che proponevano particolareggiate soluzioni di problemi connessi. Ma quando finalmente parve che ogni problema tecnico fosse stato discusso a fondo, improvvisamente esplose la domanda: Dove prendiamo tutto il denaro occorrente per l'esecuzione del progetto? Da chi? Si trattava infatti, e l'opinione pubblica se ne rese ben conto, non di alcune centinaia di milioni, ma di molte centinaia di miliardi di dollari.

Alcuni giornalisti coraggiosi trovarono delle risposte e le comunicarono ai lettori dei loro fogli, a rischio di essere trascinati davanti a un comitato d'inchiesta sotto l'imputazione di sostenere idee antiamericane.

Lo si trova sempre il denaro, essi dicevano, quando non ci si propone altro compito che quello di mantenere tutti i popoli della terra, tutti gli uomini di buona volontà, in un continuo stato di terrore, nell'eterno spavento della bomba all'idrogeno, secondo il metodo arcinoto: costringi i russi e i loro satelliti a vivere in uno stato di continuo timore di fronte a questi americani guerrafondai e imbottisci il cranio degli americani con le notizie terrificanti sulla volontà di distruzione dei bolscevichi senza cultura e senza religione. Terrore. Spavento. Angoscia. Minaccia. Mantieni gli uomini nel continuo terrore del purgatorio e delle eterne fiamme dell'inferno e li dominerai cavandone anche di che impinguarti. Mantieni gli uomini nel terrore e nell'agitazione e riuscirai a spremere loro fino al novantadue per cento del loro reddito sotto forma d'imposte e in cambio ti diranno anche grazie. Infatti, ti verrà in aiuto la paura della prigione che viene loro minacciata per false dichiarazioni tributarie. La paura, il più spietato e il più crudele alleato dei dittatori e di coloro che vorrebbero diventarlo.

Dove prendere il denaro? Ne abbiamo tanto, si rispondeva, che lo

scaraventiamo dietro ai paesi che neanche lo vorrebbero. L'Inghilterra non ci dice nemmeno:

« *Thank you* ». E perché dovrebbe dirlo? Forse che in Inghilterra i bolscevichi non sono più amati di noi? A noi manca soltanto il coraggio di ammetterlo.

Dieci minuti dopo ch'era apparso il giornale, in cui alla domanda: «Dove prendere il denaro?» era stato risposto nel modo surriferito, l'autore dell'articolo e il redattore capo che ne aveva permesso la pubblicazione si trovarono licenziati e messi sul lastrico.

Ma due giorni dopo apparve una notizia che valeva la pena di stampare: i bolscevichi, non i russi, i bolscevichi stanno approntando una bomba all'idrogeno radiocomandata, che con una lunghezza di volo di ottomila chilometri, nel peggiore dei casi avrebbe fallito il bersaglio soltanto di quaranta metri e che possedeva una potenza distruttiva diecimila milioni di volte superiore a quella della bomba atomica esplosa su Hiroshima.

Questa notizia era ancora fresca di stampa quando il ministero della Difesa americana informava di aver un mezzo aereo senza equipaggio, teleguidato da una caverna sotterranea, il quale, se lanciato da Capo Canaveral, nella Florida, alle ore sette e tredici minuti precise del mattino, poteva girare intorno alla terra ed esattamente dopo diciannove minuti, dodici secondi e quarantasei centesimi di secondo, nella stessa mattina, lasciar cadere le sue bombe all'idrogeno nel pieno centro del lago Michigan.

I giornali americani non dovettero aspettare a lungo una risposta dei bolscevichi.

Questa volta si trattava di uno schermo radar quasi invisibile, radioguidato da terra e roteante nell'alta atmosfera; esso non soltanto intercettava ogni proiettile sparato dall'America, ma lo rigettava con un'angolazione calcolata esattamente fino a un quarto di metro, facendolo esplodere in piena Times Square a New York.

E con queste invenzioni e controinvenzioni gli uomini, tenuti prigionieri nei laboratori, vestiti di uniformi e coperti di decorazioni scintillanti, dilapidavano, sciupavano, sprecaivano il breve, prezioso, misurato tempo della loro vita, di una vita ch'era stata data loro come un bene irripetibile che non si poteva mai più riacquistare per impiegarlo in scopi più nobili.

Per quanto i circoli interessati si affaticassero a far comprendere al mondo che col nemico della cultura e della civiltà non era possibile una convivenza, anzi che non doveva nemmeno essere tentata, e si tenesse continuamente desto nei giornali, nei discorsi parlamentari, nelle allocuzioni conviviali lo spauracchio di una guerra atomica imminente, il progetto della via di comunicazione transcontinentale fra l'Atlantico e il Pacifico entusiasmava



giorno per giorno sempre più l'opinione pubblica e privata. Persino dei militari incominciarono a inviare articoli ai giornali, coi quali essi, dal punto di vista militare, beninteso, prendevano decisamente posizione in favore del grande progetto.

In ogni caso, piacesse o no a certi politici, il progetto divenne il centro dell'interesse di decine di migliaia di persone. Era qualcosa di solido, a cui ci si poteva attaccare, qualcosa di utile, qualcosa la cui attuazione era ben degna di essere favorita di fronte all'incerto, all'indeterminato, al temuto, a ciò che incuteva terrore.

## CAPITOLO XIX

HOLVED da una settimana era ritornato dall'Indonesia e ora sedeva nello spogliatoio di Aslan leggendo senza prestarvi interesse il giornale della sera.

«Sai, Aslan», disse senza alzare gli occhi dal giornale, «davvero ho poca voglia di passare con Elmer Tuckers e con quella insulsa di sua moglie la sera e la notte, magari lino alle quattro di mattina. Elmer è un tipo spassoso, con cui ci si può anche divertire, quando si è soli con lui. Ma Minnie mi dà ai nervi. Noiosa, che Dio ne liberi! Non sa che spettegolare sui continui litigi dei suoi vicini che dopo essersi fatti a vicenda gli occhi blu, si rappacificano per andare in capo a una settimana alla ricerca di un avvocato che li aiuti a divorziare irrevocabilmente. Ce n'è abbastanza per addormentarsi.»

«E perché li hai invitati tutti e due?»

«Perché sono entrambi a New York e naturalmente non posso cavarmela soltanto con Elmer, come al solito. E dato che li ho entrambi sullo stomaco, bisogna che tu mi faccia compagnia. Faremo due coppie. Affari. Elmer, lo sai, occupa un posto importante nell'amministrazione della sua città, come pure nel suo collegio elettorale.

Lo scorso anno ci ha procurato tre contratti d'appalto. Ieri, quando mi ha telefonato che era qui a New York e che avrebbe accettato volentieri un invito a una serata in compagnia, che cosa potevo fare? L'ho invitato, lui e la sua metà, per mostrar loro New York di notte. Mi ha fatto intravedere che forse ha in tasca per noi un nuovo contratto. Pare che nell'Idaho vogliano costruire due nuovi aeroporti di notevole grandezza e anche una stazione modernissima per il servizio transcontinentale di autobus.»

Holved parlava senza preoccuparsi troppo che Aslan stesse ad ascoltarlo. Seduta davanti allo specchio con un leggero abito da casa, e come sopra pensiero, si limava le unghie, senza che queste ne avessero bisogno, perché le mani erano già curatissime.

Senza alzare gli occhi, che teneva fissi sulla punta delle dita, disse: «Sai, Holved, non posso tenerti nascosto nulla».

«Non c'è alcun motivo perché tu mi nasconda qualcosa. Non venirmi a dire che durante la mia assenza hai sparato a qualcuno e che ora hai bisogno di me perché ti tiri fuori dai pasticci.»

Continuava a sfogliare il giornale. Era abituato del resto a sentirsi fare da Aslan qualche confessione: un piccolo incidente automobilistico, spese complessive cinquecento dollari, compreso il risarcimento danni; oppure un diverbio con un milite della strada, al quale aveva rinfacciato irosamente Dio sa quante mancanze di riguardo, che l'altro, d'umore cattivo, aveva interpretato malamente compilando un invito al commissariato. Oppure si trovava di nuovo alle prese con la cuoca che si era licenziata allo scadere

della quindicina; una cuoca particolarmente apprezzata da Holved perché sapeva veramente il fatto suo.

Erano questi gli avvenimenti che Aslan di solito confessava, e invero più per parlare e meno perché ritenesse suo dovere informarlo di quanto le capitava.

Raramente Holved si emozionava per simili confessioni. I suoi pensieri divagavano altrove mentre Aslan parlava di cose che non lo interessavano. Anche questa volta non prestò molta attenzione quando Aslan gli disse, come di sfuggita, che non poteva tacergli nulla.

Con indifferenza, senza levare gli occhi dal giornale, disse: «Be', che cosa c'è che non puoi tacermi?»

«Niente che sia fastidioso come una multa o un invito al commissariato», rispose Aslan, prendendo il pettine per ravviarsi i capelli davanti allo specchio. È molto più semplice: mi sono data a un uomo. Questo è tutto. Penso che come moglie dovevo confessartelo.»

Disse questo con un tono così lieve che Holved quasi non ne afferrò il senso.

Evidentemente le sue parole presero in lui forma e significato soltanto lentamente, perché rimase per alcuni istanti immoto: i suoi pensieri stavano per concentrarsi su un articolo del giornale.

Improvvisamente si scosse e lasciò cadere il giornale sulle ginocchia. «Che cosa hai detto? Ho udito bene?»

«Sì, hai udito bene, Holved. E non è avvenuto una volta sola, ma due. Una volta a tarda notte; la seconda volta il giorno seguente, in pieno pomeriggio. Ma le cortine erano abbassate.»

«E così, le cortine erano sempre abbassate. Molto prudente da parte tua.

Naturalmente è stato soltanto un sogno.»

Egli sperava tra sé che Aslan avrebbe confermato ch'era stato un sogno e che ridendo avrebbe detto che voleva soltanto vedere come egli si sarebbe comportato nell'apprendere la bella notizia. E come se ella effettivamente indovinasse i suoi pensieri, soggiunse: «L'ho fatto per due motivi. Uno, per sapere che cosa avresti detto o fatto».

«E il secondo motivo?»

«Il secondo motivo era la brama di sapere, la pura, schietta brama di sapere.»

«Brama di sapere?» Holved la guardava con gli occhi sbarrati.

«Sì, davvero e sinceramente, per brama di sapere. E per nessun altro motivo.

Volevo sperimentare personalmente quale differenza c'è fra un uomo della tua età e un uomo della mia età, che ha la costituzione di fabbro

calderaio e che la sera potrebbe salire sul *ring* di un circo per un incontro di pugilato.»

«Dunque, per brama di sapere. Ma bene, ma brava! E come si chiama quest'uomo?»

Aslan, sempre seduta dinanzi allo specchio, e giocherellando col pettine, guardò Holved di scorcio. «Non gli ho chiesto il nome.» Di questa risposta, si compiacque.

Evitava di mentire, sempre che fosse possibile.

D'altra parte aveva detto la verità perché non aveva avuto bisogno di chiedere il nome a Beckford, dato che già lo conosceva. Più insidiosa sarebbe stata la domanda, se Holved avesse chiesto: «Conosco quell'uomo?» Le sarebbe costato fatica dare una buona risposta senza mentire.

«La sua professione?» chiese Holved, più per deviare i pensieri da quell'avventura provocata dalla brama di sapere, che non perché gli interessasse la professione del

*gigolò*. Il nome e la professione non potevano certo cambiare i fatti.

«Non gli ho chiesto come, dove e in che modo guadagna da vivere.»

Ancora diceva la verità. Non aveva bisogno di chiedere a Beckford in che modo guadagnasse da vivere perché lei lo sapeva meglio di chiunque altro.

«Quindi nemmeno ti sei informata. Non sai nulla di lui. Strano.»

«Non ne avevo motivo. Perché dovevo chiedergli qualcosa? Egli mi avrebbe ugualmente mentito.»

«E dove ti sei così piacevolmente divertita, mentre io faticavo in una zona torrida a concludere dei contratti?»

«Per amor del cielo, non fare il sentimentale! In tutti i casi io avrei cercato di saziare la mia brama di sapere, sia che tu fossi stato a casa o mentre tu, come dici con linguaggio meravigliosamente cinematografico, ti facevi abbrustolire in quella zona torrida.»

Holved s'era alzato in piedi e correva su e giù per lo spogliatoio, cosa che non era propriamente facile a causa dei molti mobili costosi che lo riempivano. Ma sentiva che doveva fare qualcosa. E a un uomo, al quale, senza esserne richiesta, la moglie confessa di essersi più o meno a fondo intrattenuta con un altro uomo, a memoria d'uomo non rimane nei primi minuti dopo la confessione altro da fare che correre su e giù, non importa se in uno spogliatoio ultramoderno o in una caverna. Il pugnale, la rivoltella o la clava sogliono aspettare finché il marito, gravemente offeso nella sua dignità maschile, abbia finalmente soppesato, nel suo selvaggio aggirarsi, quale soluzione serva meglio ai suoi interessi personali.

Aslan si tolse il leggero abito casalingo, gettandosi addosso la vestaglia, si sdraiò sul divano e incominciò a togliersi le calze di nailon. Con gli occhi

seguiva però Holved, il quale si era versato un *whisky* e si era fermato dinanzi allo specchio, per vedere se le sue sembianze fossero le stesse da quando sapeva che la brama di sapere di Aslan era stata soddisfatta.

Nel momento in cui stava per riprendere le giravolte per la stanza, Aslan, tenendo in mano la calza appena tolta, disse: «Allora, vorrai divorziare. Motivo: adulterio consumato e confessato».

«Divorziare? Divorziare da te? Non ci penso. Con te sono felice. Non mi auguro niente di meglio. Ma forse tu», e teneva i suoi occhi appiccicati al viso di Aslan, «ma forse tu vorrai ottenere il divorzio, perché hai trovato un fabbro calderaio sprizzante forza e salute da ogni poro che ha saputo così magnificamente soddisfare la tua brama di sapere.»

«Ottenere il divorzio da te, Holved? Nemmeno per tutto l'oro del mondo. E

neanche per i più squisiti piaceri che mi potrebbero offrire tutti gli ercoli della terra.»

«Mi piace sentirti parlare così amabilmente. Ma se credi di cavartela così a buon mercato dopo l'assaggio di questo genere di sapere, messo in vendita e acquistato con tanta disinvoltura, sei in errore. Ho da dire qualcosa anch'io al riguardo, non credi?»

«Be', parla pure.»

«In ogni caso è stata una cattiva azione. Giusto?»

«Se tu la prendi così, che ci posso fare?» «Le cattive azioni debbono essere espiate.

E meglio subito, ora, prima che il ferro si raffreddi e mentre io mi trovo nella giusta disposizione d'animo a ripristinare l'equilibrio.»

«Come vuoi, mio padrone e signore. Come potrei oppormi, io, debole donna indifesa?» Holved non se lo fece ripetere. Quando ella, dopo, davanti allo specchio, si volse di qua e di là per giudicare il panorama, disse: «Rosso come un'aragosta appena cotta. Così abbondante non avresti dovuto servire la portata. La metà sarebbe stata anche di troppo».

«Una prima metà per la prima volta e l'altra per la seconda volta, ch'era assolutamente superflua.» «La seconda volta non fu per niente superflua, ma assolutamente necessaria per raggiungere il risultato completo. E l'ho ottenuto. E che tu sappia una buona volta: non occorre che d'ora innanzi tu tema la concorrenza, né di un fabbro calderaio né di un lottatore del *ring* e nemmeno di un *gigolò* azzimato.»

Si avviluppò nella vestaglia, cercò con i piedi le pantofole, le infilò e poi si lasciò scivolare giù, per gioco, sullo stesso tappeto.

Mentre giocherellava con le pantofole, gli chiese, seguendo con gli occhi i movimenti dei piedi: «Sai, Holved, che cosa sostengono le donne francesi?»

«Le donne francesi sostengono molte cose, di cui io non so nulla.»

«Voglio dire in merito all'appagamento della mia brama di sapere e del suo risultato.»

«Come faccio a saperlo? Fino a oggi non una donna francese, delle poche che io conosco, mi ha fatto delle confidenze», rispose Holved con apparente noncuranza.

«Ecco dunque. Le donne francesi, e io credo che esse posseggano in ciò le esperienze più ricche, dicono maliziosamente: ‘ Chi ce l’ha nei muscoli, non può avercelo altrove ’.»

«E a tuo parere le donne francesi hanno ragione?»

«Che ne pensi tu?» «La domanda l’ho fatta io.» «Non darti troppe arie, crudele domatore di donne indifese, padrone e signore della tua donna e dei tuoi armenti!

Comunque, il risultato del mio viaggio d’istruzione è che le donne francesi hanno ragione. I bei muscoli sono da vedere come i bei quadri; ma soltanto da vedere; in pratica sono inutili. Il resto te lo puoi spiegare come meglio ti piace. Veramente, dovresti ricompensarmi perché ho compiuto un viaggio di studi, diciamo, piuttosto spregiudicato, il cui risultato ti avrebbe inalzato notevolmente nella mia scala dei valori se ciò fosse ancora possibile.»

Stava accanto alla porta con un viso stupefatto come quello di un ragazzo che, dopo essere stato sinceramente elogiato per qualcosa, rimane convinto di non meritare alcuna lode, e non sa come comportarsi. Alla fine uscì senza dir nulla dallo spogliatoio, chiudendo accuratamente la porta dietro di sé.

Subito dopo giunse Lita per aiutare la padrona a vestirsi.

Lita era una ragazza messicana. Il suo vero nome era Adelita, troppo lungo per Aslan.

Non era né grande né piccola, di aspetto piacevole: capelli lunghi, abbondanti, neri, occhi grandi nerissimi, sempre un poco umidi, dall’espressione fortemente passionale. Le sue forme erano morbide, rotonde e, cosa di cui ella non si rendeva conto ma che sapeva esprimere istintivamente, attraenti. Giudicando Lita a sangue freddo, si poteva prevedere che sulla trentina ella avrebbe incominciato a mettersi addosso, data la vita comoda che conduceva, parecchio adipe.

Serviva Aslan, e ciò non era compreso nel suo salario relativamente elevato, con piena dedizione, fedele e devota come un cane.

Aslan scomparve nella stanza da bagno per prendervi una doccia di tre minuti.

«Quale abito desidera per questa sera, *señora?*» chiese Lita, quando Aslan, avvolta in uno spesso accappatoio, uscì dal bagno.

Aslan non rispose subito. Evidentemente i suoi pensieri vagavano molto lontano.

«*Que vestido, señora?*» ripeté Lita, porgendo ad Aslan la sottoveste.

«Lo sapessi che vestito mettere! Non ho niente da indossare. Assolutamente niente.»

Lita aguzzò le labbra. «*Nada, señora? Absolutamente nada?* Proprio niente? Ma là sono appesi... be', quanti sono?... sono appesi ventisei abiti da sera agli attaccapanni. Uno più bello dell'altro.»

«Forse hai ragione. Che ne so io? Sai, Lita, cantami una canzone messicana, in cui ricorra la parola ' qui '. Come si dice qui in messicano?»

«*Aquí, señora, aquí.*»

«Bene, cantami allora una canzone, dove c'è la parola *aquí*. E mentre canti, chiudi gli occhi, scorri con la mano lungo tutta la fila dei miei abiti da sera, su e giù, e quando nella canzone arrivi alla parola *aquí*, afferra l'abito, e quello sarà l'abito che indosserò stasera, piaccia o no agli altri.»

«*Todos sus vestidos, señora*, tutti i suoi abiti sono magnifici, e in tutti i suoi abiti lei figura come una dea scesa or ora dal cielo.»

«Via, Lita, comincia a cantare. Chiudi gli occhi e dammi l'abito.»

Mentre Lita, cantando a bassa voce, cercava l'abito, Aslan infilò le calze. Faceva quest'operazione con un senso quasi di voluttà, sdraiata sul dorso, tenendo alte nell'aria le gambe e infilando le calze sottili come un velo, e quasi accarezzandole.

Ora entrambe le calze, fissate all'estremità superiore con un piccolo nastro elastico di seta, inguainavano le magnifiche gambe. Aslan non amava portare giarrettiere.

Finalmente Lita riuscì a trovare l'abito per quella sera secondo il modo suggeritole da Aslan. Era una cosa stupenda di seta, venuta al mondo a Roma, e non ce n'era un'altra gemella, almeno, si poteva esserne sicuri, fino a quel giorno.

Per il momento Aslan non portava altro che le calze sottilissime.

Lita le porse la sottoveste. Aslan si drizzò sul busto, mise i piedi nelle pantofole, si alzò in piedi, lasciando cadere al suolo l'accappatoio.

«Per amor del cielo», esclamò Lita, gettando sul divano le mutandine e facendosi ripetutamente il segno della croce. «*Señora*, per tutti i santi del paradiso, che cosa ha fatto lì in basso? Non si è accorta che si è fatta male? *Que horror!*»

Il primo pensiero di Aslan fu di avvilupparsi di nuovo nell'accappatoio e d'indossare la sottoveste dal di sotto; ma poi capì ch'era troppo tardi e che doveva trovare una scusa per evitare che Lita scoprisse la verità.

«Sai, Lita, per una svista mi sono versata addosso dell'acqua bollente.

Avrei dovuto agire con maggiore prudenza. Ma sai cosa succede, quando si ha fretta», cercò di spiegare Aslan e credette che tutto fosse chiarito.

Lita riprese la gonna di seta e la porse ad Aslan, che cominciò a tirarla su lentamente.

Mettendo sul braccio l'accappatoio che Aslan aveva lasciato cadere, Lita disse con aria preoccupata: «Curioso, *señora*, *mucho muy* curioso. Strano, veramente strano: si è bruciata le cosce, *sus nalgas*, voglio dire, e non i piedi e i polpacci. Come ha potuto far questo, *señora*, se non sono indiscreta?»

Aslan scoppiò a ridere. «Ebbene, Lita, con te non posso dire bugie. Non riuscirò mai a impararlo. Ci casco sempre. Naturalmente non mi sono bruciata.»

«Così», disse Lita, ammiccando confidenzialmente. «Allora è stato suo marito che questa volta ha fatto il danno. Ho pensato che fosse qualcosa del genere. Volevo appunto venire nello spogliatoio per chiederle se dovevo aiutarla a vestirsi. Ma giunta alla porta, ho sentito che dentro si scodellava del buon brodo. Chi fosse a distribuirlo, naturalmente non posso saperlo. Su queste eleganti porte moderne non c'è più nessun buco della serratura. Ma come mi diceva sempre mia madre: ' Marmocchia, se vedi o senti in qualche posto che si distribuiscono dei cazzotti, tirati in disparte quanto più presto puoi, affinché per pura svista non ne capiti addosso qualcuno anche a te. ' E così mi sono tirata subito in disparte, *señora*.»

Aslan sorrise un po' malinconica. «Forse, Lita, avevo effettivamente meritato le busse, che tu dici. In ogni caso sono sua moglie, e come tale devo rispettarlo e ubbidirgli.»

«Se lei abbia meritato i cazzotti o no, *señora*, non posso saperlo. Non me ne preoccupo nemmeno. Come mia madre mi diceva sempre, non mescolarti mai negli affari di famiglia, se vuoi vivere in pace. E così non mi immischio mai nelle cose di famiglia e vivo in pace.»

Lita porse ad Aslan l'abito e mentre era intenta ad aggiustarglielo addosso, bussarono alla porta. «*Come in!* » esclamò Aslan. «*Beg your pardon, dear*, non sapevo che non eri ancora vestita», disse Holved. «Ma ora non è più necessario.

Elmer Tuckers ha telefonato che stasera non può venire.» «E perché no?»

«Per prima cosa, ha detto, sua moglie è giù di corda e desidera rimandare a domani sera. Ma poi mi ha confessato che all'albergo sono arrivati dei conoscenti dalla sua città e così sono andati insieme al bar per festeggiare l'inaspettato incontro. E l'hanno festeggiato così bene che la sua eternamente fedele e amata Minnie, in questo momento è piuttosto ' bevuta. Si è lasciata andare più di quanto fosse in grado di sopportare, e se non avessimo preso delle contromisure, saremmo stati costretti a prelevarla da sotto il tavolo '.



Così, almeno, fu il modo carino con cui Elmer Tuckers si espresse per scusare la forzata assenza di sua moglie.»

Aslan si strinse nell'accappatoio. «Sai, Holved, capitano strane coincidenze. Al fatto che la signora Tuckers può sopportare soltanto un limitato numero di *cocktails*, ad esempio, debbo se non sono oggi costretta a girovagare per i locali notturni e a dover cambiar sedia, una meno comoda dell'altra, mentre preferisco starmene supina sul mio letto.» Così dicendo guardava fisso il marito, dando al suo viso un'espressione ingenua. «Che cosa dicevi, Holved?» «Io? Nulla ch'io sappia.»

Ella ammiccò. «Credevo che avessi detto qualcosa o che volessi dirmelo.»

«Non capisco proprio che cosa vuoi dire», rispose Holved, guardando prima Aslan, poi Lita e infine ancora Aslan con l'aria di chi effettivamente non capisce.

«Io... io... già, leggerò ancora un poco. Un giallo.» E afferrò la maniglia della porta.

«Lita», disse Aslan, «appendi il mio abito da sera nel guardaroba. Domani mi farai sentire un altro dei tuoi motivi messicani.»

Lita prese l'abito. Aslan faceva scattare per gioco i piccoli elastici che tenevano fisse le calze.

Holved, indeciso e sentendosi di troppo, era in procinto di aprire la porta, quando i suoi occhi caddero su Lita che cercava di riappendere l'abito. Guardava le sue spalle e i suoi lunghi capelli neri, che scendevano su un lato della nuca. Il suo sguardo esaminava i fianchi sottili e freschi di giovinezza, e mentre Lita sporgeva in avanti il busto per riporre con cura l'abito, le morbide e ben formate rotondità sotto i fianchi s'incurvavano in maniera procace.

Con atteggiamento pensieroso Aslan cominciò a svitare gli orecchini.

Lita, col busto sempre più proteso in avanti, spostava la lunga serie di abiti per metterli in ordine, e intanto gli occhi di Holved scivolavano giù lungo le gambe splendidamente modellate di Lita e poi risalivano in alto per rimanere fissi sulla provocante rotondità.

Quando tutto fu in ordine, Lita si volse indietro, e senza volerlo né prevederlo, notò lo sguardo di Holved fisso su di lei.

Holved, quasi affascinato, era in ammirazione di quel corpo già spogliato col pensiero. Per brevi istanti i loro occhi s'incontrarono; poi, un po' confusa, Lita si mosse volgendosi ad Aslan.

Questa le chiese: «Che hai, Lita? Mi sembra che tu tremi».

«*Nada, señora, nada*, niente... mi sono punta un dito col gancio di un abito. Mi fa un po' male.»

E agitò la mano soffiando sul dito.

Aslan si volse verso Holved, che stava sempre vicino alla porta senza

parlare.

Pensò di chiedergli se Elmer Tuckers gli avesse detto quando avrebbero passato insieme la serata.

Ma non potendo raggiungere i suoi occhi, li seguì dov'erano diretti e li trovò fissi su Lita, come abbacinati dai movimenti e dalle serpentine sinuosità del suo corpo, mentre questa, nervosa, si clava da fare intorno ad Aslan per aiutarla a togliersi quel poco che portava ancora indosso.

Aslan, spostando con la rapidità del lampo i suoi sguardi da Holved su Lita e viceversa, tenendoli per ultimo fissi sul marito, gli disse con un tono di voce indifferente e ingenuo: «Senti, Holved, poiché la serata è oramai rovinata, preferisco andare a letto. Francamente, stanotte dovrò dormire sola e supina sul mio letto...»

Dopo qualche secondo soggiunse: «Che cosa stavi dicendo, Holved?»

«Io? Niente. Non ho aperto bocca. Perché?» «Oh, credevo che volessi dirmi qualcosa.» Egli a bella posta rispose con uno sbadiglio che credette convincente, battendosi la bocca spalancata col palmo della mano.

«Ebbene, buona notte, mia cara!» e le si avvicinò baciandola.

Ella ricambiò il bacio attirandolo a sé e stringendogli le braccia intorno al collo.

Non appena Holved ebbe lasciato lo spogliatoio, Lita disse improvvisamente:

«Penso, *señora*, che lei sia veramente molto felice nel suo matrimonio, anche se qualche volta qualcosa va per traverso.» «Perché pensi che io sia felice nel mio matrimonio?»

«*Bueno, señora, su viejo*. Quando osservo suo marito e con quali sguardi ardenti la mangia, posso giurare: lui il suo dovere lo sa fare bene!»

«Ma guarda un po', che cosa debbo sentire», esclamò Aslan meravigliata. «Sembra che tu abbia studiato a fondo mio marito. Fin troppo a fondo, direi. Vieni qui.

Guardami in faccia, Lita!»

Lita si avvicinò e sotto lo sguardo scrutante di Aslan il suo viso si fece di fuoco.

«Quanti anni hai, dimmi, Lita?»

«Venti anni, *señora*. Debbo aiutarla a togliersi le calze?»

Senza aspettare la risposta, Lita si mise in ginocchio sul tappeto davanti ad Aslan e cominciò a sfilarle molto lentamente le finissime calze di nailon. Mentre così faceva, non alzò mai gli occhi, che teneva invece fissi sulle gambe di Aslan.

Aslan lasciava scorrere il suo sguardo indagatore sul corpo della ragazza, mordendosi a sangue le labbra. Lita lisciò delicatamente le calze. Poi le ripose

nel cassetto. Ritornò verso Aslan, fermandosi dinanzi a lei per vedere se mancasse ancora qualcosa.

Aslan aveva infilato i piedi nudi nelle pantofole e poi si mise ad alzarli e abbassarli verso il pavimento, seguendo con gli occhi quel gioco quasi infantile. «Strano», diceva fra sé, «basta che pensi a questo movimento dei piedi ed essi lo compiono da soli, automaticamente.» Improvvisamente fissò Lita, scrutando il suo viso senza parlare.

Per il momento non c'era più nulla da fare. Aslan si era intanto completamente svestita. Portava soltanto l'accappatoio gettato con noncuranza sulle spalle. Lita si accoccolò ai suoi piedi sul tappeto, come amava fare sovente la sera, quando Aslan desiderava scambiare con lei qualche chiacchiera di nessuna importanza.

Aslan distese le gambe nude, sgambettando con i piedi e lasciando cadere le pantofole.

Lita le raccolse e le infilò nuovamente sui piedi della padrona.

«Sai, Lita», le disse, guardando la ragazza con gli occhi socchiusi, «sai, quando ti osservo accoccolata qui dinanzi a me, e penso a quel che mi hai detto poc'anzi, mi convinco che coi tuoi vent'anni sei abbastanza esperta per sapere che, quando ci si avvicina troppo al fuoco, è facile farsi una brutta scottatura, anche se non si tratta d'altro...» e qui s'interruppe per qualche secondo; poi proseguì: «Sì, come ho detto, anche se non si tratta d'altro che di fare il proprio dovere». Ella ripeté, ponendo l'accento sul «proprio»: «Sì, di fare il proprio dovere». Detto questo, diede a Lita un sonante ceffone.

«Perché, *señora*? Perché? Non capisco, proprio non capisco che cosa vuol dire. Se veramente crede sul serio che ho commesso un fallo, mi batta subito, qui, con la sua pantofola. Ma io non ho commesso nulla di male, altrimenti glielo avrei subito confessato.»

«Dipende da ciò che tu intendi per male, Lita, o piuttosto per... per... per desiderio di piacere a qualcuno.»

Lita sentì che il suo volto era di nuovo in fiamme, e non soltanto la guancia colpita.

Per nascondere, saltò in piedi, ponendosi dietro le spalle di Aslan, e disse: «*Señora*, ecco il suo pigiama; ora l'aiuto a indossarlo.»

«Dammelo e metti l'accappatoio sulla poltroncina.»

Aslan, indossato il pigiama, si sdraiò sul divano, sprofondando la testa in un soffice cuscino.

«Vieni, Lita, pettinami i capelli e cantami una delle tue canzoni messicane. Mi sento romantica e

anche un po' malinconica. Non so che cosa mi piglia oggi.»

«Capita anche a me lo stesso, *señora*. E abbastanza di frequente. Allora

mi metto a letto e piango amaramente per ore e ore e non so il perché. Poi m'addormento ancora bagnata di lacrime, ma il giorno dopo mi sveglio fresca e gaia, e avrei voglia di ballare tutta la mattina come una selvaggia. Capita così a noi donne, *señora*. Noi stentiamo a capire noi stesse. Com'è possibile che ci comprendano gli altri? Meno che mai, poi, un uomo!»

«Le ragazze messicane di vent'anni sono tutte così intelligenti come te?»

«Io sono la più stupida di tutte quelle nate nel Messico; così mi diceva sempre mia madre. Tutte le altre ragazze messicane sono molto più intelligenti di me.»

«E allora mi guardi Dio dalle donne messicane. E se vuoi sapere, Lita, il mio parere, io la penso diversamente, almeno per quel ch'era solita dirti tua madre.»

Aslan attirò a sé la testa di Lita e la baciò sulla guancia colpita. «Adesso, Lita, tutto è come prima.»

«Io non me la prendo mai, *señora*, almeno per una *bofetada*, per uno schiaffo. Mia madre me ne dava una mezza dozzina ogni giorno, e io non me la prendevo mai.

Queste cose restano in famiglia; me lo diceva sempre mia madre.»

Mentre Lita chiacchierava, pettinava i capelli ad Aslan e si accompagnava col canto.

«Come si chiama questa bella canzone del tuo paese, Lita?»

«*Reina de mi jacal*; regina della mia capanna.» Aslan si alzò tendendo in alto le braccia, sbadigliò soddisfatta e dirigendosi verso la stanza da letto disse: «Lita, mi viene in mente che non ho preso nemmeno un boccone. Fa un salto in cucina e portami un paio di panini imbottiti, un po' di frutta, un bicchiere colmo di porto e un bicchierino di *sherry*. Mi occorre uno stimolante. Comunque, è stata una serata piena di avvenimenti. Che ne dici, Lita?»

«Se lo domanda a me, *señora*, dovrei dirle ch'è stata una delle solite serate familiari senza avvenimenti di particolare interesse.»

«Forse. Dipende da come la si considera. In ogni caso, per quanto mi riguarda, le cose di questa sera non direi che capitano proprio tutti i giorni.»

«Se dice così,

*señora*, bisogna pure che sia vero.» «Bene, adesso corri via! E se quando tornerai, mi trovassi cadavere, annuncia al mondo in ascolto che sono morta di fame, perché Lita non mi ha portato con la rapidità voluta qualcosa da mangiare.» «*Voy volando, señora*, volo via», rispose Lita e si precipitò fuori.

## CAPITOLO XX

I DUE più potenti imperi rimasti sulla terra dopo le due guerre mondiali come le uniche grandi potenze, sembravano volersi reciprocamente distruggere senza pietà per avere il predominio ed erano entrati fra loro in una durissima competizione per stabilire chi di essi sarebbe riuscito per primo a bombardare la Luna e magari ridurla in frantumi, affinché non potesse essere usata come un trampolino per un assalto generale alla Terra. Nessuno pensò nemmeno per un momento che sulla Luna potessero esistere esseri innocenti che sarebbero stati uccisi senza misericordia. Che importano a noi simili bagattelle, pur di riuscire a bombardare la Luna, Marte o Venere, e mostrare all'universo che razza di superuomini siamo!

Però territori smisuratamente vasti erano ancora, sulla terra, inesplorati, e molto probabilmente idonei a offrire a centinaia di migliaia di uomini nuove e migliori possibilità di vita. L'interno della terra non era ancora noto a nessuno.

Ancora non erano stati scoperti i mezzi contro il cancro, contro la calcificazione delle arterie, contro inaspettati e tuttora inspiegabili infarti cardiaci.

Ma c'erano disponibili in quantità incommensurabile tempo, energia e denaro, specialmente denaro, per cominciare la lotta per la conquista dello spazio.

Una delle due grandi potenze possedeva già ventidue satelliti che giravano a velocità pazzesca intorno alla Terra, cercando di scacciare dai loro troni il buon Dio, il Redentore e Principe della pace con la fronte cinta d'una corona di spine e di rendere particolarmente scomoda l'esistenza ai vecchi santi barbuti e ai piccoli angioletti.

Una delle due grandi potenze, benché non fosse in grado di lanciare tanti *sputnik* come l'altra, ne possedeva però uno così grande che si poteva vederlo con cielo sereno a occhio nudo. Per forza di competizione era riuscita a giungere così vicino alla Luna da quasi afferrarla. Ma questo vantaggio fu presto annullato per il fatto che l'altra potenza riuscì ad aggiungere al sistema solare un altro pianeta, in certo qual modo un regalo natalizio a scoppio ritardato.

Certo questi nuovi corpi celesti creati dalla mano dell'uomo, che inghiottivano miliardi di denaro duramente guadagnato da uomini modesti e attivi, avevano un valore scientifico piuttosto scarso. Il loro valore era soprattutto di natura politica.

L'avidità di scoprire nuove armi, mille volte più devastatrici di quelle già accumulate in quantità immense, era diventata una vera malattia dell'umanità. Invece di creare nuove scuole, nuovi ospedali, abitazioni economiche, nuove

ferrovie, nuovi impianti elettrici e d'irrigazione per porre fine alla spaventosa povertà di milioni di uomini nei paesi sottosviluppati, ogni mese si fabbricavano duemila bombe all'idrogeno, e in pari tempo centinaia di proiettili razzo, ciascuno dei quali poteva superare in sei minuti e mezzo la distanza di novemila miglia e in un mezzo secondo incenerire un milione di persone.

I risultati di questa sinistra gara riempivano le pagine dei giornali che parlavano di

«nuovi trionfi» per convincere anche l'ultimo scettico quanto l'umanità fosse prossima alla sua completa distruzione.

In simili circostanze naturalmente era stato dimenticato tutto ciò ch'era veramente utile agli uomini. Ci si addormentava con la descrizione di «grandi conquiste scientifiche», escogitate da certi scienziati, che non adempivano il loro vero compito di servire gli uomini, ma all'opposto facevano uso del loro sapere, delle loro cognizioni e delle loro esperienze per annientare gli uomini.

Dimenticato fu anche il grande progetto di una via di comunicazione per le navi fra l'Atlantico e il Pacifico attraverso il territorio americano. Tutto il denaro occorrente a tale scopo venne ritenuto indispensabile per altri impieghi. La situazione era press'a poco identica, anche nel campo avversario.

Quanto a questo paese, non c'era nessun rallentamento nella smisurata dilapidazione di sano, solido denaro americano. I membri del senato e della camera, che cercavano di porre un freno a questa dilapidazione, riducendo al minimo le somme che venivano stanziare, e di spostare i finanziamenti là dove il denaro poteva essere veramente utile, erano una netta minoranza. In certi ambienti erano addirittura sospettati di sentimenti antiamericani, cosa che si avvicinava molto a un'accusa di alto tradimento.

I miliardi venivano invece elargiti prodigalmente a paesi che per corruzione politica, colpevole incapacità dei governi, guerre coloniali destinate all'insuccesso, non erano in condizione di mettere ordine nelle loro finanze dissestate. Lasciate che lo zio americano, ricco, ma incredibilmente idiota, provveda a noi; tanto non sa dove buttare i suoi miliardi.

Oltre sessantacinquemila miliardi di dollari vennero così sperperati dalla fine della seconda guerra mondiale col pretesto insostenibile che solamente così le nazioni economicamente deboli potevano essere salvate dagli artigli del super imperialismo bolscevico. Coi dollari, non con l'ideologia fondamentalmente sana e con la civiltà dei popoli occidentali si tentò di fermare l'espandersi del bolscevismo. La forza del dollaro contro la forza delle idee. Una lotta impari.

Migliaia di milioni vennero profusi a favore di dittatori che angariavano i

popoli schiavi con la brutale potenza dei mezzi militari e della polizia.

*Sputnik*, *Lunik*, proiettili intercontinentali, e quante altre invenzioni tecniche furono escogitate, presso nessun popolo suscitarono tanto interesse quanto presso gli americani. Ma appunto perché una invenzione o una scoperta inattesa eccitava gli americani fino allo spasimo, l'interesse non poteva durare a lungo.

Le uniche novità e le uniche conquiste che mettono profonde radici e rimangono ancorate in modo duraturo nel pensiero degli americani, sono quelle che prospettano fondatamente una utilità generale, tangibile, permanente. Cessato il clamore suscitato dagli *sputnik*, dai razzi Atlas, dai nuovi pianeti e dai tentativi riusciti di lanciare bombe all'idrogeno con precisione millimetrica su bersagli distanti migliaia di chilometri, si comprese che tutto ciò serviva unicamente a scopi politici e a spremere più denaro dalle tasche dei contribuenti e fu naturale che si riprendesse a parlare del progetto dell'APTC. Gli uomini normali non possono essere tenuti continuamente nel terrore dello scoppio improvviso d'una bomba all'idrogeno, senza che ne segua una sana reazione. La natura dell'uomo, il suo carattere

lo spingono a protestare e a procurarsi un motivo di distensione, non importa come e in quale forma.

Tuttavia ancor prima di arrivare a questo punto,

il popolo si trovò di fronte a un nuovo problema: il numero dei disoccupati crescente con incredibile rapidità teneva in agitazione gli animi. Dieci milioni e mezzo di disoccupati (ufficialmente la cifra era meno di cinque milioni) agivano come un incubo sulla vita economica del paese, e ogni mese il numero andava avvicinandosi rapidamente ai dodici milioni.

Che cosa bisognava fare per mettere un fermo a questo crescendo continuo?

Così Aslan si trovò improvvisamente ancora una volta al centro dell'interesse del pubblico. Il suo progetto avrebbe contribuito grandemente a risolvere per anni il problema della disoccupazione, che si sarebbe acuito con il rimpatrio di centinaia di migliaia di soldati smobilitati.

Aslan fu di nuovo sopraffatta da lettere, telegrammi, inviti a parlare per radio e televisione, in riunioni, associazioni femminili, in club, alle camere di commercio e nelle società armatoriali.

Molte cose, a cui non aveva pensato davanti alla commissione senatoriale d'inchiesta, molte a cui probabilmente non avrebbe mai pensato, perché estranee alle sue cognizioni e alle sue esperienze, ella apprese dalle lettere che le venivano inviate, spesso da gente semplice, lavoratori, autisti, impiegati e insegnanti.

Particolarmente una di queste lettere attirò la sua attenzione. Proveniva da

un semplice marinaio, un uomo di coperta, ed era scritta con una calligrafia quale migliore non poteva aspettarsi da mani callose.

«Cara signora», egli scriveva, «lei ha omesso di ricordare ai senatori qualcosa che per me semplice marinaio è molto importante. Ma che una donna non può sapere.

Vede, ogni nave deve entrare di tanto in tanto in un bacino di carenaggio dove lo scafo viene scrostato dai relitti animali conchiglie alghe e simili. Le incrostazioni che rimangono attaccate allo scafo rallentano la velocità della nave più di quanto lei forse non creda. E questo costa denaro che può essere risparmiato. Poi bisogna provvedere alla bullonatura. Intere lastre allentatesi debbono essere fissate di nuovo affinché l'acqua non entri nella stiva. Poi la nave dev'essere riverniciata, per proteggerla dalla ruggine. Poi bisogna riparare le eliche o sostituirle completamente. Tutto ciò va fatto in un bacino di carenaggio. Qualche volta queste operazioni richiedono tre quattro e più settimane di lavoro. Mentre la nave è ferma in un bacino di carenaggio per le riparazioni e la riverniciatura, non soltanto non guadagna denaro, ma ne mangia. Ora lei vuole costruire una ferrovia che trasporti una nave da Galveston a Los Angeles in California. Ed è una buona idea. Ma io parlo del tempo e della perdita di denaro nel bacino di carenaggio. Se la nave viaggia sulla sua ferrovia non ha bisogno del bacino di carenaggio. Lo scafo può essere pulito riparato verniciato e le eliche cambiate mentre la nave viene trasportata, tanto più che in quelle circostanze il marinaio non ha niente da fare. Penso cara signora che se avesse detto questo ai signori del senato che di navi non se ne intendono affatto, se avesse detto quanto qui le scrivo i signori del senato avrebbero capito subito che la ferrovia dev'essere costruita e magari incominciando oggi stesso. Buona fortuna signora.»

«Amy», disse Aslan, «scriva subito a questo marinaio una bella lettera di ringraziamento e vi aggiunga un biglietto da cento dollari in compenso dell'eccellente idea che ci ha dato. Faccia fare delle copie di questa lettera e le mandi a una dozzina di giornali.»

Amy, muovendo la lettera fra le mani, rideva.

«Signora, questa sua idea è quasi altrettanto buona di quella del marinaio, il quale senza alcun dubbio sa di che cosa parla.»

Amy era appena uscita, quando fu bussato alla porta.

«Avanti!» esclamò Aslan e all'ingresso comparve Beckford.

«Buon giorno, signor Beckford. È una settimana che non la vedo. È stato ammalato?»

«Non proprio ammalato, signora. Ma finalmente ho ragionato.»

«Era tempo. Si metta a sedere! Che c'è di nuovo?»

Beckford sedette e tirò fuori una lettera che porse ad Aslan, all'altra parte



della scrivania.

«Sono le mie dimissioni, signora. Rinuncio al mio impiego.»

«E perché? E così improvvisamente?» «Ho letto nei giornali che le cose cominciano di nuovo a bollire. Non fa per me. La stessa vita civile non mi va.

Finalmente l'ho capito. Ieri mi sono nuovamente messo in lista per il richiamo nel corpo dei *marines*. Mantengo lo stesso grado, sergente. Là non ho necessità di pensare. Ogni passo, ogni movimento della mano, delle gambe, viene comandato, e non è necessario rompersi il capo sugli ordini da dare alla propria segretaria.»

«A dire il vero, abbiamo parlato in consiglio della sua posizione. Era previsto di proporle il ritiro dal suo posto di direttore generale dell'impresa, in quanto avevamo per lei una sistemazione, che la rendeva del tutto indipendente. La nuova società, di cui lei è presidente, avrà il compito di curare l'acquisto e l'amministrazione dei materiali da costruzione necessari alla nostra impresa. Un incarico grandioso e pieno di responsabilità.»

«Ma è proprio per evitare le scocciature che ho fatto domanda di rientrare nel corpo dei *marines*. Io non voglio essere responsabile d'altro che di insegnare alle mie reclute il più rapidamente possibile perché si trovano nel corpo dei *marines*. Con incarichi, affari, materiali da costruzione, senatori, costruzioni di ferrovie, e segretarie che dicono a uno sulla porta di casa: 'Buona notte!' dopo aver passato una bella serata con chi ha speso per loro un mucchio di dollari, con cose di questo genere non voglio avere più nulla a che fare. Non sono cose per me, signora. Quando io in divisa di sergente invito al cinema una smorfiosa e poi la porto a cena, so esattamente di che cosa *ella* mi è debitrice e con quale moneta mi deve pagare. La vita qui è troppo complicata per me, signora. In caserma tutto è più semplice. Si ha un solo pensiero: non avere grattacapi! E per un sergente i grattacapi sono ridotti al minimo.»

«Comincio a capire. Bene, signor Beckford, accetto le sue dimissioni. Se mai il corpo dei *marines* dovesse venirle in uggia...»

«Per ora no, signora. Mi saranno conteggiati per intero tutti gli anni di servizio. È

un vantaggio per la pensione.»

«Comunque, se mai avesse necessità di un posto, ne terremo sempre uno libero per lei. A proposito, ha bisogno forse di denaro?»

«No, nemmeno di un dollaro, signora. La ringrazio molto della bontà che ha avuto per me e che ha voluto usarmi. Per merito suo ero lì lì per occuparmi di canali. E i canali sono sempre stati l'unica cosa che mi ha interessato oltre il corpo dei *marines*.

Ma a quanto vedo, signora, anche lei non costruirà canali, semmai sarà

una ferrovia.

Ancora una volta, la ringrazio moltissimo.»

«Le auguro molta fortuna, signor Beckford, e tante cose buone.» Gli porse la mano. Beckford la strinse, si volse e uscì.

Aslan guardò, immersa nei suoi pensieri, per qualche istante verso la porta, per la quale Beckford si era allontanato.

Di lì a poco entrò Amy. «Signora, è stato da me proprio ora, il signor Beckford.

Era un poco commosso quando mi ha detto: ' *Good-bye*, Amy. E per molto tempo '. Che cosa intendeva dire, signora?» «Intendeva dire che ha fatto domanda di rientrare nel corpo dei *marines*.»

«Be', non so proprio che cosa dire.» «Forse ha deciso per il suo meglio.»

«Comunque gli auguro ogni felicità. Non mi ha mai fatto nulla di cui debba lagnarmi.» «Non gliene ha mai dato occasione, Amy?» «Mai, signora. Non era il mio tipo.» «Non sarebbe stato nemmeno il mio», disse Aslan, senza alzare gli occhi dalle carte che cercava di riordinare sulla scrivania. «Troppo goffo. Troppo immaturo», e cambiando di tono: «Amy, ha un'idea a quanto ammonta la domanda della nuova emissione delle nostre azioni, nel caso che venga autorizzata?»

«Circa due miliardi trecentocinquanta milioni di dollari. Circa ottocento milioni sono stati versati in assegni come anticipo.»

Aslan rise e piegò tanto all'indietro la poltrona che Amy balzò innanzi temendo che cadesse. «Si è mai sentito nulla di simile? La gente manda assegni e denaro non soltanto nel nostro paese, ma anche dal Canada, dal Messico, dal Brasile, dal Venezuela, dalla Svezia, dalla Germania, dalla Francia, dall'Italia, per azioni che non abbiamo e che, se va male, non avremo mai.»

«Non sono le azioni, signora, quelle che attirano la gente come una calamita. È

l'iniziativa. L'idea. È la fiducia in lei e nel suo progetto», osservò Amy.

«Ha detto una cosa, Amy, che racchiude una massima di filosofia applicata all'economia. Non è il pezzetto di carta, l'azione, ciò in cui la gente crede, come, diciamo, nel valore d'acquisto di una banconota da diecimila dollari. Un pezzo di carta. Il più delle volte persino sgualcito e sporco. È la fede nel valore invisibile del lavoro e della produzione espresso nel pezzo di carta. Nello stesso momento, in cui la fede nei valori invisibili espressi nella banconota viene scossa, il biglietto da diecimila dollari non basta nemmeno più a comperare una saponetta. La stessa cosa è delle nostre nuove azioni che praticamente ancora non esistono. Dietro a esse sta un valore finora invisibile, e che milioni di uomini credono che un giorno diverrà concreto. Tutta questa

gente che ordina azioni, e paga grosse somme per azioni non ancora esistenti, è fermissimamente convinta che la nostra impresa è attuabile e che verrà realizzata.»

«Infatti, questa è l'unica spiegazione, signora.» «Sicuramente non c'è altra spiegazione. Non abbiamo notizie dal senato, Amy?» «No, signora. Mi dispiace.»

«La commissione prende sempre molto tempo.» «Ammesso che la commissione decida in favore della società, signora, si potrà mettere in vendita la nuova serie delle azioni, non è vero?»

«Non così presto, mia ingenua agnellina. La commissione non è competente a dare il permesso per l'emissione di azioni. La commissione è unicamente un organo inquirente, insediato per motivi puramente politici. Per l'emissione di nuove azioni abbiamo bisogno dell'autorizzazione della SEC, cioè la *Securities and Exchange Commission*, presso la quale dobbiamo far registrare le azioni. Tutto quel che la commissione può fare è di riferire alla SEC che a suo giudizio non esiste alcun pericolo di speculazione borsistica. Vero è che la SEC deve pronunciare l'ultima parola su questa materia. Non è tenuta a riconoscere il risultato della commissione senatoriale, se è di altra opinione. Certo, se la SEC rifiuta l'autorizzazione alle nostre azioni, noi possiamo ricorrere al tribunale. Spero però che non si arrivi a tanto. In tutti i casi dobbiamo aspettare finché la commissione non avrà reso noto il suo parere.

Ciò può durare mesi, Amy, mesi.»

Aslan non sapeva, né poteva sapere come le cose andavano in senato. Meno che mai poteva sapere che cosa si macinava nella sottocommissione, che doveva decidere della vita e della morte della sua società.

I senatori e i deputati, ma specialmente i signori della sottocommissione erano sopraffatti da lettere e telegrammi. All'infuori di alcune dozzine di lettere scritte da oppositori del progetto, tutte le altre si pronunciavano decisamente a favore. Ai parlamentari erano state persino inviate lettere minatorie, non anonime, ma firmate, con nomi e indirizzi, in cui si dichiarava loro apertamente che non potevano sperare di essere rieletti se non avessero appoggiato il progetto o avessero cercato di insabbiarlo. Sempre più aumentava il numero delle persone, società e imprese che incominciavano a rendersi conto che con questo progetto centinaia di migliaia di persone, non importa di quale professione, avrebbero avuto per i prossimi dieci anni un reddito assicurato e presumibilmente buono, quale l'industria degli armamenti non poteva offrire, poiché essa dipendeva dalle mutevoli circostanze politiche.

Se dal di fuori le cose potevano sembrare tranquille, nella commissione

senatoriale e nelle sedute private dei deputati procedevano invece tumultuosamente. Divergenze esasperate dividevano i politici di professione, i quali si ponevano il quesito: «Perché un progetto così gigantesco non è stato fatto proprio dal governo? Perché dovevano abbandonarlo all'iniziativa privata?»

In considerazione della chiara presa di posizione di cittadini americani, uomini e donne, tutti elettori, al senato parve poco meno che un suicidio frapporre remore costituzionali alla società di Aslan od ostacolarla in qualche modo, senza per lo meno permetterle di fare il tentativo di procurarsi il denaro occorrente per l'esecuzione del piano. L'opinione pubblica si manifestava a favore del progetto sotto la specie di un pronunciamento popolare. Una decisione sfavorevole non avrebbe certo provocato una rivoluzione; tuttavia c'era da prevedere una tale tempesta d'indignazione che il senato alla fine si sarebbe visto costretto a revocare il proprio verdetto.

La decisione doveva essere presa, in un primo tempo, entro sei settimane. Ma mesi e mesi erano passati, e nessun giudizio era stato pronunciato. Probabilmente i senatori speravano che le manovre dilatorie avrebbero stancato gli azionisti avviando così la società ad una lenta morte indolore. Se non che gli azionisti della società non erano di pasta molle e non si lasciarono scuotere dalla loro fede nella bontà del progetto. Chi perse la pazienza non furono gli azionisti, furono i senatori. Il fuoco sotto il loro seggi, che veniva instancabilmente attizzato

dalla pubblica opinione, alla fine divenne intollerabile. Si videro costretti a dare una chiara risposta.

La decisione, messa sotto gli occhi dei lettori a grossi caratteri, nella prima pagina di tutti i giornali del paese, diceva: «Dopo maturo esame e una precisa inchiesta su tutte le circostanze del caso, il programma di lavoro, per il quale la *Atlantic-Pacific Transit, Corporation* chiede la registrazione delle sue azioni di prossima emissione, deve essere giudicato molto audace, molto arduo, molto problematico, per cui, fino al giorno del definitivo completamento, l'impresa comporterà un notevole rischio per i possessori delle azioni di questa società. Si deve pertanto lasciare agli azionisti stessi la piena responsabilità di tale rischio. Nell'indagine sulla stabilità finanziaria della società non si è trovato per il momento nulla che possa dare motivo di inquietudine o incertezza agli azionisti della nominata società».

Aslan studiò frase per frase il testo della dichiarazione. «Amy», disse alla fine,

«ammesso il caso che nel lungo tratto di strada da Galveston a Los Angeles noi rimanessimo a secco nel deserto e che venissero a mancare i soldi per la prosecuzione del lavoro, la commissione senatoriale d'inchiesta si

presenterà al pubblico col più benevolo e paterno sorriso sulle labbra, e tenendo alte le mani appena lavate, per lasciarle asciugare.»

«Non capisco, signora», disse Amy.

«È semplice, Amy. Essi se ne lavano le mani con una ingenuità infantile, quei signori del senato. Nel responso è detto: ' Non si è trovato per il momento nulla... »

L'accento è su quel: 'per il momento Di ciò che potrebbe accadere più tardi, gli onorevoli senatori non sono responsabili. Debbo dire che non avrei mai creduto che questi onorevoli senatori fossero così abili a tener lontano le mani dal fuoco, quando dovesse incominciare a bruciare.»

«Ma, signora, pare che gli onorevoli senatori non temano il fuoco.»

«Non temono il fuoco?»

«Evidentemente no, signora. Da due settimane gli onorevoli senatori Drake, Clifford e Shearer hanno depositato nelle nostre casse un assegno di duecentomila dollari ciascuno, in garanzia delle azioni di nuova serie da loro richieste.»

«E questo la meraviglia, Amy?» domandò Aslan. «Ciò che mi meraviglia è che questi tre onorevoli signori, che seppero tormentarmi così spietatamente, non abbiano depositato almeno mezzo milione. Avrebbero potuto. Questi tre signori sono i principali azionisti della società di navigazione *Knutsen Kelthy Crane Jorgson*, che l'anno scorso ha pagato il diciassette e un ottavo per cento di dividendi, dedotte le imposte sul reddito.»

FINE